OPERE
DI
TORQUATO
TASSO

COLLE CONTROVERSIE
SULLA
GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME V.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXII.

RIME
DI
TORQUATO
TASSO

DI NUOVO CORRETTE

ED ILLUSTRATE

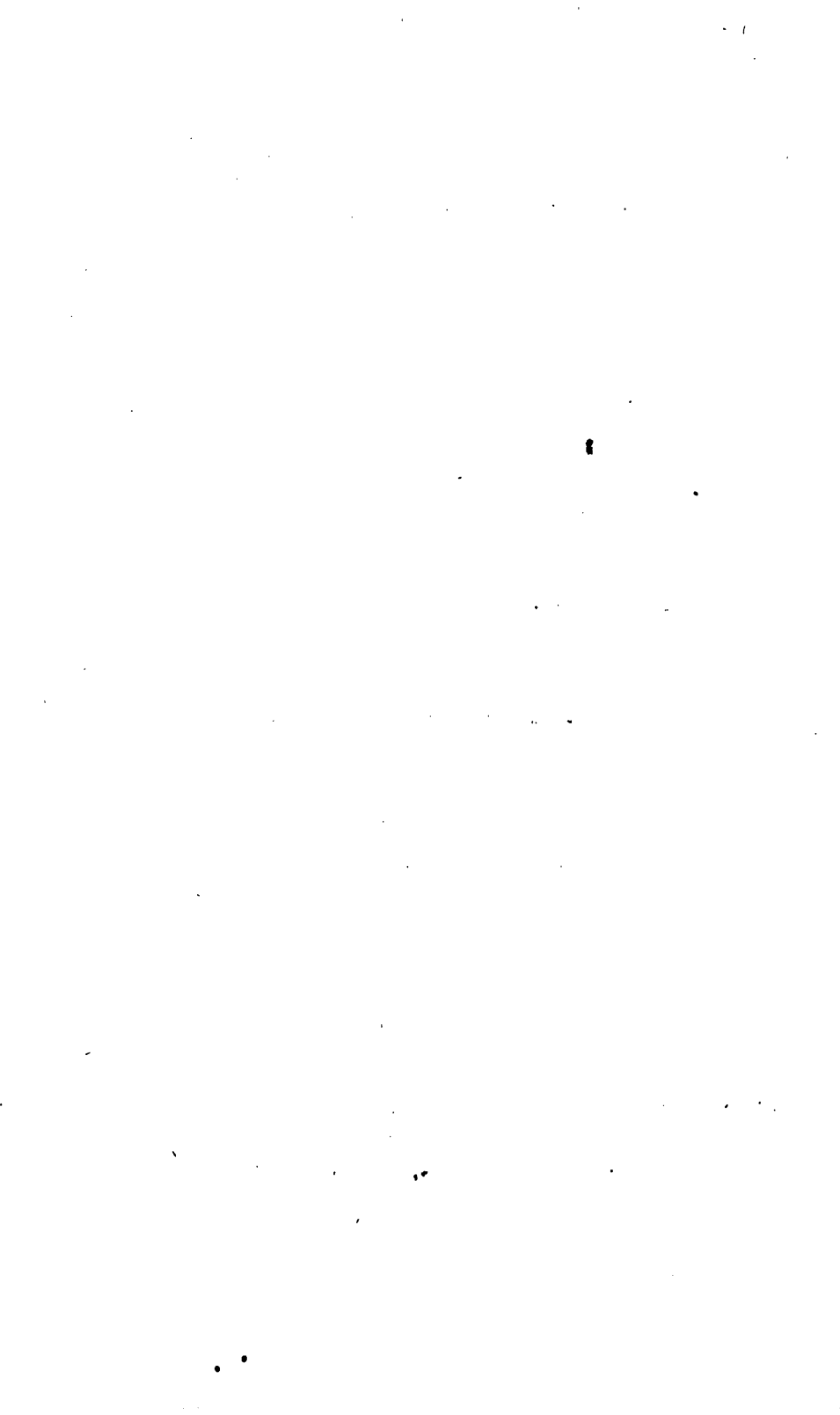
TOMO III.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXII.

RIME
DI
TORQUATO TASSO
PARTE SECONDA

RIME EROICHE

ALLA SERENISSIMA

ELEONORA DE' MEDICI

DUCHESSA DI MANTOVA

E DI MONFERRATO

Vostra Altezza è nata di quella nobilissima progenie, alla quale non hanno minor obbligo le Toscane lettere, che l'armi, o l'Imperio di Toscana, perchè l'une, e l'altre dal Gran Duca suo padre, e suo avolo, e dagli altri suoi antecessori sono state a somma dignità esaltate. Laonde non è alcuna poesia, o altra composizione così illustre in questa lingua, che dalla sua grazia, e dalla sua autorità, non possa esser maggiormente illustrata. Però, avendo io deliberato di mandar in luce la Seconda Parte delle mie Rime, niuna altra luce ho stimata più splendida, e più serena, che quella del suo nome, sotto il quale ho voluto pubblicarle. Degnisi V. A. di raccoglierle nella sua protezione, acciocchè la sua lode, e quella di molte

altre a Lei congiunte di parentado, o d'amicizia, siano lette con laude, o almeno senza biasimo dell'autore, al quale se fosse mancato piuttosto l'artificio, che 'l soggetto, per questa medesima cagione è meritevole del suo favore. Ma Vostra Altezza è collocata dalla sua fortuna, e dalla propria virtù tanto sovra quel segno, dove possono arrivare i versi de' poeti, che non è maraviglia che nello scrivere di Lei, l'arte, e l'ingegno sia stato similmente superato. Ma perchè questo mio difetto procede dalla copia, e quasi dall'abbondanza de' suoi meriti, a Lei più che all'altre si conviene di gradirlo, e di tenerlo caro, come io spero che debba fare per la mia antica servitù col Signor Duca suo marito, e mio padrone, e protettore. E qui facendo fine, all'uno e all'altro prego da Dio perpetua felicità e contentezza.

Di Roma, il primo di Gennajo 1593.

Di V. Altezza

Umiliss. Devotiss. Servitore
Torquato Tasso

RIME
DI
TORQUATO TASSO

PARTE SECONDA

CORONALE

ALLA SERENISSIMA MARGHERITA GONZAGA
DUCHESSA DI FERRARA *

I.

Era piena l'Italia, e pieno il mondo
  Dell'onor de' vostri avi, e prèsi i regni,
  Vinta l'invidia, e vinti i feri sdegni,
  E già serva la terra, e 'l Ciel secondo:
E per sì largo mare, e sì profondo,
  Oltra tutte le mete, e tutti i segni:
  Stanche le vele degli umani ingegni
  Più, ch' Atlante non fu dal greve pondo:
Quando fra noi discesa, alma celeste,
  Qual peregrin, che preziosi odori,
  E care merci in Oriente accoglia,
Scopriste i fregi, e le bellezze oneste,
  Che sono eterni in Ciel fregi, e tesori,
  E tesoro mortal la bella spoglia.

2.

È tesoro mortal la bella spoglia,
E sen glória natura, ovunque il mostri
Per maraviglia a voi, stellanti chiostri,
Pur ch' un bel velo si rimova e toglia.
E quel dolce splendor, che l' alme invoglia,
E i bei lumi, e le grazie, e i doni vostri
Rinchiude qui fra gemme, e perle, ed ostri,
Acciocchè perda Amore, e non si doglia.
E 'n questa bianca neve, e 'n queste brine
Estingua le sue fiamme, e le raccenda
Poi di questi occhi nel soave foco.
E tessa i nodi suoi di questo crine,
Da questa fronte le sue leggi ei prenda;
Faccia la sua prigione in questo loco.

3.

Faccia la sua prigione in questo loco
L'anima peregrina, anzi la reggia;
Dov' ella sforza Amore, e signoreggia,
E prende il fato, e la fortuna in gioco.
E 'n queste luci, ch' io temendo invoco,
Quando turbato il Ciel tuona, e lampeggia,
Si mostri la pietate, e qui si veggia
Che sdegno contra lei val nulla, o poco.
Qui sieda maestate, e qui sfaville
Seco la gloria, é qui l' onore avvampi,
Ch'a lui, che solo il dà, si volge, e riede;
Perchè fra sì lucenti alme faville,
Fra sì maravigliosi, e chiari lampi,
Ha fatta ogni virtù felice sede.

4.

Ha fatta ogni virtù felice sede
In questo petto: e 'n questa nobil alma
Ha stabil regno Astrea lucida ed alma,
E quella, ch'alto intende, e lunge vede.
E tríonfali spoglie, e care prede,
Fortezza, e castitate, alloro, e palma,
E sovra la terrena, e nobil salma
La speme vola, e l'animosa fede.
E trascorrendo il Ciel di cerchio in cerchio,
Mira tutte le stelle, e tutti i lumi,
Dove nel bel sereno ognor s'aggiorna.
Nè vano affetto, o desiar soverchio
Le adombra il vero Sol con ombre, e fumi,
Mentre allo specchio sè medesma adorna.

5.

Mentre allo specchio sè medesma adorna,
In cui sempre riluce in più sembianti,
Arde, e fiammeggia tra felici amanti
L'anima bella, e lieta in Ciel soggiorna.
Così nel suo principio ella ritorna
Sovra le torte vie de' sette erranti:
Nè stima che la gloria in terra il canti,
Nè gli alti suoi pensieri il suon distorna.
Ch'angelica armonía, divina tromba
Par che l'accesa mente, e 'l cor l'ingombri:
Talchè le nostre lodi ha quasi a scherno.
Pur intanto colei poggia, e rimbomba,
E quasi avvien che sotto l'ali adombri
Ambo gl' Imperj, e quant'io miro, e scerno.

6.

Ambo gl'Imperj, e quant'io miro, e scerno,
Empie la gloria, e quant'occulto giacque,
Dove di Menfi, e di Babel si tacque
L'antica fama, e quasi il grido eterno.
E pare il Sol più ratto a mezzo il verno,
Dove la beltà vostra alberga, e nacque:
E s'ode in tutti i venti, e 'n tutte l'acque
Quel, ch'io poi scrivo nel mio core interno.
O voi, che sete sovra l'onde Caspe,
O sulle Rosse, o dove il mar si varca
Presso alle Sirti, o Mori ed Indi adusti;
Udite or come i ricchi stami innaspe,
E preziosi la benigna Parca
Alla Nepote de' famosi Augusti.

7.

Alla Nepote de' famosi Augusti,
E d'alti duci incoronata d'auro,
Parnaso inchini ogni suo colto lauro,
Onde il doppio valore ha premj giusti.
E voi, d'umano ardir confini angusti,
Abila, e Calpe, e tu, sublime Tauro,
E tu, padre Appennin, tu, vecchio Mauro,
E voi sepolcri de' fratelli ingiusti:
E voi, che fuste già superbe strade
D'andare al Cielo, Pelia, Olimpo ed Ossa
Strade fallaci, e mal secure agli empi.
Ch'assai più belle, ove non erra, o cade,
Altissima umiltà, secura possa,
Fece le vie tra i nuovi altari, e i tempi.

8.

Fece le vie tra i nuovi altari, e i tempi
D' Eleonora la pudica figlia:
Altrui refugio, e scampo, e maraviglia,
E grazia tua, Signor, che lei n' adempi.
Ed or non porge men lodati esempi
E nel volto, e negli occhi, e nelle ciglia;
Vera Angeletta, e vera Dea somiglia:
Oh per lei sola avventurosi tempi!
Oh! fortunati alberghi, ove comparte
L' ore, i pensieri, le parole, e 'l riso,
Ove spazia, ove scherza, ove s'asside!
Ove legge sì dotte, e pure carte,
Ed apre co' begli occhi il Paradiso
La casta Nuora dell' invitto Alcide.

9.

La casta Nuora dell' invitto Alcide
Con onestate, e cortesia dimora,
Dove altra Elisa già d' altra Eleonora,
Come raggio del Sol partir si vide.
E qui col grande Alfonso orna, e divide
L' opre, congiunge l' alme, Italia onora,
Che v' appoggiava, e che v' appoggia ancora
L' altezza, e 'l nome; e 'l Ciel benigno arride.
E delle nuove, e dell' antiche donne
Del real sangue, e de' lor pregi illustri
Tante memorie, e tante lodi ascolta.
Ma queste, e i simolacri, e le colonne,
E 'l gran corso de' secoli e de' lustri
Par che men curi, in guisa al Cielo è volta.

10.

Par che men curi, in guisa al Cielo è volta,
Non solo gemme ed or, metalli e marmi,
Ma i soavi concenti, e i vaghi carmi,
Per cui sfavilla ancor lingua sepolta.
Così canta la gloria, ovunque è colta
La terra, e i vostri Eroi passar coll'armi,
E con gli armati legni; e 'nvano alzarmi
Io tenterei, dove già sete accolta.
Sete d'eternità nell'ampio grembo
Fatta immortal, mentre il mortal v'involve,
Vinta la morte ne'suoi regni stessi,
Ove non turba il Ciel procella, o nembo,
Nè vento porta la minuta polve,
Ove non par che cigno ancor s'appressi.

11.

Ove non par che cigno ancor s'appressi,
Vanno l'aquile vostre, e 'l vostro nome,
Ch'empiería mille Atene, e mille Rome,
Mille Pegási del gran peso oppressi.
E s'altri in fior dipinti, o 'n selce impressi
Le stelle son dorati segni, e come
Lettre di Margherita, e l'auree chiome
Più belle assai de'crini al Ciel promessi.
E già mi par ch'alla serena fronte
Nuovi lumi ei produca, e nuovi raggi,
E ne faccia Boote aurea catena,
Perchè non caggia mai dall'orizzonte;
Ma quei lucenti e rapidi víaggi
Miri l'Europa, e 'l mar, ch'in lei risuona.

12.

Miri l'Europa, e 'l mar, ch'in lei risuona,
  L'altere maraviglie, o vaghe stelle,
  O pur sian fregi, e lucide facelle
  Dell'ardente virtù, ch'infiamma, e sprona.
O nube, che circonda, ed incorona
  D'ascosa luce alme leggiadre e belle:
  O santo messaggier fra queste e quelle,
  Che vien da lui, che le cosparge, e dona.
Così gli anni felici a' vostri merti
  Siano eguali fra voi, spirto sublime;
  Ma qui manca lo stile, e non l'ascondo.
E numeri di voi più degni, e certi
  Ha solo il Cielo, e dell'antiche rime
  È già piena l'Italia, e pieno il mondo.

13. SULLA STATUA DELLA DUCHESSA DI PARMA *

Questa ch' è 'n bianco velo, e 'n bruna vesta,
  Ne' cui begli occhi un vivo ardor sfavilla,
  Ippolita non è, non è Cammilla,
  Od altra in arme forte, in gonna onesta.
Figlia è di Carlo, e tal, che quella e questa
  Fora verso di lei breve favilla
  A lato al Sole; e madre il Ciel sortilla
  D'alto Signor, cui l'avo accende, e desta.
Ma da qual terra sì pregiati marmi
  Trasse il suo Fidia, o qual Prometeo al Sole
  Tolse per darle vita ardor sì chiaro?
Fu divo, od uom? l'opra mirabil parmi;
  E fortunato chi l'inchina, e cole:
  Oh pur non la distrugga il tempo avaro!

14. PEL RITRATTO DEL PRINCIPE DI MANTOVA, AL SIG. CURZIO ARDIZIO

La tua nuova virtù, ch' è della mente
Quasi un bel raggio, ovver dell'alma un fiore,
Di chiara luce, e di gradito odore
Vi sparge avventuroso almo Occidente.
E 'n vincitrice, altera e strana gente,
Maraviglia non sol, ma desta amore,
E dolci pregi ha di novello onore,
E la fortuna al crescer suo consente.
Oh! pur l'avanzi sì, ch' egual divegna
A quella del grand' Avo, e ricchi premi
Da' magnanimi Ispani ella riporte!
E poi cresciuta in età salda e forte,
Porga terror di Libia a' lidi estremi,
O dove spieghi il tuo Signore insegna.

15. PER LE NOZZE DI D. CESARE D' ESTE CON D. VIRGINIA DE' MEDICI, ALLA CITTA' DI FERRARA

Alma città, dove inalzar sovente
Suole i bei rami al Cielo il verde lauro,
Che gloríosa dal mar Indo al Mauro
Fosti, e temuta da nemica gente;
Care gemme, che togli all' Oríente,
Non ti fanno più lieta, o forza d'auro,
Nè gemino valor, doppio tesauro,
Nè spoglia, nè corona ha più lucente
Della Coppia gentil, ch' annodi, e stringi;
Nè più stimar vittoria antica, o nova
Dovresti, o vincitrici e chiare palme.
Chè la pace e l'amor, ch' in te rinnova,
Gli alti alberghi di quelle orni e dipingi,
Questi ne' cuori imprimi, anzi nell'alme.

16. STESSO SOGGETTO

Per la figlia di Cosmo accogli ed orna
Nobili donne, e cavalieri egregi;
E gemme, ed ostro, ed oro, e varj fregi,
Trova, Ferrara mia, per farla adorna.
Perchè già seco al suo venir sen torna
Schiera da fare invidia a' Duci, a' Regi:
Sì rari ha sempre, e sì diversi pregi,
Ove passa, ove giace, ove soggiorna:
Le virtù, dico, assai più belle e chiare,
In altra parte, ov' è refugio e scampo,
Come gran faci in periglioso mare.
Nè tante or vedi in bel teatro, o 'n campo,
O bellezza, o valor, quanto n'appare
Subito in lei, sicchè n'abbaglia il lampo.

17. AL SIG. VIRGINIO ORSINI

A nobiltà di sangue, in cui bellezza
Fiorisce a prova, e come il Sol risplende:
A valor, a saper, che più s'intende,
Dov'egli più si loda, e più s'apprezza:
A chiaro ingegno, a pura mente avvezza
In contemplar le forme, onde ella scende;
A spirto ardente, che sè stesso accende,
Or nulla gloria è nova, e nulla altezza.
E 'nvidia a voi non fanno avari tempi
Per diadema, ch' usasse il verde Egitto,
O per fallace onor di vaghe stelle.
Chè più degne virtù, luci più belle
Vi son vera corona; e 'n Duce invitto
Vince la nova fede antichi esempi.

22. ALLA DUCHESSA DI FERRARA, MARGHERITA GONZAGA

O d' Eroi figlia illustre, o d' Eroi sposa,
O d' Eroi madre, onde già par ch' attenda
L' Italia stirpe altera, e gloriosa,
Che Regina del mondo ancor la renda;
Poich' aquila io non son, ch' in alto ascenda,
Sicchè mia vista di mirar sia osa
Il Sol del tuo valore, ond' omai cosa
Non è fra noi, che più riluca, o splenda:
Deh! foss' io cigno almen, ch' oltra quest' alpe
Farei lunge suonar tuo nome tanto,
Che l'udrebbe il mar d'India, e quel di Calpe.
Ma, lasso! invan dal Ciel favor cotanto
Or bramo io, corvo roco, io, cieca talpe:
Nè risponde al desio lo sguardo, o 'l canto.

23. A D. FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE, NELLA SUA VENUTA A FERRARA

Al tuo venir d' oro, di perle, e d' ostri
Questa riva non sol risplende intorno,
Ma con aspetto oltre l' usato adorno,
Scopre Ferrara e meraviglie, e mostri;
E torri innalza agli stellanti chiostri;
E per fare alla notte un chiaro scorno,
Par ch' addoppj i suoi lumi, e reso il giorno,
Con natura, e col Ciel contenda, e giostri.
Pur miracol più raro in voi discopre:
Valor maturo, e senno, etade acerba,
E fra corone d' oro il lauro, e 'l mirto.
Maestà non severa, e non superba,
Parlar saggio, e costumi, e nobil' opre,
E con sembiante uman divino spirto.

24. AD UN AMICO A ROMA *

Or, che tra lucide arme, e lucid'ostro
Ritiene or voi l'alta città di Marte,
Ite agguagliando le vestigia sparte
D'opre caduche al non caduco inchiostro.
Io qui, dove tra colli ombroso chiostro
Giace, men vivo in solitaria parte,
E talor pini, e faggi, e talor carte
Vergo, e talor si legge il nome vostro.
E questa antica selva, e questo fiume
Placido e queto a risonarlo apprende,
E le mie rime alterna e i vostri onori.
Sacri silenzj, amici e fidi orrori!
Ove Febo ritrarsi ha per costume,
Anzi talvolta al mio cantar discende.

25. A D. ELISABETTA FARNESE, DUCHESSA DI PARMA *

Quanto già l'altra Elisa, al duro amante
Bramò che fosse il vento, e 'l mar nemico,
Quando nel regno di Latino antico
Cercava sede, peregrino errante;
Tanto costei col suo real sembiante,
E col pensier sì casto e sì pudico
Rende agli alti nipoti il Cielo amico,
Per cui l'Affrica trema, e 'l vecchio Atlante.
Nova, e più bella, e più felice Elisa,
Che non accusa il su'amator crudele,
O inganno avaro del fratello infido;
Al cui pregar si placherebbe in guisa,
Ch'indietro ancor riporteria le vele
Zefiro, ed Austro da contrario lido.

26. TEME CHE IL DUCA ALFONSO VOGLIA ARDERE LA SUA GERUSALEMME *

Tolse alle fiamme il glorioso Augusto
La Pietà, che d'Achille agguaglia l'Ira;
Onde ancor vive, e cresce, e luce, e spira
Fama, l'incendio d'Ilion vetusto.
Il mio Signor, che 'l Mauro, e l'Indo adusto
Sovra chi vinse, o resse il mondo, ammira,
Torrà ch'accenda una medesma pira
Fido parto innocente, e padre ingiusto?
Errò il padre: il figliuol la fè scolpita
In fronte porta, e se ne gloria, e vanta
Come servo fedel, di note impresso.
L'un piange, ecco il suo fallo; e l'altro canta
Il suo Signor: se l'una all'altra vita
S'innesta, ah! vivano ambe al ben promesso.

27. ALLA SIG. ELENA MIROGLIA *

Non fu sì chiara (per le fiamme ardenti,
Ond'arse Troja, e incenerissi alfine)
La bella Greca, che 'l dorato crine
Troncò da poi con dolci alti lamenti;
Come voi per le vostre, e i vostri accenti
Fecer pietose in Ciel l'alme divine,
Quando lasciò l'erranti e peregrine
Quella, ch'or gode fra l'eterne menti.
Nè per fuggir dal vostro sposo eletto,
Varcaste lidi, o tempestosi mari,
Nè sete voi cagion di fera guerra;
Ma d'alma pace: e quanto intenso affetto
V'innalzerà fra' tempj, e fra gli altari,
Tanto ei sol resta abbandonato in terra.

28. ALLA SIG. LIVIA SPINOLA. RISPOSTA

Se 'l mio nome riluce, e forse appressa
Dove 'l Ciel tante grazie a voi comparte,
Pur gli rimiro intorno ombre cosparte,
E la tempesta, e 'l verno ancor non cessa.
Ma 'l vostro è un raggio, anzi è la luce stessa,
Che nulla turba, e se da voi si parte,
Nel volo più s'illustra; e Giove, e Marte
Hanno gloria minore a lor concessa.
Voi dunque disgombrate il cieco orrore,
Siccome Sole in tenebroso tempio,
Fuor delle nubi uscendo, o 'n verde riva.
E voi mi ritogliete al fero scempio,
Acciocchè riposato almeno io viva
In nobil parte, in cui virtù s'onore.

29. AL DUCA DI FERRARA. ETERNITA' DELLA GLORIA

Quando nel Ciel tra mille aurate sedi,
Che piene son de' tuoi grandi avi illustri,
T'innalzerà, dopo girar di lustri,
Chi comparte le pene, e le mercedi;
Sorger vedrai sotto gl'invitti piedi
Gl'Imperi, e poi cader quasi ligustri
Frali, e capanne ti parran palustri
Gli eccelsi tetti de' tuoi regi eredi.
Di Menfi, e di Babel cadute, e sparte
Le meraviglie barbare, e sepolta
Roma fra le ruine, onde s'ammira.
Solo in terra vedrai farsi le carte
Del Cielo immago, e 'n lor tua gloria accolta,
Qual vivo Sol, se tua pietà m'aspira.

30. ALLA DUCHESSA DI PARMA MARGHERITA D'AUSTRIA

Gemma dell'Occidente, anzi del mondo,
  Tesoro, e gloria dell'invitto padre,
  Luce, che scacci l'ombre oscure ed adre,
  Mar di gran senno, e di valor profondo:
Nata del Quinto Carlo, a cui secondo
  Rimase il primo in opre alte e leggiadre,
  Figlia pia, casta moglie, e santa madre,
  Col Ciel partisti il glorioso pondo.
Perchè se l'un quaggiù splende e riluce,
  L'altro le stelle illustri, e non si vanti
  Due Soli in un sol tempo aver la terra.
Pur ambo gli hai nel core, e nei sembianti,
  E come vive col fratel Polluce
  L'uno è nell'altro, e l'uno e l'altro in guerra.

31. NEL RITORNO DA VENEZIA A FERRARA DE' DUCHI DI MANTOVA

O Po, che sino a' lidi, e sino al fonte
  Così lieto risuoni, e lieto avvampi;
  Son questi più bei tuoni, e più bei lampi,
  Di quei famosi, onde cadeo Fetonte.
Or non s'adira il Cielo: oltraggi, ed onte
  Più non sostien la terra, ove si stampi
  D'ombre, e di fiori, e non son arsi i campi,
  Nè Febo asconde per dolor la fronte.
Nè chi portò dall'Oriente il giorno,
  In te si piange, ove cagion più bella
  Veste di piume assai più bianche i cigni.
Ch' i nipoti d'Augusto or fan ritorno,
  Coppia real, cui giunse amica stella,
  Con gli aspetti sì chiari e sì benigni.

32. STESSO SOGGETTO

Or, ch'è sì tardo il tuo bel corso, e porta
Il tributo senz'ira, e senza orgogli,
L'onor di Mincio e d'Arno in grembo accogli,
Altero fiume, e chi gli è duce, e scorta.
Nè fu legata ancor da fune attorta
Nave sì bella in mar tra monti, e scogli:
Nè sì l'orrido gel distempri, e sciogli,
Così nobil tesoro altrui riporta.
Nè mai sì care gemme, o sì lucenti,
O sì degni trofei sostenne in seno,
Che 'n sulle rive d'Adria orni, e sospenda.
Nè l'immagine tua nel Ciel sereno
Sovra tutte le nubi, e tutti i venti,
Par che 'n sì vive luci a noi risplenda.

33. LODA IL LIBRO DELLE DONNE ILLUSTRI, E LA DUCHESSA DI FERRARA, CHE NE FACEA PARTE

Mai più belle virtù non furo accolte
Per fama eterna, od immortal vittoria,
Di queste antiche, ond'alla nova istoria
Prose cospargi; e le fai pure e colte.
Tutte morte parean, tutte sepolte
Pur dianzi, ed adombrarsi ogni memoria;
Or son tratte di tomba in viva gloria,
E d'ombra oscura, in cui giaceano involte.
Qui s'arma contra Amore, e qui s'accampa
Incontra Morte, e 'ncontra gli anni, e i lustri:
Questi sono trofei, queste son palme.
E nobil Duce infra le nobil'alme
Trionfa lieta, e fra le Donne illustri,
Quasi Fenice, al vero Sole avvampa.

34. AL SIG. P. SCOTO, DA LUI INVITATO A CANTARE DELLA DUCHESSA DI PARMA

Scoto, la nave mia, che 'l degno incarco
Gittò nell'acque infra Cariddi e Scilla,
Per onda inviti non ancor tranquilla,
Quando non anco il Ciel di nubi è scarco,
In mar d'eterna gloria? or come il varco,
Ove altra gente risonare udilla;
Mentre a questa alta Donna, in cui sfavilla,
Son di sovrana lode avaro, e parco?
Chi riempie le vele, e chi le scioglie,
Laddove cade, o dove nasce il giorno,
Or, ch'io radendo vo l'arene e i lidi?
E l'aquile ir volando a'primi nidi
Veggio, e co'gran trofei l'altere spoglie
Del padre, e del figliuol di lauro adorno.

35. PER D. VITTORIA PIA

Mentre natura, ed arte in voi contende,
Anzi s'agguaglia in voi, nè vince alcuna,
Voi sotto 'l cerchio della bianca Luna,
Tutto vincete, quanto a noi risplende.
Anzi voi sete la Vittoria, e prende
Il freno Amor, nè l'onestate imbruna:
Nè macchie egli vi sparge, o rea fortuna,
Ch' ognor voi segue, e sol da voi dipende.
Tinge l'altre vittorie, e i cari fregi
Il sangue ostile, e qual leon il vello,
Orna la crudeltà temuti Regi.
Voi sete Pia, voi questo nome, e quello,
Portate al Ciel: le vostre palme, e i pregi,
Senza onta sono, e 'l vostro onor più bello.

36. PER D. MARIA D'AVALOS

Questa del puro Ciel felice immago
Nobilissima terra, e 'l mar Tirreno,
Specchio lucente di splendor sereno,
Laddove il Sol di rimirarsi è vago;
Ha voi per l'altro, e non errante, o vago,
Nè per occaso mai v'attende in seno;
Ma sedendo illustrate il bel terreno,
E lui, ch'ora somiglia un queto lago.
E fate illustri ancor sublimi ingegni,
Nè v'alberga leone, o tauro, o mostro,
Ma dal suo cerchio Astrea per voi discende.
E riluoete qui per tanti segni,
Quante belle virtù l'animo vostro,
Che 'n varie forme a noi riluce e splende.

37. ALL'ACCADEMIA DEGLI ERITREI *

Poichè 'n vostro terren vil Tasso alberga,
Dal Ren traslato, ond'empia man lo svelse,
Là 've par ch'egualmente omai l'eccelse
Piante, e le basse orrida pioggia asperga:
S'egli già fu negletta ed umil verga,
Per mercè di colui, che qui lo scelse
Fra' suoi bei lauri, e propria cura felse,
Tosto avverrà ch'al Ciel pregiato s'erga.
E caldi raggi, e fresch' aure, e rugiade
Pure n'attende a maturar possenti,
E raddolcir l'amate frutta acerbe;
Onde il lor succo all'api schife aggrade,
E mel ne stilli, che si pregi e serbe
Poscia in Parnaso alle future genti.

38. ALLA CORTE D'URBINO, IN LODE DEL BEMBO

In questi colli, in queste istesse rive,
Ove già vinto il Duce Mauro giacque,
Quel gran Cigno cantò, ch'in Adria nacque,
E ch'or tra noi mortali eterno vive.
Quante volte qui seco, o sacre Dive,
Veniste a diportarvi, e quanto piacque
Altrui suo dolce suon, che fuor dell'acque
Spesso ignude traea le Ninfe schive!
Fu questo nido stesso, ov'io m'accoglio,
Contra l'ira del Cielo a lui riparo:
E qual più fido albergo oggi è tra noi?
Ma come audace io qui la lingua scioglio?
Quest'aria, ch'addolcì canto sì chiaro,
Dritto non è che roca voce annoi.

39. AL SIG. SCIPIONE GONZAGA

Ben per tuo danno in te sì larga parte
Del suo divino spirto Apollo infonde,
E i doni suoi, perchè tu sol n'abbonde,
Sì scarsamente a noi versa, e comparte.
Chè se fosse in altrui l'ingegno, e l'arte,
Che 'n te quasi sepolto oggi s'asconde,
Sol dagli altri tuoi pregi, e non altronde,
Torría nobil materia a mille carte.
Tu, mentre gli occhi in ogni parte giri,
Nè ritrovi al tuo canto egual soggetto,
Pien di sdegno gentil taci, e sospiri.
Perchè dir di te stesso a te non lece?
Perchè ciò deve a Scipio esser disdetto,
Se già (nè senza onor) Cesare il fece?

40. AL DUCA D' URBINO

Seminar d' aurea pace eterni semi,
Nodrir gl' ingegni, e far l'arti feconde,
Giusta lance librar, che non confonde,
Nel dubbio varíar le pene, e i premi;
L'alma in guisa temprar, ch'in lei non scemi
Il placido, e 'l robusto non v' abbonde,
E quel, che nostra umanità nasconde
Nelle sue nubi antiveder gli estremi;
Son tue lodi, Signore, e del tuo Marte
Vincer l' armi sedendo, e 'n parte alcuna
Mai non chiamar di tue vittorie il caso.
Ben per natura è tùo ciò, che Fortuna
Fra mille ingiusti usurpator comparte,
Con gli oppositi lor, l' Austro e l' Occaso.

41. NEL NATALE DI D. VINCENZO GONZAGA

Veggio tenera pianta in sulle sponde
Pur or nata del Mincio, a cui dal Cielo
Benigno arride il gran Signor di Delo,
E larga il suo favor Venere infonde.
L' aure, e l' acque avrà questa ognor feconde,
Lunge andranno da lei le nevi, e 'l gelo,
Talchè nel suo odorato e verde stelo
Nodrirà sempre più bei fiori e fronde.
Nido sicuro avran canori cigni
Tra' rami: e sua dolce ombra albergo fermo
Fia delle Muse erranti al nobil coro.
Nè temer dee, ch' augei strani, e maligni
Osin mai di rapirle il suo tesoro,
Ch' è l' aquila regal pronta al suo schermo.

42. ALLO STIGLIANI *

Stiglian, quel canto, onde ad Orfeo simíle
Puoi placar l'ombre dello Stigio regno,
Suona tal, ch'ascoltando ebro ne vegno,
Ed aggio ogn'altro e più 'l mio stesso a vile.
E s'Autunno risponde ai fior d'Aprile,
Come promette il tuo felice ingegno,
Varcherai chiaro, ov'erse Alcide il segno,
Ed alle sponde dell'estrema Tile.
Poggia pur dall'umíl volgo diviso
L'aspro Elicona, a cui se' in guisa appresso,
Che non ti può più 'l calle esser preciso.
Ivi pende mia cetra ad un cípresso:
Salutala in mio nome, e dalle avviso
Ch'io son dagli anni, e da Fortuna oppresso.

43. AL DUCA D'URBINO

Come s'uman pensier di giunger tenta
Al luogo, oltra cui nulla esser s'intende,
Quanto di via più avanza, e più si stende,
Tanto spazio maggior gli s'appresenta:
Onde maravigliando il corso allenta,
Che 'l fin del suo víaggio ei non comprende;
E vinto all'alta impresa alfin si rende,
Che 'l suo veloce ardir tarda, e sgomenta:
Così, s'ei vuol trovar termine, o meta
Dell'infinito valor tuo, che questa
Terrena chiostra in ogni parte adorna;
Perchè molto s'affanni, a lui pur resta
Sempre viepiù dell'opra; onde s'acqueta,
E dal preso cammino il piè distorna.

44. A UN CELEBRE NATURALISTA

Cercasti tu, famoso Peregrino,
L' ime parti del mondo, e le superne;
Poi volasti più su, dov' all' eterne
Sfere si volge il leve ardor vicino.
T' immergesti nell' acque, e del marino
Regno i fonti spiasti, e le caverne;
E fra le vene della terra interne,
Per vie chiuse t' apristi ampio cammino.
Quindi ritorni vincitore, e quindi
Veraci maraviglie a noi racconti,
Di vapor, d' animai, d' erbe, e di piante.
Chi fia, che non t' inchini? o che si vante
D' aver trascorsi gli Etiópi, e gl' Indi,
E scoperte del Nil l' ignote fonti?

45. PEL SIG. IPPOLITO RIMINALDI

Vive carte spiranti, onde più vero,
Ch' Apollo in Delfo, ai popoli risponde
Spirto divin, nè sotto larve asconde
Di mentite parole alto mistero;
Già corre ne' suoi dubbj Istro, ed Ibero,
Chi bee di Senna, e di Tamigi l' onde,
Agli oracoli vostri; e non altronde
Spian gli arcani di Cesare, e di Piero.
Volgendo gli anni, il vostro nome io scerno
Trasfuso in mille lingue esser dagl' Indi
Occidentali appreso, e dagli Eói:
Reggersi il mondo a vostro senno, e quindi
Il vostro saggio Ipolito per voi
Rinnovarsi non sol, ma farsi eterno.

46. AL PIGNA, SCRITTORE DELLE ISTORIE ESTENSI

Questa stirpe real d'uomini, e d'opre
Ricca più ch' altra mai, che qual dell' onde
L' alta origine 'l Nilo in sè nasconde,
Il gran principio in sè stessa ricopre;
Degna è ben, che per lei, Pigna, s' adopre
Tua saggia industre mano, e ben risponde
L' arte al nobil soggetto, e 'n sì profonde
Nubi d'antichità l'illustri, e scopre.
Ma colà giunto, ove l'altera istoria
Scendendo sorge, or qual fia audace penna,
Ch' a volo sovra 'l Sol l' aquila segua?
Bastar ben dee, se mortal lingua accenna
Ciò, che mente di Febo appena adegua,
E che vorria, nè può ridir la gloria.

47. AL CONTE ERCOLE TASSONI

Tasson, se Carlo in maestrevol giro
Volge al suon vario il piede, e i passi accorti
Ora veloci, or tardi, or lunghi, or corti
Forma, il leggiadro portamento ammiro:
E mille insieme sospirar rimiro
Vergini amanti, e impalliditi, e smorti
Mille sembianti, e dolci modi e scorti:
E all'altrui sospirar fra me sospiro.
E se frenar un corridor me 'l mostra
Quel pensier vago, che presente il rende,
E d'arme adorno in campo, od in arringo;
Non ferì torneamento, o corse giostra
Altri così, nè maggior pregio attende,
Dico, e d'allór, giudice ardito, il cingo.

48. AL SIG. SCIPIONE GONZAGA, NELLA SUA PRIGIONIA *

Scipio, o pietade è morta, od è bandita
Da' regj petti, e nel celeste regno
Tra'Divi alberga, e prende il mondo a sdegno,
O fia la voce del mio pianto udita.
Dunque la nobil fe sarà schernita,
Ch'è di mia libertà sì nobil pegno;
Nè fine avrà mai questo strazio indegno,
Che m'inforsa così tra morte e vita?
Questa è tomba de' vivi, ov' io son chiuso
Cadavero spirante, e si disserra
Solo il carcer de' morti: oh Divi, oh Cielo!
S' opre d'arte e d' ingegno, amore, zelo
D'onore, han premio, ovver perdono in terra,
Deh! non sia, prego, il mio pregar deluso.

49. AL SEPOLCRO DI D. FRANCESCO D'ESTE

Questa tomba non è, che non è morto
Il buon Francesco, e quando il valor more,
Sì vive in ogni lingua, e 'n ogni core,
E vola, e vaga dall' Occaso all'Orto;
Ma del suo volo è albergo, onde conforto
Quasi d'ambrosia, e di celeste odore
Par che traspiri, qual in erba, o 'n fiore
L'aura non nutre, o chioma amante accorto.
E dentro il velo, e fuori il nome impresso,
Solo di sè, nè d'altra lode adorno:
E d'alta istoria è in vece egli a sè stesso.
Chè l'altre cose, oltre le vie del giorno,
E dell'anno, son conte; e leggi in esso:
Questi di morte, e di fortuna è scorno.

50. ALLA TOMBA DELLA SPOSA DI D. FERRANTE TASSONI

O tu, che passi, e 'l guardo ai marmi giri,
Ch' alzò Ferrante alla diletta moglie,
E le già fredde e incenerite spoglie
Vi pose, e le scaldò pria co' sospiri:
Le note vi segnò, che incise miri,
Ferro no, ma stillar d' amare doglie:
Amor fabro ne fu, che il cor gli scioglie
In pianto, e fonte il fa d' altrui martiri.
L' anima sua non più nel mesto petto,
Ma in questa tomba è chiusa: e se talora
N' esce, sen vola alla compagna in Cielo.
Poi riede, e langue in desiar quell' ora,
Ch' abbia eterno lassù con lei ricetto;
E che 'l suo velo unisca al caro velo.

51. ALLE PRINCIPESSE DI FERRARA

O due figlie d' Alcide, onde s' oscura
Delle figlie di Leda ogni memoria,
Che dier soggetto a vergognosa istoria,
E n' ebber pregio di bellezza impura;
Voi di beltà, di spirto, e di natura
Angeliche, e divine, alta vittoria
Avete contra i sensi, e vostra gloria
Più, che 'l Sol chiara, e più che 'l Cielo è pura.
Io fra cotanti turbini, e procelle,
Fra scogli, e flutti, a voi mi volgo, e grido,
Ed attendo da voi soccorso, e luce.
Voi la barchetta mia scorgete al lido,
E discoprite a me, cortesi stelle,
Castore vostro, e 'l vostro alto Polluce.

52. AL DUCA ALFONSO DI FERRARA *

Io pure al nome tuo dolce rischiaro
La lingua, e 'n dir come sei saggio, e forte,
Par che sopra le nubi aura mi porte;
Ma tosto caggio in suon basso ed amaro.
E s'alta tua pietà mio fato avaro
Non vince, Alfonso invitto, e l' empia sorte,
Gela mia lingua, anzi il rigor di morte,
Ch' omai mi verna, e sol pianger m' è caro.
Piango il morir, nè piango il morir solo,
Ma il modo, e la mia fe, che mal rimbomba,
Che col nome veder sepolta parmi.
Nè piramidi, o Mete, o di Mausolo,
Mi saria di conforto aver la tomba,
Ch' altre moli innalzar credea co' carmi.

53. ALLO STESSO. DIMANDA LA SUA LIBERAZIONE *

Me novello Ission rapida aggira
La rota di fortuna, e s' in sublime
Parte m' innalza, o pur se mi deprime,
Sempre però m' affligge, e mi martira.
Piansi lassuso, ov' entra il Sole, e spira
L' aura più lieta tra frondose cime:
Arsi, gelai, languii, pregando in rime,
Nè scemai le mie pene, e la vostra ira.
Or in carcer profondo o son cresciuti
I miei tormenti, od è più acuto e forte
Vecchio dolor, cui giro aspro sia cote.
O magnanimo Alfonso, a me si muti
Non sol prigion, ma stato: e se mia sorte
Rotar pur vuole, intorno a voi mi rote.

54. AGLI EROI DI CASA D'ESTE

Alme, che già peregrinaste in terra,
Sotto membra d'Eroi, vincendo i mostri,
E gli estrani purgando e i liti nostri,
E soggiogando aspri tiranni in guerra;
Or che raccolte in Ciel, che mai non erra,
Le fere ancor tra gli stellanti chiostri
Calcate, deh! che sembra agli occhi vostri
Quest'imo globo, e l'Ocean che 'l serra?
Picciola cosa, e vil, ch' in sè comprenda
Nulla di bel, se non l'opre, e i vestigi,
Che l'ingegno immortal vi forma, e stampa.
Gradite dunque, che devota lampa
Al vostro nome la mia fede accenda:
Nè turbo tema, o Lete, o laghi Stigi.

55. AD UNO CHE GLI CHIESE VERSI PER LE VITTORIE DE' CRISTIANI CONTRO I TURCHI

Delle barbare spoglie, e delle tante
Ricchezze d'Asia, onorar volle in parte
Alessandro le Muse, e l'altre carte,
Ov'è sdegnoso Achille, Ulisse errante.
Nè Babilonia giusto è che si vante,
Nè Caria, o Menfi, o la città di Marte
D'aver riposte in più onorata parte
Ceneri, ossa, reliquie illustri e sante.
Giudicò l'alto cor, loco sol degno
Degli aurei carmi lor; ma che? ne fece
Viepiù nobile, e bella in sè conserva.
Che tu raccolga i miei nel chiaro ingegno,
Fra'gran pensieri, a me chieder non lece;
Basta ben lor, se tua pietà gli serva.

56. AL SEPOLCRO DI ALFONSO I.

Fermati, o tu, che passi: è qui sotterra
Il grand' Alfonso, io dico il mortal velo,
Che 'l nome, e l'alma termine non serra,
Ma l'un riempie il mondo, e l'altra il Cielo.
Chi ripien d'umiltà qui non s'atterra,
Non ha d'amor, d'onor, di pietà zelo,
E degli alti tesori è men la terra
Avara, che di quel, ch' entro a lei celo.
Men di quant'ossa auguste accese in pira
Roma, o di quelle, ch' usurpò Linterno,
Sol più stima il bel nome, onde s'ingombra.
Non è, come si crede, il nome un'ombra:
Mute, e fosche son l'ombre; ei luce, e spira,
Gran simolacro del suo spirto eterno.

57. STESSO SOGGETTO

Qui giace Alfonso, e piantò il sacro alloro
Qui la Vittoria, e n'adombrò la tomba:
E qui l'ale depose, e questa tromba
La Fama, onde il fe' noto all'Indo, al Moro.
Veggonsi al Sol, nell'una e gemme ed oro
Splender, qual varia suol piuma in colomba;
Ed odi l'altra ancor, ch'alto rimbomba,
Se fiato move lei d'Austro, e di Coro.
Questa, ch'a destra volta in fredda pietra
Lagrime stilla, è la Virtù, ch' altera,
Più, che Niobe di tanti, era d'un figlio;
Ch' innalzò contra il Ciel, superba, il ciglio,
Ond' or ne piange: e l'altro, che s'impetra
Seco, è l'Onor: pur anco spira, e spera.

58. COLONNA PREPARATA PER LA STATUA DEL DUCA ERCOLE

Questa eccelsa colonna alzar propose
La bella Patria al suo gran padre Alcide:
Vedi la base, e l'opre alte e famose,
Onde con nere note ella s'incide.
Se poi non l'innalzò, man negbittose
Non v'ebber colpa, o ingrato obblio; ma vide
Che due ne meritò, quai se le pose
Ercole, ove i duo monti, e 'l mar divide.
O pur giudicò lei caduco e frale,
Ruinoso sostegno al grave pondo
Delle sue glorie sì diverse, e tante.
E ch'egli solo, a sè medesmo eguale,
Carco di sè, rassomigliare Atlante
Potesse, o l'altro, che sostenne il mondo.

59. STESSO SOGGETTO

La colonna d'Alcide, a sua memoria
Destinata sostegno, in terra giace:
Ma di Poro oltre i regni, e di Siface,
Molte più belle n'innalzò la gloria.
Nè sol d'altari, e tempj egli si gloria,
Come l'antico, o chi turbò la pace
Dell'Asia; ma di lui Febo non tace,
E gli appresta poemi alti, ed istoria.
E dice: Abbia pur l'uno al mar divise
Le vie tra' monti; e pesto l'altro il suolo,
Che s'accende di fiamme al lungo giorno:
Ch'altro, che marmi, al tuo gran nome adorno,
E, se termine in terra a lor si mise,
Al tuo gli metta in Ciel questo e quel Polo.

60. AL SEPOLCRO DEL CARDINALE IPPOLITO D'ESTE, FRATELLO D'ERCOLE

Giace Ippolito qui; la toga d'ostro
La spada ricoprì, ma non la scinse:
E rinato sembrò, se mai la strinse,
Il togato Roman nel secol nostro.
Diè scrivendo, ed oprando, a colto inchiostro
Doppia materia: odj civili estinse:
Frenò cittadi, e guerre vide, e vinse:
Resse purpurei padri in chiuso chiostro.
Pur meno altero fu de' suoi gran pregi,
Che dell'onor del buon fratel cortese,
Chè, se non ebbe trionfando alloro,
Nudrì l'arti, onorò gl'ingegni egregi,
Nella città del Ferro, il secol d'oro
Rinnovò: lunge vide, e 'n alto intese.

61. PEL DUCA ALFONSO II.

Tu, ch'i rostri navali, e i fatti egregi
Miri d'Alfonso, e chiedi pur se 'l grande
Suo Nipote l'agguagli, ecco i suoi fregi:
Queste di guerra son palme, e ghirlande.
Vedi di vera guerra illustri pregi,
Lauri, e frondi colà di sacre ghiande,
Trofei, spoglie ed insegne a' Duci, a' Regi
Tolte, che 'l sangue tinge, e l'aura spande.
Ne stupì Senna, e là spiranti marmi
Mertò sull'Istro, ove fermò l'impero,
Fermando il campo, e tenne i Traci a bada:
E sì lo scettro accoppia, e l'alta spada,
Ch'ove più splende, ivi più incerto parmi
S'egli sia miglior Duce, o cavaliero.

62. PER LO STESSO

Tra 'l primo Alfonso, e 'l genitore Alcide,
Tacita di valor nascea contesa,
E dubbia la virtute era', e sospesa
La gloria, ch' egualmente ad ambo arride:
Quando natura, che di ciò s'avvide,
Sempre a vincer sè stessa oprando intesa,
Pososssi, o parve, e lena indi ripresa,
Disse, qual chi di sè molto si fide:
Dunque mie maraviglie in due soggetti
Termine avran? ma che più far ardisco,
Se quanto avea di bel, tutto in lor misi?
Congiungerò ciò, che fra due divisi:
Ecco due di virtù diversi aspetti
In un divin mirabil Giano unisco.

63. PER GLI EROI DI CASA D' ESTE

Tu, che gli avi d' Alfonso, e le diverse
Insegne miri, e gli abiti lor vari,
Quando d' Eroi sì grandi, o di sì chiari,
Ordin sì lungo in sè gli occhi converse?
Non la stirpe di lui, ch' i monti aperse,
E navigolli, e cavalcò su' mari,
Non altra, che sterpolla, a questa è pari:
Qui son molti Alessandri, e non v'ha Serse.
Taccia i Regi, ch' il bue cinser di tempj:
L' Egitto, nè l' Eufrate in pregio serbi,
In fuga sol vittoriosi Parti.
Altro valor qui vedi, altr' arme, altr' arti;
Dare a' vinti perdon, legge a' superbi,
Sollevar gl' innocenti, e premer gli empj.

64. PER LE IMAGINI DE' MEDESIMI

Peregrin, che mirando i color muti
Ammuti, e divien' quasi ombra fra l'ombre,
Ben è ragion, ch' alto stupor t' ingombre,
Che non ha maggior Duci il mondo avuti.
Ma la memoria lor par che rifiuti
Opera di pennel, che 'l vero adombre,
E chieda stil, ch' il fosco intorno sgombre,
E la lor luce in luce a trarre ajuti.
Chi degli anni rimove adunque il velo,
Onde quasi in real superba scena
Splendon d' onor repente illustri lampe?
Teatro è il mondo, e soffre indugio appena,
Febo pien di desio par che n' avvampe,
Ma teme poi di far vergogna al Cielo.

65. PER ALFONSO DUCA DI FERRARA

Tra Giove in Cielo, e 'l mio Signore in terra,
Serva indivisa, e messaggiera accorta,
L' aquila vola, e l' una e l' altra porta
Dell' alte reggie oguor le si disserra.
Prende, se 'l grido è vero, ella sotterra
L' arme sonanti, e colassù le porta,
E fornitone il Ciel, giù le riporta:
Tuona in Ciel Giove, e tuona Alfonso in guerra.
E tuonò l' avo in non lontani campi,
Quando al Signor, che riportava estinto
Pregio sol di cipresso, il diè di palma.
La vittoria successe in vece d' alma,
E ravvivollo, e vincitor fe' 'l vinto.
Or ha il Ciel maggior tuoni, o più bei lampi?

66. A NAPOLI

Real città, cui par non vede il Sole
Di beltà, di valor, ch'in sen rinchiudi
Le ceneri onorate, e gli ossi ignudi
Di lei, che mi produsse, e fu tua prole:
Se di Marte non pur nell'alte scuole,
Avvien, che sotto l'armi aneli, e sudi
L'illustre popol tuo; ma i dolci studi
Ammira, e Palla e Febo in te si cole:
Me, che bevvi in Permesso, e ch'or nell'alta
Accademia m'assisi, or nell'oscuro
Liceo spaziar osai pregando aita.
Sicchè 'l Signor, ch'ogni mio carme esalta,
Torni a raccormi in servitù gradita,
D'anni, e di stil, ma più di fe maturo.

67. A NAPOLI E BERGAMO

Morì Virgilio in grembo alle Sirene,
Nacque tra' cigni: in me l'ordin si volga,
E me tra questi in tomba il Po raccolga,
Che pianser quello nato in sull'arene.
Nacqui a nùmero egual d'amare pene:
Misero il viver mio, deh! non si sciolga,
Pria, che de' dolci studj i frutti colga,
E 'l gusto appaghi alcun sapor di bene.
Alta Patria, ov'io nacqui, almo paese,
Onde l'origin trassi, e quinci, e quindi
Porgete al mio Signor voi preghi, io loda.
Egli doppj le grazie, obblíi l'offese;
Ma sen rammenti il mondo, e sonar s'oda
Sua pietate, e mia fe tra Sciti, ed Indi.

68. A GENOVA

Real città, ch' appoggi il nobil tergo
All' erto monte, e 'ngombri i lieti campi,
E co' piè vaghi poi l'arene stampi,
E 'n mar fondi alte moli, e forte albergo;
Poco nelle tue lodi io spazio, e m' ergo;
Chè temo il Ciel turbato, e i tuoni, e i lampi:
E mi ricovro, ove umiltà mi scampi,
E rado l' onde qual palustre mergo.
Ma s' osassi spiegar libero volo,
Menfi, Babel, Corinto, Atene, e Sparta
T' avriano invidia, e chi domolle in guerra.
Tu gradisci il mio affetto, e quel ch' in terra,
Nel tempio della Fede adoro, e colo,
Fa' che le grazie sue meco comparta.

69. PER LA RENUNZIA DI CARLO V. ALL' IMPERO, ED ALLA MONARCHIA

Di sostener, qual nuovo Atlante, il mondo
Il magnanimo Carlo era omai stanco:
Vinte ho, dicea, genti non viste unquanco,
Corsa la terra, e corso il mar profondo:
Fatto il gran Re de' Traci a me secondo,
Preso, e domato l' Affricano, e il Franco,
Sopposto al Ciel l'omero destro, e 'l manco,
Portando il peso, a cui debbo esser pondo.
Quindi al Fratel rivolto, al Figlio quindi:
Tuo l'alto imperio, disse, e tua la prisca
Podestà sia sovra Germania, e Roma.
E tu sostien l' ereditaria soma
Di tanti regni, e sii monarca agl' Indi:
E quel, che fra voi parto, Amore unisca.

70. IN MORTE DELLO STESSO

Fra mille lumi, che la fama accende
Di Carlo invitto all' immortal memoria,
Questa picciola ancor face di gloria
La mia devota mano orna, e sospende.
Qui con brevi faville illustri splende
L' una, e l' altra magnanima vittoria
Contra gli uni, e gli altri empj, ond'anco istoria
Nova in antico stile Europa attende.
Quinci i trofei di Libia, e lucon quindi
Quei di Germania, e vedi in lei rinchiuso
Istro non men, che sia Bragada adusto.
Vedi scintillar vinti i Franchi, e gl' Indi;
Ma quel, ch' è qui raccolto in lume angusto,
Fia tosto un Sole in mille rai diffuso.

71. PER M. LUCREZIA D'ESTE

La bella Ispana, che nutriro in fasce
Le Ninfe, e vagheggiar l' Ibero e 'l Tago,
E 'l gran padre Ocean ne fu sì vago,
Com' è dell'Alba, allor che da lui nasce,
In te spenta si noma, in te rinasce
Sua bella, e viva, e gloriosa immago:
A te l'un fiume, e l' altro indora il vago
Corno, e mille delfini il mar ti pasce.
Perchè talor, qual nova Dea dell' onde,
Sul carro trionfale i venti acqueti,
E rassereni i nembi, e le procelle.
Ma rechi tu, Nettun sdegnando e Teti,
L' origin tua più su, ch' all' alte stelle;
Ch' in grembo a Giove il gran principio asconde.

72. ALLA PRUDENZA

Saggia Minerva mia, che 'l fiero Marte,
Che forsennato pur vaneggia, ed erra,
Freni a tua voglia, e soggiogato in guerra,
Spesso il rinchiudi in fosca e chiusa parte:
Se, come suol, senza ragion, senz' arte,
Ver me la spada furíoso afferra,
Tu l'asta opponi: e lui respinto a terra
Reprimi, e calca; io vergherò le carte,
O pur qual già sotto l'eccelse mura
Di Troja, contra lui, contra l'amante,
Tidide tuo vittoríoso festi;
Tal me non di vil ferro, o di diamante,
Ma di belle immortali arme celesti
Orna, affida, rinforza, e rassicura.

73. L' AUTUNNO, AL DUCA ALFONSO

Col gíro omai delle stagioni eterno
Riede quella, in cui Bacco i frutti coglie,
E sostien l' olmo della fertil moglie
Maturi i parti, onde gioisca il verno.
Già per soverchio di liquore interno,
S' apron dell' uva le dorate spoglie;
Che più si tarda a consolar le doglie?
Prema il vendemmiator nobil Falerno.
Co' generosi spirti i generosi
Spirti questo conforti, e l' alte cure
Del mio Signor volga di triste in liete.
Questo l' opre mie no, ma le sciagure
D' obblio cosparga, e induca almi riposi,
Ed insieme a me sia Permesso, e Lete.

74. BRAMA CERTO VINO DEL DUCA ALFONSO

Prema il bel Pausilippo, e quel, ch' asconde
Nelle viscere sue l' empio gigante,
Dall' uve aurate umor dolce spirante,
Spirto, che spirto agli egri, e vita infonde.
E dall' une agitato all' altre sponde
Il trasporti Nettuno, ove fra tante
Prigioni astretto in placido sembiante,
Quasi umil prigioniero, acqueti l' onde.
Ed ivi allor, che luminosi giorni
Paga de' regni al mio Signor tributi,
Di ch' egli sol va tra' mortali altero;
Di quel nettare alquanto in vita torni
Le virtù mie (merto è di fe, s'io spero)
Sicch' io sembri Arion tra' pesci muti.

75. AL SIG. IACOPO BUONCOMPAGNI *

Signor, che per esempio il mondo addita
Felice, di fortuna infausta e rea,
Che temendo t' alzò là 've potea
Salire il tuo valor senz'altra aita;
Così sempre ella a tua virtute unita
Non osi nomar sè Signora, o Dea,
Ma serva, e 'nchini a lei, che sol ti bea,
Ed avvalora a gloriosa vita.
Tanto di quel favor, ch' a te nojoso
Forse soverchia, al mio gran caso indegno,
Comparti, ch' io risorga, e ch' io respire.
Quinci pondo m' opprime aspro, e gravoso,
Quindi l' animo s' erge, e pien di sdegno
Vuol ch' io con morte ad alta lode aspire.

76. AL PRINCIPE DI SAVOJA

Signor, ch' in picciol corpo animo chiudi
Immenso, e cogli ancor tra' fiori, e l' erba
Frutto senil nella tua etade acerba,
D' alti, e chiari intelletti, e di virtudi:
Non dona i premi a te di doppj studi
Marte, o Bellona col flagel superba,
Ma Palla armata gli propone, e serba
A te mille, e mill' aste, e mille scudi.
Vedi, ch' intreccia insieme olivo e lauro:
Vedi Nettun, che col tridente a prova
Fa nascere il cavallo; odi i nitriti.
E mentre il Ciel per te l' antiche liti,
Vago pur d' onorarti, oggi rinnova,
Vola vittoria a te coll' ali d' auro.

77. AL CARDINALE ALBANO, DA S. ANNA

O de' purpurei Padri, e dell' impero
Sacro di Cristo onore alto, e sostegno,
Che di seder in Vatican sei degno,
Di tre corone, e del gran manto altero:
Così al tuo merto il Cielo arrida, e Piero
Ti dia le chiavi del beato regno;
L' ozio mio vile, e 'l mio squallore indegno
Mira, e n' avrai pietade, o ch' io la spero.
E se non giunge a te dal carcer cieco,
La voce mia, dal suo sepolcro almeno
Odi il paterno mio cenere, e l' ombra:
« Chi t' invidia alla luce, ed al sereno,
« Chi nella tua la nostra gloria adombra?
« Io pur figlio in te vivo, e spiro teco.

78. AL SIG. M. GUIDO UBALDO DEL MONTE, IN MORTE DI M. MARGHERITA D'AUSTRIA

Misurator de' gran celesti campi,
E de' moti del Sole, e della Luna,
Che da' colpi del Fato, e di Fortuna,
Sai come uom si sottragga, e come scampi;
Qual luce è quella, che con chiari lampi
Colà biancheggia nella notte bruna,
E tra Venere, e Marte è tal, che l'una
D'invidia par, l'altra d'amore avvampi?
Questa in terra fu gemma, e fè il tesoro
De' suoi cari prezioso, indi il diadema
Ornò di glorioso, invitto Duce.
Ma vago fatto il Ciel della sua luce,
Lasciando ch' egli ne sospiri e gema,
N' intesse della notte il manto d'oro.

79. AL CONTE ALFONSO TASSONI, GIUDICE DE' DODICI SEGGI

Tra' gran dodici seggi, in cui sedero
A giudicar le squadre in Israelle
Gli antichi padri, allorchè queste e quelle
Raccogliea non diviso un regno intero,
Collocar ben potete un seggio altero,
E locarlo, Signore, infra le stelle:
Se virtù degne fa l'anime belle
D'aver lor seggio nel celeste impero.
Tu saresti nel Ciel Prometeo a Giove,
Ma, perchè anco di te privar la terra
Non vuole, dato al grand' Alfonso in sorte,
Nestore fido, e fido Acate in guerra,
E 'n pace, sai, come si piega, e move,
Con preghi, e con ragion l'animo forte.

80. ALLE SIGNORE D. ISABELLA, E D. LEONORA DE' MEDICI

Alme onorate, che dal mondo errante
Lunge spiegate dal volgare stuolo,
Qua' due colombe, alteramente a volo
L'ale, che v'impennò l'eterno amante:
Già che il premesser le leggiadre piante
Solea gioir, solea fiorire il suolo:
Or Marte e Giove, l'uno e l'altro polo,
De' vestigj immortai par che si vante.
Altra, e più bella ancor di latte, e d'oro
Strada imprimete in Cielo, e che la stampi
Parmi di novi lumi ogni vostr'orma:
E la mia mente ancor de'dolci lampi,
Ch'indi tralucon, sè medesma informa,
Sicchè non have in sè maggior tesoro.

81. SULLE SUE SVENTURE

Vinca Fortuna omaî, se sotto il peso
Di tante cure alfin cader conviene:
Vinca, e del mio riposo, e del mio bene
L'empio trofeo sia nel suo tempio appeso.
Colei, che mille eccelsi imperj ha reso
Vili, ed eguali alle più basse arene,
Del mio male or si vanta, e le mie pene
Conta, e me chiama da'suoi strali offeso.
Dunque natura e stil cangia, perch' io
Cangio il mio riso in pianto? Or qual più chiaro
Presagio attende del mio danno eterno?
Piangi, alma trista, piangi: e del tuo amaro
Pianto si formi un tenebroso rio,
Ch' il Cocito sia poi del nostro Inferno.

82. AD UN AMICO INGRATO *

Più non potea stral di Fortuna, o dente
Velenoso d'Invidia omai noiarmi,
Chè sprezzar cominciava i morsi, e l'armi,
Assicurata alfin l'alma innocente.
Quando tu, del mio core, e della mente
Custode, a cui solea spesso ritrarmi,
Quasi a un mio scampo, in me trovo che t'armi:
Lasso! e ciò vede il Cielo, e se 'l consente!
Santa fede, amor santo, or sì schernite
Son le tue leggi? Omai lo scudo io gitto:
Vinca, e vantisi pur d'egregia impresa.
Perfido, io t'amo ancor, benchè trafitto,
E piango il feritor, non le ferite,
Chè l'error tuo, più che 'l mio mal mi pesa.

83. AL D. VINCENZO GONZAGA, CHE LO VISITÒ IN S. ANNA *

Chiaro Vincenzo, io pur languisco a morte
In carcer tetro, e sotto aspro governo,
Fatto d'ingorda plebe e preda, e scherno,
Favola, e gioco vil d'acerba sorte.
Lasso! e fur chiuse le dolenti porte,
Ch'uscio a me son di tormentoso Inferno,
Nelle nozze di lei, che del materno
Ventre, e del regio seme è a te consorte.
E mi vedesti tu poc'anzi, e i lumi
A me volgesti dolcemente: ahi lasso!
In che debbo sperar, s'in ciò non spero?
Ferro in cava profonda, o in alpe sasso
Rigido sei, s'amico e pio pensiero
Non ti commove. Oh secoli! oh costumi!

84. LUSINGA IL DUCA DI FERRARA IN OCCASIONE DE' SUOI DIPORTI*

Signor, che aperto in riva a questo mare
Novo Ippocrene, e viepiù dolce, avete,
Fra le vostre selvette ombrose e liete
Mia fortuna non vuol ch'io mi ripare.
Lasso! per me non è tempio, od altare,
Sicuro asilo; e speco ombre secrete
Per me non have: andrò presso alle mete
D'Alcide adunque, o d'Alessandro all'are?
Ma che? fuggirò Giove? agli occhi suoi,
Qual mi nasconderà cortese Admeto?
Meglio è, cadendo, accompagnar Fetonte.
Forse deposti i fulmini, e la fronte
Placata, ancor pietoso, e mansueto,
M'udrà cantar sè stesso, e i prischi Eroi.

85. SPERA CHE L'OMBRA DEL DUCA ERCOLE ISPIRI ALFONSO A LIBERARLO

L'ombra superba del crudel Pelide
Chiese Vergine illustre al campo Argivo;
E 'ngorda del real sangue cattivo
Sull'alta tomba in sul mattin si vide.
Scenda in suo scorno del pietoso Alcide
L'alma cortese, e prigionier, che privo
Quasi è di vita, in libertade, e vivo
Per grazia torni: ecco a'miei preghi arride:
Ecco s'apre la terra, o pure è il Cielo,
Che si disserra, e che dal manco lato
Lampeggia, o tuona il Cielo, o 'l suol rimbomba.
Pur per nube vegg'io, quasi per velo,
Col padre il figlio in deità traslato,
Sovra aureo nembo, ed odo un suon di tromba.

86. ALLA DUCHESSA BARBARA D'AUSTRIA
SPOSA DEL DUCA ALFONSO

Pianse l'Italia già mesta e dolente,
Da barbariche mani arsa e combusta,
E trionfar delle sue spoglie onusta,
Schiera nimica a lei vide sovente.
Ma non le recò mai straniera gente,
O nella nostra, o nell'età vetusta
Doglia eguale al piacer, che per sì giusta
Cagione al novo apparir vostro sente:
Chè da voi prole attende, onde Reina
Torni non pur, ma vinca il mondo, e frene,
E varchi de' confini antichi il segno.
E se 'l Barbaro nome in odio, e sdegno
Ebbe già un tempo; or grato a lei diviene,
E com' Idolo suo l'adora, e 'nchina.

87. AL SEPOLCRO DEL VERATO, GENTILUOMO FERRARESE
ECCELLENTE COMICO

Giace il Verato qui, che 'n real veste
Superbo, od in servil abito accolto,
Nel proprio aspetto, o sotto finto volto,
Come volle sembrò Davo, o Tieste.
Se pianse, e risonò funebri e meste
Voci, lagrimò seco il popol folto:
La dura cena, e 'ndietro il Sol rivolto
Parve, ed in nubi ascoso atre e funeste.
Se rise, riser seco i bei notturni
Teatri degli scherzi, e delle frodi,
Ed insieme ammiraro il mastro, e l'arte.
Or le scene bramar, bramar le carte
Sembran l'alta sua voce, e i dolci modi,
E sdegnar altro piè socchi, e coturni.

88. AL DUCA ERCOLE D'ESTE MORTO *

O di valor non già, ma sol secondo
Di nome Alcide, glorioso, e forte,
Che mentre al mortal corpo eri consorte,
Facei bella la terra, e lieto il mondo;
Manda dal Cielo un messaggier giocondo,
Che d'Astrea la bilancia in terra porte,
Chè l'altre popolari or son sì torte,
Che in lor virtù non si conosce il pondo.
Quivi l'antica colpa, e 'l già sofferto
Castigo in un si libri, e dall'un lato
Stian gli error miei, dall'altro ogni mio merto.
Poscia il tuo figlio, e mio Signor laudato
Pesi col bene il mal, col dubbio il certo,
Qual Giove in Ciel pesa il volere, e 'l fato.

89. AL DUCA DI FERRARA

Così perpetuo il Re de' fiumi altero
Quinci l'alta tua reggia e quindi inonde,
E le nuove compagne il Ciel feconde,
Sicchè l'invidie ogni cultor straniero.
Così canti di te la fama il vero
Sin là 've sorge il Sole, ove s'asconde:
E di te nascan figli, a cui seconde
Sian l'altrui lodi ad eternar l'impero.
Non voler, che Pirgotele, o Lisippo,
Sol della gloria tua colossi eterni,
Vincitor contra il tempo adorni, ed erga.
Ma sostien, che umil fabro indotto, e lippo,
Ti sacri il cor ne' simulacri eterni
Della tua fede, e li pulisca, e terga.

90. IN LODE D'UN GUERRIERO

Quella spada, Signor, che con tant' arte
Girate, il tempo misurando, e i passi,
Che 'l gran vostro avversario in dubbio stassi
Della vittoria, e del favor di Marte:
Di tronche membra, e d'arme incise, e sparte
Empir l'onde del Reno, e i duri sassi
Mollir potria col sangue, e nuovi passi
Aprir nell'alpi in viepiù alpestra parte.
Ma perchè Amor, e Fe non vuol che lunge
Dal suo Signor, e vostro ella s'adopre,
Qui, come può, pregio s'acquista e merto.
Dirà il buon Silvio: A me si creda esperto,
Che così forte fere, e dotta punge,
Che la sua fama assai vinta è dall'opre.

91. AL SIG. FABIO GONZAGA

Fabio, io lunge credea col basso ingegno
Sovra me stesso, in voi lodando, alzarmi,
Ed agguagliar co' più lodati carmi
Quel valor, che di fama eterna è degno.
Ma più d'appresso, or più sublime segno,
E la gloria vegg' io d'imprese e d'armi,
A cui alzarsi dovrian metalli e marmi,
Non ch' umil laude: e tal s'avrebbe a sdegno.
Così maggior si scopre antica torre,
Od alto monte, a chi vicino il guarda:
E poggiar non vi puote uom lento, e carco.
Però si ferma al periglioso varco
Del vostro onor la penna, e nol trascorre,
Già leggiera e veloce, or grave e tarda.

92. ALLO STESSO

Signor, ch' immortal laude aveste in guerra,
Là 've i rapidi fiumi agghiaccia il verno:
In pace ancor s' acquista onore eterno,
E mano inerme apre Elicona, e serra.
Tu nella tua famosa e nobil terra
Deh! non aver due gran vittorie a scherno:
L' una di te, che 'l tuo nemico interno
Puoi raffrenar, quando ei vaneggia ed erra:
L' altra di mia fortuna, e d' empie e felle
Luci; e se 'l Cielo, e 'l Fato ha ingiusta forza,
Chi vide mai più gloríosa palma?
Molti vinser la terra, e tu le stelle:
Tu signoreggi il Ciel, che tutto sforza,
Rendendo vera libertate all' alma.

93. ALLA SIG. BARBARA SANSEVERINO CONTESSA DI SALA

Questa d' Italia bella, e nobil figlia,
È vivo esempio del valor primiero,
E della gloria antica il novo impero
Pur infiammar potrebbe (oh meraviglia!);
E col seren delle tranquille ciglia
Quetar l' ardito Franco, e 'l forte Ibero:
E s' altro sì possente, o sì guerriero,
Fece del sangue altrui l' onda vermiglia.
E tu, che l' Affrican da noi dividi,
Tu non circondi, o mar, nè prima nacque
Barbara più gentile in altri lidi.
Ma vincer non curô la terra, e l' acque,
Perch' i vinti consoli, e parte affidi,
Preso il bel nome, che lodossi, e piacque.

94. AI PRINCIPI DI MONTESARCHIO

Eran già le virtù divise, e sparte,
 Quando due nobili alme Amor distrinse;
 E di lor fè catena, onde l'avvinse,
 E giunse in voi con sì mirabil arte.
E partir non le può chi tutto parte,
 E l'alma eterna dal mortal discinse,
 Perch'il suo fabro qui sè stesso or vinse,
 E lei pur lega alla divina parte.
Nè sol le gemme, e l'or trovò sotterra,
 E l'Italia, e la Spagna aggiunse insieme;
 Ma per tanta opra ei sen volò più lunge.
E del mondo cercò le spere estreme,
 E coi meriti vostri omai congiunge
 L'alto regno del Cielo, e l'umil terra.

95. AD UN AMICO INGRATO *

Sotto il giogo, ove Amor a te mi strinse,
 D'amicizia solcai campo fecondo,
 Ed ogni affetto tuo mesto, o giocondo,
 Sì scolpì l'alma dentro, e fuor mi pinse.
Poichè me duro caso in imo spinse,
 Tu, che premer dovei l'istesso fondo,
 O trarne me, ti sottragesti al pondo,
 Chè 'l vil uso del volgo anco te vinse.
Ecco, omai pur risorgo, e già non lasso
 Il giogo, io no, ma sol tutto il sostegno,
 E di mia fede i tuoi difetti adempio.
Sparga ancor semi Amor, ch'i solchi io segno,
 E segnerò fin all'estremo passo,
 Felice no, ma glorioso esempio.

96. AL DUCA DI MANTOVA

Quella, che trasse già d'oscura parte
L'ór, ch'in molti anni avara mano aduna,
Ben fu d'alto Signore alta fortuna,
Non falsa amica di valore, e d'arte.
E non ricerca solo a parte a parte
Là 've perpetua, e fosca notte imbruna;
Ma sovra il varíar d'instabil Luna
Ha illustre albergo, e sovra Giove e Marte.
E dice a te: Di tua virtù, ch'è duce,
Ministra sono, e de' suoi rai mi spargo
Infin dal Cielo, onde splendore acquisti.
Tu alle cose divine i lumi apristi
D'Amore in prima: e 'l cieco, e senza luce
Pluto or vede per te con gli occhi d'Argo.

97. SOPRA GLI ACCIDENTI DELLA SUA VITA

Di mia favola lunga il filo incerto
Con nodi inestricabili è sì involto,
Che per arte di Febo esser disciolto
Non può, se Dei non manda il Cielo aperto.
Or chi sciorrallo? io, ch'istrione esperto
Feci spesso cangiar al popol folto
Nel gran teatro di Fortuna il volto,
Dirollo: grazia, che fa merto il merto.
Grazia d'alto Signor, ch'empie difetto
Di cor pentito; or rida altri, e mi scherna:
Ed a me fischi or pur, ma poi m'applauda.
Macchina qui, nè meraviglia esterna
Non chiedo, e l'aure popolari aspetto,
E i regi premj, allor che 'l fin si lauda.

98. PER GLI SPETTACOLI IN FERRARA ALLA VENUTA DEL D. DON VINCENZO GONZAGA *

Signor, al tuo venir, novella, altera
Meraviglia ben scorge il real fiume:
Splender la notte, ed agguagliar col lume
Quel, che da noi partendo, a noi fa sera.
Mover torri crescenti orribil fera,
E por foco, e minacce; e senza piume,
Uom, che tentar le vie del Ciel presume;
E in pace, aspra di guerra immago vera.
Ma qual di te, per te, più altero scopre
Meraviglia in più nova etade acerba,
Senno, e valor di Numa, e di Quirino?
Maestà non severa, e non superba;
Parole sagge, e sol vinte dall'opre;
Cui vittoria maggior serba il destino.

99. PER LE NOZZE DEL DUCA ALFONSO COLLA P. DI MANTOVA

Ben è ragion, che in sì giojosa fronte,
Ferrara, accogli or la tua Donna illustre,
E con opre d'ingegno, e d'arte industre
Mostri le voglie ad onorarla pronte.
Che per costei sovra ogni eccelso monte
Alzar vedrassi il tuo piano palustre,
E sovra quante il Sol ne scaldi, e lustre,
Fian le rive del Po famose e conte.
Nè pur tra'fiumi il primo egli fia detto;
Ma 'l padre delle cose ampio Oceano
Si chiamerà di lui servo e soggetto.
E, siccome ab eterno a Giove piacque,
Del mondo avrete voi lo scettro in mano:
Tu Donna della terra; ei Re dell'acque.

100. ALLE PRINCIPESSE DI FERRARA, DA S. ANNA

Figlie d'Alcide, ad immatura morte,
Ch' importuna m'assal, chi fa divieto?
Chi rompe, o vince questo, o sia decreto
De' Regi, o sia del Ciel, sì duro e forte?
Di cigno io nacqui, e pur non ebbi in sorte
Fratel, che 'l dolce lume, e 'l viver lieto
Meco comparta, e 'n darno esser Admeto
Felice spererei d'alta consorte.
Ma ch'ogni ira si tempri a' vostri sguardi
Spero, e ch' i loro influssi in me possenti
Sian più del Ciel, se in me pietà li gira.
Chè Lucifero a voi sorger si mira
Più tosto, Espero a voi cader più tardi,
Correr Boote, e i corsi il Sol far lenti.

101. AL DUCA ERCOLE DI FERRARA, CHE VOGLIA DAL CIELO ISPIRAR PIETA' NE' FIGLI *

Alma grande d'Alcide, io so che miri
L'aspro rigor della Real tua prole,
Che con insolite arti, atti e parole,
Trar da me cerca, onde ver me s'adiri.
Dal gran cerchio di latte, ove ti giri
Sovra l'erranti stelle, e sovra il Sole,
Un messaggier di tua pietà sen vole,
E spirto in lor d'umanitade inspiri.
E suoni sovra il cor: perchè traligni
Da me, mio sangue? e perchè sì discordi
Da quel valor, onde ten vai sì altero?
Tu clemente, tu giusto, al dritto, al vero,
A' messaggi del Cielo aver vuoi sordi
Gli orecchi sempre, ed al cantar de' cigni?

102. AL CARDINAL D'ESTE *

Aspirava, Signor, novo Fetonte
A gir sul carro della luce adorno
Della mia gloria, ed a portar il giorno
Per l'alte vie del Cielo, a me non conte.
Quando ecco vidi fulminar la fronte
Di Giove irato, e 'l Ciel turbarsi intorno,
E fulminato caddi, e nel mio scorno,
Lasso! non mi celò fiume, nè fonte.
Non mi pianse sorella: aspro, e maligno
Caso! Ma pur ho voce anco, e parole,
Onde mi lagni in loco imo e palustre.
E forse fia che, tua mercede, in cigno
Alfin mi volga, e 'l tuo gran volo illustre
Segua così da lunge inverso il Sole.

103. AL SIG. GIO. FRANCESCO ALDOBRANDINO

Magnanimo Signor, che già nell'arte
Di battaglia, e di pace, e gli avi, e 'l padre
Agguagli nell' imprese alte, e leggiadre,
Palla per duce, e per compagno hai Marte.
Mentr' io solingo in fosca e chiusa parte
Ombre sol miro, e larve oscure ed adre,
Veggio il grand' idol tuo, ch'aprir le squadre
Mi sembra, e movo per vergar le carte.
Ma mi rattengo, poichè 'l ver si scopre,
Per non ornar un simulacro indarno
Di vana pompa, e di mentiti fregi.
Oh! piaccia al Ciel, che le tue nobil opre
Veggia al Sol chiare, e 'n sulla riva d'Arno
Lusinghi i figli al suon de' tuoi gran pregi.

104. NELLE NOZZE DEL DUCA D. VINCENZO DI MANTOVA *

Or, che si compra avventuroso il Taro,
Colla più bella, e vaga Margherita,
Che sia di conca preziosa uscita,
Genero eletto, e desiato, e caro;
Io qui le rime al nome suo rischiaro,
Com'egli l'onde: e là 've Amor m'invita,
Bramo veder la Real Coppia unita
Sotto aspetto del Ciel felice, e chiaro:
Veder Regi, ed Eroi, teatri, ed armi,
E 'l Ciel le nozze ad onorar intento,
Come quelle di Teti e di Peleo;
E mentre al bel Vincenzo in lieti carmi
Chiaman le caste vergini Imeneo,
Rispondere alternando al bel concento.

105. AL SIG. GUIDO COCCAPANI PER D. VINCENZO POI DUCA DI MANTOVA *

Guido, nube non è, che l'Alba indori
Nell'Oriente, od Austro imbruni, o stringa
Borea, dove il pensier non mi dipinga
Vincenzo in giostra, e i meritati allori.
E nel vel della notte, e negli orrori
Il veggio, e par che d'arme ivi si cinga:
Nè d'aura move suon, che non mi finga
Pur una voce, che 'l suo nome onori.
Allor prendo la penna, e carte vergo
Delle sue lodi, e n'apparecchio, e n'orno,
Ov' io stenda le prose, e stringa i carmi.
E se non fia chi nel solingo albergo
Turbi i dolci pensier, invidia e scorno
Spero n'avranno anco i metalli e i marmi.

106. PER D. BRADAMANTE D'ESTE, GRAVIDA

Visiti il tempio a passi tardi e lenti,
Velata il biondo crine, e scinta il seno,
La bella Donna, or che l'ha grave e pieno,
E preghi, ed offra voci in bassi accenti.
Preghin vergini caste, ed innocenti
Fanciulli, e'n Ciel sieno esauditi appieno,
Ch'esca il bel parto al bel lume sereno,
Sicch'ella non sen dolga, o sen lamenti.
Preghin ch'amiche stelle il dì, che nasce,
Si rimirin da lochi alti, ed eletti:
Ed abbia lieto albergo in Ciel fortuna.
Frattanto altri gli odori, altri le fasce
Ricche prepari, altri la nobil cuna,
Ove al bambino i dolci sonni alletti.

107. A D. LUCREZIA D'ESTE

Se 'l mio Marte non ha Ciprigna alcuna,
Che gli scinga la spada, e l'ira acqueti,
E i torbidi pensier volgendo in lieti,
Gli sereni la faccia oscura e bruna:
E se 'l mio Giove, allorchè strali aduna
Contra chi gl'involò gli alti decreti,
Fanciul, che con gli scettri, e con divieti
Scherzi non ha, nè gioja altra importuna;
Tu, Suora sua, ch' in maestade, e in senno,
Sei Giunon nuova, e Palla, almen dell'armi,
E de'fulmini, lui, pregando, spoglia.
E mentre regge i popoli col cenno,
Fra'lor tributi i nostri anco raccoglia,
Ch'omaggio son di cor divoto i carmi.

108. AL DUCA GUGLIELMO GONZAGA DA S. ANNA

Gloríoso Guglielmo, in cui l'antica
  De' grandi avi virtù si rinnovella,
  E se ne fa la nostra età più bella,
  E ne divien del valor prisco amica:
Vedi, ch'or fatta n'ha pietà nemica,
  Folle mio fato, empia fortuna e fella,
  E tra gli error d'inestricabil cella,
  Me, quasi in novo laberinto, intrica.
I ciechi avvolgimenti il suo favore
  Spieghi, ed illustri, il successor d'Alcide
  A me vita, a te doni i falli nostri.
Deh! non voler che mischi il mio dolore,
  Or, ch'all'altra tua figlia Imeneo ride;
  Lagice pianse saugue infra gl'inchiostri.

109. STESSO SOGGETTO

Chiaro Guglielmo, io prigioniero ed egró,
  Languisco appiè del nobile Elicona:
  E 'n cima la bramata alta corona
  Veggio, ma non però, lasso! m'allegro.
Chè un stupor, un torpore, un timor pegro
  M'agghiaccia, e 'ndarno al corso altri mi sprona,
  Chè, se per mio conforto alcun ragiona,
  Non segue affetto poi scemo, od integro.
Deh! se ti cal dell'arti, o degl'ingegni,
  Fa' che all'arte, onde Febo i nomi eterna,
  L'altra, che avviva i corpi, or me avvalore.
Nè 'l mio sperar, nè 'l mio pregar si scherna;
  Ed a' tuoi preghi il mio Signor non sdegni
  Che la mia fe colla sua gloria onore.

110. ALLO STESSO

Glorioso Guglielmo, a cui di prole
Sì bella, amico il Ciel fu sì cortese,
Che tien la notte a' vagheggiar intese
L'auree sue luci, e vi si specchia il Sole;
Così qual vite, ad olmo avvinta, suole
Poggiar feconda, o dimostrar sospese
Le colorite gemme al caldo mese,
In cui d'Augusto il nome anco si cole:
Cresca l'una tua figlia, e l'altra a regio
Sposo la sua virginità maturi,
E mieta gloria anzi il suo maggio il figlio.
Mira il mio precipizio, e i casi duri;
E sulla fe, che invitta è nel periglio,
Sia fondator di mia fortuna egregio.

111. ALLO STESSO *

Signor, nel precipizio, ove mi spinse
Fortuna, ognor più caggio in ver gli abissi,
Nè quinci ancor alcun mio prego udissi,
Nè volto di pietà per me si pinse.
Ben veggio il Sol, ma qual talora il cinse
Oscuro velo in tenebroso ecclissi:
E veggo in Cielo i lumi erranti, e i fissi;
Ma chi d'atro pallor così gli tinse?
Or dal profondo oscuro a te mi volgo,
E grido: a me nel mio gran caso indegno,
Dammi, chè puoi, la destra, e mi solleva.
Ed a quel peso vil, che sì l'aggreva,
Sottraggi l'ale del veloce ingegno,
E volar mi vedrai lunge dal volgo.

112. ALLE ANIME DEGLI EROI ESTENSI

Il gran dì de' temuti alti giudici
 Oggi non è, che la celeste tromba
 Desterà l'alme, e sorgeran di tomba
 Rifatti i corpi, o miseri, o felici.
Ma pur tra' carmi, e tra' pietosi uffici
 La mia, qualunque ella è, chiaro rimbomba,
 E tragge dal sepolcro; e qual colomba,
 Od aquila al Ciel manda i nomi amici.
Vola la fama loro inverso il Sole,
 E 'l capo oltra le nubi innalza, e l'ali
 Quinci all' Occaso stende, e quindi all'Orto.
O d'Alfonsi, o d'Alcidi alme reali,
 Mentr' io su' carmi i nomi a volo porto,
 Date a me voi, ch'anch'io m'innalzi, e vole.

113. ALLA DUCHESSA DI SAVOJA CATERINA D'AUSTRIA

O d'Eroe figlia, e d'Eroe sposa, or madre
 Quando sarai di gloriosi Eroi,
 Sicchè i figli e i nipoti agli avi tuoi
 Siano eguali nell'opre alte, e leggiadre?
Nel ricco seggio sieda altri del padre,
 E sostegna gli scettri, e gli onor suoi,
 Ed altri contra gl'infedeli Eoi
 L'aquile spieghi, e meni armate squadre.
Vi sia chi d'ostro sacro in Vaticano,
 Ma più di gloria splenda, e di lor prole
 Nasca immortal nel regno, e nell'onore.
E mentre in Ciel per corso obliquo il Sole
 Volgerà l'anno, il Franco, e 'l pio Germano
 Ne brami a' Duci suoi felici nuore.

114. ALLA SIG. MARGHERITA BENTIVOGLI *

Se tra le fiere braccia il vecchio padre,
Donna bella, pudica, unqua t'accoglie,
Deliba i baci suoi con quelle voglie,
Onde Giove baciò d'Enea la madre;
Pregal che all'opre sue grandi, e leggiadre,
(Onde viene ch'Amor sovente invoglie
Un cor gentil dell'onorate spoglie,
Ch'ei riportò dalle nemiche squadre)
Non pensi i miei tormenti; e 'l lungo strazio
Giunger quasi gran fregio; e non impruni
Mai sempre a'preghi miei questo, e quel varco.
Pensi partir, d'avere, e d'anni carco,
Da'conviti, dal mondo, e da'digiuni,
Qual dalla mensa uom temperato, e sazio.

115. IN MORTE DI VITTORIA..... (PARLA LA MADRE)

Vittoria, non sei tu da Morte vinta;
Ma, come qui vincesti i proprj affetti,
Così nel Cielo or viva infra gli eletti
Vinci la morte, del mortal tuo scinta.
Ben nella guancia di pallor dipinta
Viva ancor sembri, ed anco a te n'alletti.
E pietà spiri, e 'ntenerisci i petti
Di noi, di lei, ch'in te fu quasi estinta.
Che dice lagrimosa in sul feretro:
Giovine anzi le nozze al Ciel t'alzasti;
O buona, o saggia, i'vivo, e mi querelo.
Vivo io, cui tanto amavi, e non impetro
Seguirti, o figlia, e vuol ch'a te sovrasti
Misera vecchia, ed orba madre il Cielo.

116. AD UNO, CHE RACCOGLIEVA LE LAUDI DELLA D. DI FERRARA

Tu, che da cento preziose vene
Di cento ricchi, e fortunati ingegni
Trar cerchi oro sì bel, che ne disdegni
Ermo, e Pattol quel delle proprie arene:
Ben fregio sol di scelt'oro conviene
A quella Perla, che d'ornar t'ingegni,
Ch'è per sè tal, che non han gli ampj regni
Del mar gemme sì lucide e serene.
Egregio mastro, che coll'oro altrui
Mirabilmente il tuo gentil lavoro
Congiungi, e di color vago l'aspergi:
E'l mio piombo anco chiedi? e quando fui
Fertil mai d'altro? or fia ch'egli sembri oro,
Se tu coll'arte tua l'affini, e tergi.

117. A DON GIO. D'AUSTRIA *

Quel, che l'Europa col mirabil ponte
All'Asia giunse, e sulle strade ondose
Guidò cavalli, ed armi, e le sassose
Fè piane a'legni, aperto al mare un monte,
Ingiurioso con percosse, ed onte
(Com'a lui parve) i ceppi a Nettun pose,
Tal dianzi il Trace vincitor propose
Far servo il mar con minaccevol fronte.
Già minacciava il giogo, e le catene
A'lidi, non ch'all'acque, allorchè volto
In fuga rinnovò l'antico esempio.
Ma tu, che lui fugasti, in quali arene,
O'n qual libera terra or sei sepolto?
Qual trofeo s'erge in tua memoria, o tempio?

118. AL DUCA ALFONSO *

Magnanimo Signor, se mai trascorse
Mia lingua sì, che ti nojasse in parte,
Non fu mossa dal cor, ch'a venerarte
Devoto intende, e sè per duol rimorse.
Nè temerarj detti in lance opporse
Debbono a quei, che pensamento, ed arte
Matura, ed orna, o da vergate carte,
Che da te sdegno, o fame d'or non torse.
Dunque lunghi gastighi a brevi offese
Dansi, e per lungo onor breve conforto
Dar man reale, in guiderdon non debbe?
Ma pur mia ragion somma è sommo torto;
Ch'in dir di te, non giunse a te, ma prese
Onor mio stile, e pregio a sè n'accrebbe.

119. IN MORTE DI GRAN PRINCIPE GERMANO *

Fanciul, dalla tua patria, ove regnaro
Gli avi tuoi sì possenti, avesti esiglio,
E di Giovanni il glorioso figlio
Nell'Appennin t'accolse, ed ebbe caro.
E sotto lui crescesti; e grande, e chiaro
Divenisti per opra, e per consiglio
Tra' Franchi, e d'onor vago, e di periglio,
Nulla dell'oro, nè del sangue avaro.
Nè di varcare il tempestoso Egeo
Temesti, o d'arme, peregrino ardito,
Dell'Ottomano alla temuta corte.
Contra alfin gli pugnasti, e quel Tifeo,
Ch'ornano l'arme tue, dimostra a dito,
E t'onora il German nella tua morte.

120. AL SIG. ALESSANDRO POCATERRA

Lungo ordin tu d'avi famosi egregi,
Alessandro, non mostri, onde vantarti
Possa: nè in guerra i Persi vinti, o i Parti,
O condotti in trionfo i Duci, e i Regi;
Ma della stirpe tua son cari pregi
Santa innocenza, ch'in furor di parti
Non si macchiò di sangue, e con mal'arti
Non s'adornò d'ambiziosi fregi:
Pietà di figli verso i padri, amore
De' padri verso i figli, ed in severa
Placida vita moderate voglie.
E s'alle piante, che rinnovan foglie,
Simile è stirpe umana, anco tu spera
Che fiorisca la tua con novo onore.

121. ALL'IMAGINE DI D. FRANCESCO GONZAGA *

Questi è Francesco, il qual sanguigno il Taro
Correr fece di spoglie, e d'armi pieno;
Che scudi ed elmi ancor nell'alto seno
Volge, di nome più, che d'onde chiaro.
Carlo ei sostenne, a cui non fè riparo
L'Italia, e tenne i Galli invitti a freno:
Non so, se vincitor, non vinto almeno,
E 'l duro guado a lor rendè sì caro;
Chè col sangue compràrlo, e colle prede:
Ond'egli alzò trofeo sul Mincio altero,
Ardito forse usurpator di gloria.
Ma pur chi dubbio è più di sua vittoria,
Non può frodar d'immortal fama il vero,
E vincitor del tempo almanco il crede.

122. A D. MARFISA D'ESTE, PER LA NASCITA DEL SUO PRIMOGENITO *

Già bella e lieta sposa, or lieta e bella
Madre, ecco è nato il desiato figlio,
Qual s'apre in verde suol candido giglio,
O del mar esce rugiadosa stella.
E mentre or miri questa parte, or quella
Del picciol corpo con sereno ciglio,
Del mal per lui sofferto, e del periglio
Il Re del Ciel ringrazi, umile ancella.
Pregalo ancor che le leggiadre, e care,
E dolci membra, di cui mai non finse
Zeusi in carte più vaghe, o Fidia in marmi,
Indurin l'aure, e 'l gelo, e 'l Sole, e l'armi,
E da chi più lodato unqua sen cinse,
Faticoso il fanciul l'arte n'impare.

123. AL FIGLIO NATO DI LEI *

Cresci, qual pianta di fecondo seme,
Vago fanciul, del valoroso padre
Gioja, e diletto della casta madre,
In cui sol vive l'uno e l'altra insieme.
Cresci all'onor d'Italia, ed alla speme,
A regger gran cittadi, e invitte squadre,
A scettri, ad armi, ad opre alte, e leggiadre,
A palme, a gloria, che del fin non teme.
Cresci al tuo popol caro, ed agli amici,
E porgi chiaro esempio all'età nova,
Ed abbia illustre paragon la prisca.
E 'l Cielo a tanto ben gli anni felici
Il grand'avo riservi, e s'uom rinnova
Nella sua stirpe, ella per te fiorisca.

124. RISPOSTA AL SIG. GIULIO OTTONELLI

Giulio, troppo tu lodi il verde alloro,
Ch' in Elicona colsi, e sopra il vero
Me, che men cingo, allorchè al turbo fero
Teme l'ale spiegar cigno canoro.
E troppo stimi il mio fragil lavoro,
Per cui non vo della mia gloria altero,
Com'andò il gran Virgilio, e'l grande Omero,
Nè pregio io n'ho, nè vanto eguale al loro.
Nè scendono le Muse alle mie note,
Nè fermansi, Ottonello, i fiumi, e i venti,
Nè Febo i suoi destrier frena, e ritarda.
Ma il fingi tu, che con affetti ardenti
M'onori, ed orni, e mandi alle remote
Genti la gloria mia, ch' è per sè tarda.

125. RISPOSTA AL SIG. GIO. ANTONIO VANDALI

Ardite sì, ma pur felici carte,
Vergai de' vaghi pastorali amori:
E fui coltor de' Greci antichi allori
Nelle rive del Po con novell'arte.
E 'n quelle osai, che fur segnate, e sparte
D'altrui lusinghe, e de' miei proprj errori:
Ma pur chi degli amanti i volti, e i cori
Colora meglio, e men dal ver si parte?
Poi con ardir cresciuto il suon di tromba
Volli imitar cantando, e quel dell'armi,
Che fur nell'Asia per Gesù vittrici.
Or temo: danno forse i Cieli amici
L'ardire insieme, e la fortuna a' carmi?
O pur sonoro stil per sè rimbomba?

126. A NAPOLI, CHE RICETTÒ ERCOLE D'ESTE, ESULE

Real città, che 'l glorioso Alcide
Pia raccogliesti nel suo duro esiglio,
E vincitor de' tuoi con chiaro ciglio
Mirasti lui, com'a virtù s'arride;
Tu bella oltra le belle, oltra le fide
Fedel sposa le desti, e madre al figlio,
Che con nova ragion l'aurato giglio
Degli avi antichi rinnovar si vide.
L'eccelsa stirpe tua, ch'ancor sospiri
Quasi in te spenta, or con tua regia prole
Sorger vedi nel tronco, a cui s'innesta.
E l'aquile di Giove in lei rimiri
Far nido, e bianche quelle, e nere questa
Spiegar le penne, e fissar gli occhi al Sole.

127. AL CARDINALE ALBANO PEL SEPOLCRO DI SUO PADRE

Alban, l'ossa paterne anco non serra
Tomba di peregrini, e bianchi marmi,
Di prosa adorna, o di leggiadri carmi,
Ma in alto sen l'involve oscura terra.
Lasso! e pietà, ch'in onorar non erra
I nomi amati, potea pur dettarmi:
Il Tasso è questi, che tra Regi, ed armi
Cantò amor favoloso, e finta guerra.
Ed oprò molto, e seppe, e'n nobil tempio
Potea la tomba ornarne, ove passando
Il dimostrasse il peregrino a dito;
Ma lo vietò dura fortuna: or quando
Fia pieno il mio desir, che tardi adempio?
Sia per te pago in terra, e'n Ciel gradito.

128. SOPRA I SUOI DUE POEMI

Scrissi di vera impresa, e d'Eroi veri,
Ma gli accrebbi, ed ornai, quasi pittore,
Che finga altrui di quel, ch'egli è, maggiore,
Di più vaghi sembianti, e di più alteri.
Poscia con occhi rimirai severi
L'opra; e la forma a me spiacque, e'l colore,
E l'altra ne formai, mastro migliore,
Non so se colorirla in carte io speri.
Ch'egro, e stanco dagli anni, ove più rare
Tenti le rime far, men piaccion elle,
E'n minor pregio io son, che già non era.
Pur non langue la mente, e prigioniera
Esce dal carcer suo: nè quel, che pare,
Ma l'orme scorge e vere, e pure, e belle.

129. AL SIG. MARCO PII, PRINCIPE DI SASSUOLO

Marco, la stirpe tua, perchè s'illustri
Del glorioso nome, e dell'insegna
Di tal, ch'antica, e vincitrice regna,
Quasi s'avanzi per girar di lustri;
Il suo conserva, e'n colle, ed in palustri
Lochi, tempi e palagi alti ne segna;
E per sè stessa è tal, che non la sdegna
La Reina del mar fra le più illustri.
Tu, perchè l'un risuoni e l'altro nome
A te sì chiaro, e con sì ricchi fregi
Quest'arme, e quella a te s'orni, e colori;
Stima che dure siano, e gravi some
A'nipoti degli avi i chiari pregi,
Quando propria virtù non se n'onori.

130. AL SIG. SPERONE SPERONI *

Speron, ne' vostri monti, e nel bel piano
Il seme, e la memoria in tutto è spenta
D'Ilio, e di Roma; o v' è chi sen rammenta,
E ne mostra d' ingegno opre, e di mano?
Costì dall' arme Greche il buon Trojano
Pria ricovrossi (e Bacchillione e Brenta
Gli fu in vece di Xanto e Simoenta)
E da' barbari poscia anco il Romano.
E quinci ebbe del mar l' alta Reina
Togati Duci, e la sua bella amica,
Donna del Re de' fiumi, armati Eroi.
Oh! quanto invidio chi rimira, e 'nchina
I sacri marmi della terra antica,
E i bei vestigi de' gran figli suoi!

131. AL VESCOVO DI FERRARA, LODANDO I SUOI STUDJ NELLE LEGGI

Paolo, qual è virtù, che non s' insegni
Nelle Romane venerate carte,
Onde il popol di Cristo, e pria di Marte,
Prese le leggi, e dielle agli altri regni?
Quella, che frena in noi voglie, o disdegni?
O quella, per cui d'ordine non parte
Guerriero in campo? o quella, che comparte
A' nocenti le pene, e i premj a' degni?
O qual altra pur è, di cui si fregi
Un animo gentil, ch' in lor non splenda,
O chi meglio di te giammai l' apprese?
O chi placido più, se mal s' intese,
Tempra il lor aspro, e con più dolce emenda
Corregge i falli, e dà risposta a' Regi?

132. AD UN AMICO DEL DUCA DI FERRARA

Qual di tela gentil ricco testore,
Che ne vuol pompa ornar di real corte,
La tesse d'aurei stami, e di ritorte
Fila d'argento, e forma or tronco, or fiore;
Tal d'animi, e d'ingegni il tuo Signore
L'ordisca, e 'l temperato intessa al forte:
E 'l suo cor giunga al mio sì dolce, e forte,
Che si moderi l'un, l'altro avvalore.
E se preporsi magistero antico
Vuol per esempio, non convien che volga
Gli occhi dell'alma in Alessandro, o 'n Ciro.
Dal padre Alcide, e da' grand'avi il tolga;
Che nelle tele, che famose ordiro,
Unir l'estrano al cittadino amico.

133. A D. MARGHERITA GONZAGA, DUCHESSA DI FERRARA

Questa corona lucida e gemmata,
Simile a quella, che s'ingemma, e 'ndora
Di sette stelle, già d'Eleonora
Cinse la real chioma, e di Renata,
E di Barbara poscia: a te, che nata
Le sei nipote, o del grand'Ercol Nuora,
Risplende in fronte or, ch'ella in Ciel onora
Di sua presenza eterna alma beata.
Indi lieta la guarda, e sette luci
Nella bell'alma tua più bella mira,
E celesti le tre, l'altre terrene.
Ma pur degne del Ciel, che più serene
Quelle non ha, che sì propizie gira
A' suoi felici Augusti, ed a' tuoi Duci.

134. AL SIG. ERCOLE CATO, FORTEZZA DELL'ANIMO

Cato, vostra virtù chiusa, o scoverta
Di sè gode in sè stessa, e premio eguale
Fuor di sè non ritrova: or in me quale
Ella si sia, non l'ho nell'opre aperta.
Ben par ch'uso, e ragione in me converta
Gli affetti meglio: e se giammai m'assale
D'alto fortuna, por bramo in non cale
La vita incontra lei, poggiando all'erta.
Allor chi m'odia più, fia che confessi
Che non langue fortezza a'colpi feri,
Nè cade, o vinta resta anco atterrata.
Pur anzi chiedo pace: e s'altri fessi
Più glorioso per virtù provata,
Gloria minor, ma lieta avvien ch'io speri.

135. AL M. GALEAZZO SCALENGO, SCRITTORE DELLA VITA DEL DUCA ERCOLE *

Galeazzo, fra scettri, e mitre, ed armi,
Ond'è chiaro e famoso il sangue vostro,
Splende di lor non meno il colto inchiostro,
In cui di veder vivo Alcide parmi.
Voi lui formaste: nè sì puri marmi
Sculse, nè colorì sì lucid' ostro
Quel, che fu Apelle e Fidia al secol nostro,
Come scriveste voi leggiadri carmi.
Talor colla sua Jole in grembo all'erba
Seder si vede all'ombra d'un alloro,
Ove crollin le frondi i dolci spirti.
E talor lotta col gigante Moro,
E tien la mazza in fronte alta e superba;
Amor gl'intesse a'crini e lauri e mirti.

136. AD ALDO MANUZIO IL GIOVINE, SULLA VITA DI COSIMO I. SCRITTA DA LUI

Aldo, il gran Duce, a cui minor guerriero
Padre non fu, nella gran tomba or giace,
Che dotta man gli fece, e gela, e tace,
Ma vive in questo nobil magistero.
E nel sembiante suo più bello, e vero
Spira, e ragiona, ed or fa guerra, or pace,
E frena il Gallo, e 'l suo rubello audace,
Col suo fedele, e coll' amico Ibero.
E celebra le nozze, e col mio forte
Signor si giunge, che lui padre appella,
Nè già questo è di que', che 'l tempo atterra.
E tu, che 'l mastro sei, l'aspra sua morte
Descrivi; ma qui scritta or vive anch'ella,
E la memoria sua conserva in terra.

137. AL SIG. GIULIO CESARE BRANCACCIO

Qual dura sorte alla città ti tolse,
Tua madre, e d'altri gloríosi figli:
E tra sì lunghi errori, e tra perigli
Girò di là dall'alpe, e d'arme avvolse?
E qual fortuna amica or qui t'accolse?
Dove possente d'arme, e di consigli,
Spiega l'aquila Alfonso, e gli aurei gigli,
Che teco sì onorati in guerra sciolse?
Me caso non egual, ma pur sembiante
Trasse del dolce loco, e mi sospinse
Di lido in lido peregrino inerme.
E se mai carità di lui mi strinse
A far ritorno, torse il passo errante
Da lui fortuna, e queste membra inferme.

138. AL SIG. GIO. DONATO CUCCHETTI PER UNA SUA PASTORALE

Queste, che fur già voci all'aura sparte,
E note incise in faggi, ed in allori,
Mentre cantasti pastorali amori,
Qui raccoglieste poi con sì bell'arte.
E ne vergasti sì lodate carte,
Che non pur tra' bifolchi, e tra' pastori,
Ma tra' reali alberghi eterni onori
Avranno, e tra le schiere alte di Marte.
Ciò, ch' ammirò già Manto, e Siracusa
Ne' duo' famosi, e ciò, ch' al mio vicino
Dettò già spirto di celeste Musa,
Puro in te trapassò, qual mattutino
Raggio in cristallo, o 'n fonte onda transfusa,
Od aura per fiorito alto cammino.

139. AI SIGG. LUIGI E CARLO GONZAGA ESTINTI *

Luigi e Carlo, incontra 'l Ciel le fronti
Ben potevate alzar, qual Capaneo,
Che l' alte mura scosse, onde cadeo,
Quando i fulmini Giove ebbe sì pronti.
E potevate monti imporre a monti
D' Encelado non meno, e di Tifeo;
Ma in voi pietà, più che furor, poteo,
Che vi fece egualmente illustri e conti.
Nati d'un sangue, il sangue incontra agli empj
Spendeste, e l' Oglio quasi al Mincio eguale
Nella gloria rendeste, e negli onori.
E la Fama sospese a' vostri tempj
E spoglie, e palme, e trionfali allori,
Stanche avendo per voi la tromba, e l' ale.

140. A D. VESPASIANO GONZAGA COLONNA, DUCA DI SABBIONETTA *

Vespesían, che alteri acerbi íngegni
Di vincitrici genti oltra Pirene
Co' premj governasti, e colle pene,
Com' uom, ch' amare, e riverire insegni;
Il nome mio, che tu d' udir non sdegni,
Novellamente noto a te sen viene:
O prima a' monti Iberi, ed all' arene
Giunse, e vagò ne' fortunati regni?
Per merto mio non già, forse per sorte
Fin là si stese, e fin all' altro polo,
E i domatori, e i domi anco l' udiro.
Fermalo or tu, se spiego troppo il volo;
Ma se lo stringi, e chiudi in minor giro,
Non tema ivi morir colla mia morte.

141. ALLO STESSO

Gonzaga, dato forse è spazio angusto
A' mortali di vita, e'n lui ristretta
Nostra virtù, s' opra non fa perfetta,
Ve n' ha colpa natura, o fato ingiusto?
Debbe, chi domò il Perso, e l'Indo adusto
Di lor lagnarsi, e chi si fe' soggetta
Roma, e lasciò l' impero, e la vendetta
Della sua morte al successore Augusto?
O pur vero valor sè stesso appaga
Nel fatto di brev' ora, e con lui stende
Fama immortal, ch' è quasi eterna vita?
Quella del padre tuo, che luce, e vaga
Col Sole a prova, ovunque ei gira, e splende,
Esser può circonscritta unqua, o fornita?

142. RISPOSTA AL SIG. VINCENZO FANTINI

Vincenzo, nell' avverse altrui fortune
Il puro amor d'alma gentil si scopre:
Il tuo, che 'n detti suona, anco nell' opre
A me si mostri, nè timor l' imbrune.
Perch' altri a' miei desiri il varco imprune,
Non sbigottir, mentre per me t' adopre;
Così al tempo, ch' i nomi involve e copre,
Il tuo s'involve, ed all' oblio comune.
Io non so già, se tra gl' illustri e conti
Sia chiaro il mio; ma di costanza armato
Sprezzò fortuna, e tu sprezzarla impara.
Forse ancor fia ch' insieme uniti, e pronti,
Nell' opre d'amicizia al mondo ingrato
Ci sottrarremo, ed alla morte avara.

143. SCIPIONE

Dopo Romulo, e Cosso, a Giove offerse
Le terze spoglie del Re Gallo opime
Il gran Marcello, e riportò le prime
Palme de' Mauri, ch' ei vinse, e disperse.
Nola il sa ben, che lui fra schiere avverse,
Qual fra gli augelli l'aquila sublime,
O qual saetta in sull' eccelse cime
Di sacre querce, impetuosa s'erse.
Non Paolo, o Claudio, ch'Asdruballe astrinse,
Agguagliò Roma alla fulminea spada,
Ma sol del vecchio Fabio il cauto scudo:
Perchè riprese l'uno Annibal crudo,
E l' altro il tenne con molt' arte a bada:
Pur l' alto Scipíon fu quel, che vinse.

144. AL DUCA DI FERRARA, QUAND'ERA AGITATO DA MALINCONIA *

Lasso! chi queste al mio pensier figura
Ora torbide e meste, or liete e chiare
Larve, colle quai spesso (o che mi pare)
Inerme ho pugna perigliosa, e dura?
Opra è questa d'incanto, o mia paura
È la mia maga, e'ncontro a quel ch'appare,
Pur quasi canna, o giunco in riva al mare,
Rende l'alma tremante, e mal sicura?
O magnanimo Alfonso, omai disperga
Raggio di tua pietà l'ombre, e gli errori,
E sia per me sovra le nebbie un Sole.
E là mi guidi, ove Amor teco alberga
Tra larve usate in amorosi cori,
Sicchè la vista e gli occhi egri console.

145. IN MORTE DI M. ERCOLE GONZAGA

Quanto lo scettro, e l'onorata spada
Diè gloria a Federigo, ed a Ferrante,
Tanto la toga a te, che non errante
Peregrinasti in più sicura strada.
Lor tenne il mondo fra' diletti a bada,
Te dal dritto non torse: a nuovo Atlante
Ercol novello fosti, e'n Ciel ti vante
Ch'opra sia tua, che'l mondo oggi non cada.
Tu'l sostenesti allor, che nel gran moto
Ei vacillava, e'l gran Concilio apristi,
Che sotto le sue leggi il mondo acqueta.
Mirabil tela ordivi, allorchè Cloto
La ruppe, e dal gran rogo al Ciel salisti
Glorioso assai più, ch'Alcide in Eta.

146. BELLA GIOVINE ESTINTA *

Donna, che fra l'accorte, e fra le belle
Forse eri la più bella, e la più accorta,
La tua vita quaggiù fu breve e corta
Per víolenza di crudeli stelle.
E qual pianta gentil, che turbo svelle,
Mostra la sterpe sua squallida, e morta,
Tal giaci scolorita: or chi conforta
Il padre sconsolato, e le sorelle?
Elle piangon dogliose, ei più dolente,
La tua morte non sol, ma la sua vita,
Ch'al partir della tua grave gli sembra.
E pietà seco a lagrimare invita
Quei, ch'udir ponno com'ei si lamente
Sovra le tue gelate e bianche membra.

147. AL SIG. CONTE CESARE SACRATI

Or, che di reti il tuo Signor circonda
Gli ampi spazj del mare, e le palustri
Selve, e si sta co' peregrini illustri
Armato al varco, o gli conduce all'onda,
Sei tu con lor nell'arenosa sponda?
O pur tra l'elci, che già molti lustri
Il vento crolla, e tra selvaggi lustri
Cerchi, ove orrida fera altrui s'asconda?
Sacrato, or ben desio che la fortuna
Dell'onor desiato or te non prive,
Nè queste prede lor, nè quelle invidi;
Sicchè tornando, ove l'Ercinia imbruna
La freddda terra, o nell'algenti rive,
Lodin la bella Italia, e i nostri lidi.

148. ALLOGGIO DATO DAL DUCA DI FERRARA AD ALCUNI BARONI TEDESCHI

Mentre, ch'alberga nella reggia antica,
Laddove suole i Duci estrani, e i Regi
Il Signor vostro peregrini egregi
Con lieta fronte, ed accoglienza amica;
Deh! chi sarà, che sospirando dica:
Qui già Barbara visse, e fu tra'pregi
Degli avi umil così, come chi pregi
Più maritale amore, e fe pudica.
E qui con dolor lungo egra contese,
Quasi in campo di morte: e quindi poi
Dalla guerra al trionfo ascese in Cielo.
Or qui, dove depose il suo bel velo,
Fra gli Augusti si nomi, e fra gli Eroi,
E là tra voi, dov'ella in prima il prese.

149. AL SIG. GIO. MARTINO CASARIO

Colui, ch'Achille al cieco oblio sottrasse,
E quei, ch'Enea ne'carmi suoi dipinse,
E i duo Toschi io segui, ch'Amore avvinse
Per varie strade, ond' in Parnaso vasse.
Talor per me vi salsi, e dove io lasse
Impresse l'orme, chi le lor distinse,
Additi, e dica (s'a salir s'accinse)
Ben corse questi, or fia, ch'oltre mai passe?
Lasso! io non so, se speri essere a tempo
Di ricorrer quei calli: il pregar vostro
M'aiti; o pregar deggio altrui, che voi?
Sappiasi almen, che mentre io si m'attempo,
S'altri è pur, che s'avanzi oggi fra noi,
Nulla l'invidio: e dove errai, gli mostro.

150. AL SIG. GASPERÒ MICINELLI

Quando fioriva io già di fama, e d'anni,
Scriver bramai con sì purgati inchiostri
Nell'alta patria tua fra pompe ed ostri,
Che ristorasser d'aspro esilio i danni.
Or perch'uom cinto di purpurei panni
Lodi miei versi, e li rilegga, e mostri,
Non me n'appago, e bramo ombrosi chiostri,
Ov'io faccia alla morte illustri inganni.
Gasparro, oh! foss'io pure in que' be' colli
Tra' novi alberghi, e le memorie antiche
Di color, che gran pregio ebber nell'armi!
Chè forse canterei sì gravi carmi
A me medesmo, ed alle Muse amiche,
Che nulla invidierei gli altri più molli.

151. ALLA SIG. MARGHERITA BENTIVOGLIO TURCHI

Così nel letto, ove dall'arme stanco
Non ricopra egli mai furto amoroso,
Nel casto sen raccoglia il fido sposo,
Nè tu vegga orma di straniero fianco;
Di presta aita, o di pietade almanco
Sia cortese al mio orror: ch'egro non oso
Premer le piume, e 'n darno ora riposo
Cerco sul lato destro, ora sul manco.
E s'ira di lassù forse m'afflige,
Gli occhi pietosi lagrimando al Cielo
Volgi, e con dolci spirti dolci preghi.
Ch'a' detti, ed al bel pianto entro al bel velo
Accolto, spero che si plachi, e pieghi
Non solo il Ciel, ma Flegetonte, e Stige.

152. AL CONTE CESARE SACRATI, PER LE CACCE DEL DUCA ALFONSO

Sacrato, o tender faccia umide reti
A muti pesci, o fier cinghiali affronti
Il mio Signor, da' suoi gelati monti
Così lontano, e da' loro alti abeti:
Questi lasciar correndo i più secreti
Alberghi vedi con superbe fronti,
A ricever il colpo e 'l ferro pronti,
E quei di nuova prigionía più lieti;
Quasi il cader sotto l'invitta mano
Del magnanimo Alfonso, e ne' suoi nodi,
Onore agli uni, e pregio agli altri apporte.
Dal qual, se vinto regno, o Rege strano
Fosse, dal vincitor terria le lodi,
Di servitù vantandosi, e di morte.

153. PER LA PARTENZA DI D. FERRANTE GONZAGA PER LA SPAGNA

Nave, ch' a' lidi avventurosi Iberi
Levi Ferrante, un de' più cari pegni
D' Italia, onde fiorir d'arti e d'ingegni,
E d'armi e di valor par ch' ella speri;
Così cessino i venti avversi e fieri,
E solo quel, ch' a' fortunati regni
Conduce in Occidente i curvi legni,
Spiri secondo e placido a' nocchieri.
Portalo salvo alle bramate arene,
E della madre sua pietosa il core
In lui conserva, e del grand'avo il nome.
E 'l pregio di sua stirpe, e quella spene
D' Italia, in cui la mia par si ristore,
C'ho d'ornarmi di lauro un dì le chiome.

154. AL SIG. RANUCCIO FARNESE PRINCIPE DI PARMA

Mentre il tuo forte padre in fiera guerra,
Sotto 'l gelido Ciel nel suolo algente
S'accampa, o lunghe trae dimore e lente
Contra 'l nemico, che vaneggia ed erra;
E l'avo giusto regge amica terra
In lieta pace, e fortunata gente;
Cerchi, Ranuccio, colla nobil mente
Ciò, che n'apre natura, o 'n grembo serra.
Parli talor con voci elette, e carmi
Celesti talor canti; e 'l vago Aprile
Così degli anni tuoi passar t'aggrada.
Felice reggia, ove 'l diadema, e l'armi
Onorerà la lingua, ove lo stile
Darà gloria allo scettro, ed alla spada!

155. PER LA VENUTA IN ITALIA DELL'IMPERATRICE MARIA D'AUSTRIA *

Alla figlia di Carlo, augusta madre
Di fortunati, e gloriosi Regi,
Mostrerà marmi de' suoi mastri egregi
L'Italia, o di colori opre leggiadre?
O navi armate, ed ordinate squadre
O tempj, o scuole, od altro, onde si pregi?
Duo mostri a lei de' suoi maggiori pregi,
D'Alcide il Figlio, e degli studj il Padre.
E le dirà: per questi anco d'impero
Degna mi stimo, e se pur serva, in modo
Serva son io, che comandare insegno.
L'un del sapere, e del valor primiero
Esempio è l'altro: e me ne glorio, e lodo,
E d'inchinarli a te non mi disdegno.

156. AL DUCA ALFONSO

Se d' un fabro sovente altro si vede
Nascer più dotto, e colorir le carte;
O del nipote l' avo; e cresce ogni arte,
E s' avanza nel figlio, e 'n chi succede:
Quella real, ch' impera, e che prevede,
E che le pene, e i premi altrui comparte,
Chi me' può far d' Alfonso? o chi di Marte
L' altra, che da lei pende, ed a lei cede?
E chi d' avi giammai nacque, o di padre,
Ch' opre più belle, o più famose e conte
Facesser colla spada, o collo scettro?
Ovver di tromba più degne, e di plettro?
E chi numero eguale è che racconte
Di così antiche immagini, e leggiadre?

157. AUGURIO DI POSTERITÀ A M. MARGHERITA GONZAGA DUCHESSA DI FERRARA *

Di man del tuo Fattore, anima eletta,
A gloria eterna uscisti, e di celesti
Tempre fu 'l seme; onde le umane vesti
Formando; poscia fusti in lor ristretta.
E leggiadre fur sì, che pargoletta,
E fanciulla per lor altrui piacesti;
Ma più per senno, e per costumi onesti,
Lo cui splendor traluce, e gli occhi alletta.
Onde vago di lui, più che del velo
Lucido e puro, il successor d' Alcide
Nel seggio di Renata alta t' assise.
Così nasca di voi, chi le sue fide
Città freni, e corregga, allor ch' al Cielo
Ritornate sarete, alme indivise.

158. CETRA CONSACRATA ALLE MUSE *

Quest' umil cetra, ond' io solea talora
L' amorose cantar prime fatiche,
Com' uom, cui nulla cura il petto impliche,
E l' alma pasca di dolce ozio ognora:
Che poi di Procri il duro caso ancora
Fè risonar per queste selve amiche,
L' orme seguendo, e le vestigia antiche
Di quei, che dopo morte il mondo onora:
A voi, Muse consacro, a voi sospendo,
A voi, che pria la mi donasti, quando
Avea tutto a seguirvi il cor rivolto.
Or in novo desir di gloria involto,
Peso molto più grave a regger prendo,
Peso, per cui si va sempre poggiando.

159. PEL NATALE DI D. VINCENZO GONZAGA PRINCIPE DI MANTOVA

Questi, ch' in culla or giace, e pargoletto
Non bene ancor la lusingante madre
Conosce, mentre con pietoso affetto
Vagheggia in lui sè stessa, e 'l caro padre;
Fia con gli anni da Dio campione eletto
A sante imprese, ad opre alte, e leggiadre;
Ed ora colla mano, ed or col petto
Domerà mille e mille armate squadre.
Ond' a lui di Vincenzo il nome altero,
Ben si convien, poich' è per vincer nato
Ciascun colla pietà, non pur coll' armi.
Così cantàr le Parche; e ne' lor carmi
Dichiaràr del fanciullo il destro fato,
Onde 'l grido n' udì Gange, ed Ibero.

160. IN MORTE DI BELLA DONNA

Come in turbato Ciel lucida stella
Lampeggiar suol con chiome aurate, e bionde,
Che mentre illustra questa parte e quella,
Invida ed atra nube in sen l'asconde;
Così fra noi splendesti, anima bella,
Nel fosco orror, ch'intorno or si diffonde;
Ma chiuse il tuo splendor Mort'empia e fella,
Nè più tal lume in noi deriva altronde.
Ella a te no, ben nocque a noi, che mesti
Erriam; poichè ne toglie oscuro velo
Que'rai, ch'a Dio scorgeano i petti nostri.
Ch'una vita mortal tu qui perdesti,
E due n'acquisti eterne; una nel Cielo,
L'altra in mille purgati e colti inchiostri.

161. PER L'ABBRUCIAMENTO DELLA GERUSALEMME *

Ahi! le fiamme d'Europa accese in questi
Fogli, or son dunque d'altre fiamme spente
E di tante fatiche, e sì fervente
Studio non fia ch'altro che duol ne resti?
Già perduto n'è 'l frutto? E tu potesti
Esser nel proprio mal lingua sì ardente,
Ministra del dolor, non della mente,
Che gli effetti seguir subito festi?
Tremar le mani al duro officio, e 'n pianto
Volgesti gli occhi, ed a sì degni scritti
Riverente Vulcan cesse ampio loco.
Indi incitato (ahi troppo fretta!) il foco
Gli arse, e al suo danno mille spirti invitti
Sin dal Ciel sospirar udirsi intanto.

162. ALLA CETRA D'AMINTA *

Da verde allor, la cui frondosa testa
Have a scherno egualmente e caldo, e gelo,
In cui non può, quando più freme il Cielo,
Strale di Giove, o di Giunon tempesta;
Pende d'avorio, e di fin òr contesta
Cetra, onde suona ancor Parnaso, e Delo,
Ond'il nome di Laura oscuro velo
Non teme, o nube al suo splendor molesta.
Quivi Aminta l'appese; e nessun poi
Trasse armonìa dalle sonore corde,
Mano audace movendo a tanta impresa.
A te stata è gran tempo ivi sospesa,
A te, Febo, la serba; e tu sol puoi
Render il canto al dolce suon concorde.

163. NEL NATALE DI D. VINCENZO GONZAGA PRINCIPE DI MANTOVA

Quel dì, che 'l nobil parto al mondo nacque
Corsero latte al mar gli ondosi fiumi,
Mel le querce sudar, fioriro i dumi,
Cantar gli augelli, e ciascun vento tacque.
Fessi l'aer seren, tranquille l'acque,
Fiammeggiaro del Sol più chiari i lumi,
Vestì 'l mondo altre voglie, altri costumi,
Virtù risorse, e 'l vizio estinto giacque.
S'aperse il Ciel non meno, e n'uscir fuore
Pallade, e Marte, e gir dove il bambino
Delle Grazie nel sen facea soggiorno.
Quella d'alta prudenza armogli il core,
Congiunt'a senno, ed a saper divino;
Questi d'estrema forza il rese adorno.

164. PER LO STESSO SOGGETTO

O di famosi Eroi ben nata prole,
Parto primiero, a te destro e secondo
Si volga il Ciel, e 'l dì lieto e giocondo
T' apra ad ognor dall' Oriente il Sole.
Onde siccome questi il terren suole
Far di frutti e di fior vago e fecondo;
Così tu renda a nostra etate il mondo
Chiaro, ed adorno d' opre illustri e sole.
Cotal da mille lingue alzar s' intese
Giojoso grido, allor che 'l novo figlio
Per successor al buon Guglielmo nacque.
Sorrise Giove in Cielo, e si compiacque
De' giusti preghi; e col chinar del ciglio
L' immutabil voler ne fè palese.

165. A UN ASTROLOGO DEL DUCA ALFONSO DI FERRARA

Se a chi penetrar valse il fosco e nero
Vel, ch' agli arcani suoi Natura pose,
Sicchè vi scorse apertamente il vero,
E le cagioni a' nostri sensi ascose;
E s' a chi ben oprar seco propose,
E fè seguir gli effetti al suo pensiero,
Dar non si può tra le mondane cose
Premio, ch' al merto loro agguagli intero;
Qual il mio rozzo stil daratti onore,
Ch' al tuo sommo valor non sembri poco,
Che 'l vero, e 'l buon non sol conosci ed opri;
Ma drizzi, e inviti a questo il tuo Signore,
E quel tratto di tenebre gli scopri,
Ond' in Ciel fra le stelle acquisti ei loco?

166. A LAMBERTO...... CONTRO UN MALEDICO *

Falso è 'l romor, che suona, e da perverse
Genti nodrito più s'avanza e cresce:
Falsa è la lingua, onde deriva ed esce,
Che prima a tal credenza altri converse.
Ma ben vero è, che lei Megera asperse
Di fele; e ben vero è, ch' ai detti mesce
Menzogne, e ch' a sè stessa allor rincresce,
Ch'ella tesser non può frodi diverse.
O se ferro fia mai che la recida,
Vedrassi in terra raggirar qual coda
Tronca dal busto di maligno serpe.
Ma tu, Lamberto, omai fa sì che sterpe
Sì reo pensier dai petti, ov' ei s'annida,
Nè sì fallace fama intorno s' oda.

167. PER L'OBELISCO VATICANO

Taccia omai Roma, e taccia il grand' Egitto,
E vinto esser nell' opre omai s'accorga:
Nè più Menfi, e Neron stupor ne porga,
Chè giunto è di lor gloria il fin prescritto.
Tu sorgi, o sacra mole, e 'l nome invitto
Del tuo gran fondator insieme sorga,
Ed ogni gente, ed ogni età lo scorga,
E 'n ogni pietra, e 'n ogni cuor sia scritto.
Ogni cigno lo canti, e 'n ogni bosco
Risonar s'oda: e sia la fama eguale
A quel valor, che senza eguale il rende.
Ecco il Ciel, ch' a sinistra or tuona, e splende;
Giove n' arride: i segni io ben conosco
Dell' immutabil suo voler fatale.

168. ALL' APPARTAMENTO DEL SIG. LEANDRO CONOSCIUTI *

Cari alberghi riposti, che sovente
Di nojosi pensier refugio sete
Al buon Leandro, che tranquille e liete
L'ore spendendo, in voi cheta la mente:
Lungi sia la volgare e inquieta gente
Da queste solitudini secrete,
Nè mai la vostra somma alma quíete
Turbi pensiero, o ragionar dolente.
Tra le vive pitture, e i vivi marmi,
Che destano a virtù gli animi egregi,
Scendan le Muse ad abitare in voi.
Sicchè udiate talor cantar in carmi
Il Signor vostro, e d'immortali fregi
Adorno, consacrarsi infra gli Eroi.

169. NOBILISSIMA SPOSA LODATA *

Qual cresce lungo un rio pianta amorosa,
Cui l'onda nudre, e 'l Sole, e l'aura errante,
Crebbe questa, e fiorì d'opere sante,
Ch'ora al suo vago dai, novella sposa.
Lieta del dolce cambio, e vergognosa
Ella or si mostra, or figlia, e non amante,
Ed arrossir, e tramutar sembiante
Si vede, or qual víola, ed or qual rosa.
E quinci dalle occulte interne vene
Gemme la terra le comparte, ed oro
Dalle felici sponde Ibero, e Tago.
E quinci il mar le sceglie il suo tesoro
Tra gli scogli, e tra l'onde, e tra l'arene
Perle, e coralli, e s'altro ha più di vago.

170. IN MORTE DEL DOTTOR FRANCESCO BUZZACCARINI

Morte, ch'insidia alle virtù supreme,
E coglie i frutti non maturi in erba,
Ivi più invidíosa, e più superba,
Ove mira d'onor più certa speme:
Vide Francesco, che mirabil seme
Di gloria sparge in sua stagione acerba;
E con senno canuto e coglie, e serba
Fior, frondi, e frutti inusitati insieme.
Vecchio stimollo all'opre, e al dir accorto:
Contra lui mosse, ed in non vecchi membri
Scorse poscia d'appresso alma senile.
A che t'uccido, o mostro alto, e gentile?
Se giovine sei, disse, e vecchio sembri,
Vivo saresti, e ti terrei per morto.

171. NEL DÌ DI S. MARTINO, NATALIZIO DI SUO PADRE

Oggi è quel dì, che nel rigor del verno
Suol quasi rinnovar tepida state;
Che sacro a Giove ed alla Libertate,
Da' vasi antichi trae novo Falerno.
Oggi il mio genitor, ch' or gusta eterno
Nettare in Ciel fra l'anime beate,
Celebrava il Natale: e le mal nate
Cure obliava, ed ogni affanno interno.
Oggi l'alta mia patria in mostra spiega
Delle bell'arti sue vaghi lavori,
Onde arricchir suol l'onorate mense.
Deh! fia ch'a me, se d'esser mia non nega,
Di preziosi cibi alcuno indori
Dell'Aquila sovrana, e dell'Estense.

172. PER LE RAZZE DE' CAVALLI DEL DUCA DI MANTOVA *

Guerrieri armenti, a cui le rive erbose
Infiora il nobil Mincio; altera prole,
O di Pegaso, o di destrier che vole,
O pur concetti sol d'aure amorose;
Benchè piuttosto il lor Signor soppose
Le madri vostre a' gran destrier del Sole
Furtivamente, e 'n guisa d'uom, che 'nvole,
Diè celeste principio a mortai cose;
Qualor non bassa meta, o non angusto
Vi si propone arringo, or quale è pregio,
Che sia degno di voi, se non eterno?
Dunque aspirate al Cielo, e 'l nome augusto
Di Federico vi sia nobil fregio,
Che prenda gli anni, e la vecchiezza a scherno.

173. CAVALLI DEL DUCA DI MANTOVA DIPINTI*

Son destrier forse questi, o gli dipinse
Così maestra man, che veder parmi
Che spirino i colori, e 'ntorno i marmi,
Che di bei fregi d'oro ella distinse?
È questo vero Carlo, o pur sì il finse,
Ch' udir ne credi il calpestìo? son d'armi
Strepiti veri questi, e veri carmi
Questi? ma qual fra tanti il pregio vinse?
Questo: le palme, e i pregi ecco del corso
Spiegati al vento in sì superba mostra
Vedi, che l'ostro, e l'oro al Sol riluce.
E se talora in vera pugna, o 'n giostra
Federico gli presse il nobil dorso,
Cillaro parve l'un, l'altro Polluce.

174. SULLA GERUSALEMME LIBERATA *

L'arme, e'l Duce cantai, che per pietate
La terra sacra a genti empie ritolse,
In cui già Cristo di morir si dolse,
E immortal fè la nostra umanitate.
E sì fu chiaro il suon, che questa etate
Ad ammirar l'antico onor rivolse;
Ma nè pedoni, nè destrieri accolse,
Che gissero oltre il Tauro, oltre l'Eufrate.
Nè so, s'i vaghi spirti al Ciel rapiva,
Ma ben sovente di pietoso affetto
Si colorò chi le sue note udiva.
Me talor rapì certo, ed alcun detto
Dal Ciel spirommi o Musa, od altra Diva;
Deh! spiri or sempre, e di sè m'empia il petto.

175. AGLI ACCADEMICI SVEGLIATI

Svegliati, e chi vi sveglia? Amor, che desta
Ad altro suono altrui, ch'a quel di squille,
Quando escono i sospiri a mille a mille,
E dentro freme torbida tempesta?
O pur cura d'onore, o quella, o questa
Giunge nel vostro cor le sue faville?
Ond'arse in duro campo il fero Achille,
E 'l suo fedel nell'alta impresa onesta.
Nè se n' accende sol guerriero spirto,
Ma l'uom di pace e di riposo amico;
Che non pensa di palme, o di corone,
Se non di lauro, o d'altro premio antico
Di dotta fronte: e un fiume, un faggio, un mirto
Dal volgo il parte, e quasi in Cielo il pone.

176. AL MARCHESE FILIPPO D'ESTE

Come lo scettro d'opre adorno e d'oro,
Che 'l gran Suocero vostro a voi commise,
Qual d'Astrea il maggior figlio, o quel d'Anchise
Portollo in guerra, o 'l Roman Duce, o 'l Moro,
Più non può germogliar dal verde alloro,
Onde fu tronco, o rinnovar l'incise
Fronde; corpo così, che morte ancise,
Non rinasce per arte, o per lavoro.
Dunque perchè di voi, degli avi vostri
Scriva, toglięte a morte il mio, che langue,
E per me visitate i vostri tempj.
Sì leggerete poscia in colti inchiostri:
Gitta l'arme di mano, alto mio sangue;
O le volgi, ed adopra incontr'agli empj.

177. PER LA VITA DI COSIMO I. D'ALDO MANUZIO

Questa è vita di Cosmo, anzi del mondo,
Perch'un mondo fu Cosmo: e Giove, e Marte,
E l'auree stelle in puro Ciel cosparte
Fur le virtudi, ond'ei non fu secondo.
La mente un Sole, il senno un mar profondo,
La terra il regno, e con mirabil arte
Tante cose raccogli in vive carte,
E quasi Atlante, ne sostieni il pondo.
E quel, che più l'onora, e vi rimbomba,
E dà spirito e vita a' dotti inchiostri,
Mentr' egli vola sì famoso intorno,
È 'l suo nome immortal, ch' oscura tomba
Empie di chiara gloria, e gli alti chiostri,
Non sol quest'opra, c'ha già tanto adorno.

178. PER D. FERRANTE GONZAGA E ALFONSO DUCA DI FERRARA CAPITANI DI CARLO V.

Era meta la gloria, e l'universo
Teatro, e premio d'immortale alloro,
Corona altera, e ricco scettro d'oro,
Quando disse il gran Carlo a'suoi converso:
Itene a prova, o stuol scelto, e diverso,
Che virtute, ove sia, pregio ed onoro:
Vinca, chi vincer dee, ch'il Trace, e 'l Moro
Non troverebbe me giudice avverso.
Così gli mosse al corso, e quindi giunse
Ferrante, e quinci Alfonso all'alta meta,
Nè so qual primo fosse, o qual secondo.
Virtù lena lor diè, Fama gli punse,
Gloria gli stimolò, che al suon di lieta
Fama sonar fè l'Oceano, e 'l mondo.

179. AL SIG. DOMENICO VENIERO POETA, DA S. ANNA *

Siede, Veniero, il Perso, ò move in guerra?
Arma legni, o raccoglie il fiero Trace,
E l'inospite mar di verno audace
Tenta, o trascorre à depredar la terra?
Lungo l'algente Ren vaneggia, ed erra,
Pur come suol perturbator di pace
Empio stuolo? Io nol so, ch'a me si tace,
Qui dove sol pietà forse mi serra.
E ne sospiro ben, perchè con penna,
Qual vergò forse le Tebane carte,
Seguito per lo Cielo aquila a volo.
Pur l'ozio ignobil mio talor consolo,
Come piace ad Amore, e s'ei m'accenna,
Scherzo, e gli scherzi sol canto di Marte.

180. SUL CALAMAIO DI SUO PADRE, CH' ERA STATO VASO DI PROFUMI, AL GUALENGO *

Quest' arca fu di preziosi odori,
Ch'or è vaso d' inchiostro, e fra le prede,
Ch' egli acquistò nell' Affricana sede,
Ancor lui tolse il mio buon padre a' Mori.
E 'n questo uso adoprollo, e i vaghi amori
Per lui fe' conti, e la sua stabil fede,
Nè del gran Carlo, o del felice Erede
Senza lui celebrò l' arme, e gli allori.
Ed oltra l' Alpe, e la famosa Ardenna
Nell' esilio portollo, e nella morte
Lasciollo a me, cara memoria acerba.
Gualengo, a me fortuna ancora il serba:
Deh! quando io lodo il saggio Alfonso, e forte,
Mai non sia scarso alla mia stanca penna.

181. PER LO STESSO SOGGETTO

O nobil vaso di purgati inchiostri,
Ch' arca fusti d' odori, il primo nome
Lasciasti in Libia colle genti dome,
Caro fra le vittorie a' Duci nostri.
E vago di vittoria ancor ti mostri,
E d' ornar quei, che circondàr le chiome
Di lauro, e i regni alle non giuste some
Sottrassero, e domàr tiranni, e mostri.
Ma quai dobbiam lodare? i peregrini
Egregi, o 'l saggio Alfonso, e 'l gran Ferrante,
O 'l buon Francesco, che gli segue, e prezza?
Perchè 'l sen vago, e gli odorati crini
Di Barbara Reina, ovver d' amante
Non hai tu, credo, d' onorar vaghezza.

182. AL PRINCIPE DI PARMA RANUCCIO FARNESE

Nel campo della vita aspra contesa
Farai, Signor, con forte empio guerriero,
Ma sì pietoso in vista, e lusinghiero,
Che n'è dolce per lui mortale offesa.
Or chi l'arme ti dà, perchè l'impresa
Tu vinca, ardito giovinetto altero?
Indarno per sì nobil magistero
In fucina d'uom vivo è fiamma accesa.
Vengan dal Cielo, onde già venner quelle,
(Se Roma non mentì) che fabro eterno
Fece al buon Numa, e'l cor ne cingi, e l'alma.
Ch'alfin domo il nemico, alle ribelle
Voglie di te torrai l'alto governo,
Ed avrai lauro trionfale, e palma.

183. AL SIG. FEDERIGO GONZAGA

La tua grazia, Signor, che si comparte
In me sì larga, è tal, ch'io men riempio,
E i difetti, e i desiri insieme adempio,
E perchè torni a te, da me si parte.
Ma dell'animo tien la miglior parte,
E 'n lui t'amo, ed onoro, e ti contempio,
Mentre rimembro ogni cortese esempio,
Ch'abbian le Greche, o le Romane carte.
Deriva ella da te, pur come scende
Raggio da Sol, la cui diurna luce
Nulla è giammai, ch'impoverisca, o sceme.
E quasi raggio ancor a te la rende
L'animo grato, o grazioso Duce,
E quasi frutto, a chi vi sparge il seme.

184. AL SIG. PELLEGRINO RICCARDI, INVITANDOLO A SCRIVERE DEL DUCA DI FERRARA

L'una dell'arti tue qual può subietto
Prender fra noi, che non sia quasi indegno
A lato alle virtù, che 'l chiaro ingegno
Ha dell'invitto Alfonso, e 'l forte petto?
Numero certo, e senza alcun difetto,
Nè chi le stelle del celeste regno
Volesse numerar, l'avria più degno,
Nè perch'e'sia men ampio, è men perfetto.
Ma l'altra, che segnò sì belle note,
Riccardo, in quai verrà che mai si mostri
Meglio, che'n quelle, onde di lui si scriva?
Dunque la dotta man sdegnosa, e schiva
Sia di tutt'altro: e i suoi felici inchiostri
Solo a lui tempri, che onorar gli puote.

185. AL SIG. ANNIBALE POCATERRA, NEL SUO DOTTORATO

Annibal, de' tuoi studj il nobil corso
Fornito hai tu con giovinetto piede,
Quasi ardito destrier, ch'appena fiede
L'acuto sprone, e più bisogna il morso.
E dalla meta, ove non fu precorso,
Al suon di chiara tromba adorno ei riede
Con vaga pompa, e 'l pregio innanzi vede,
E mesto lascia chi più lento ha corso.
Oh! te felice, a cui l'etate acerba,
E la bellezza in giovenil sembiante
Par che'n vece d'invidia or grazia acquisti.
Qual gloria la natura ancor ti serba,
Onde il buon padre si rallegri, e vante
Dei frutti della stirpe, in cui fioristi!

186. AL DUCA DI MANTOVA

Astrea discesa fra' mortali in terra
Sublime albergo in te ritrova, e prende;
Nè la frode giammai sì alto ascende,
Che giunga al muro, che la cinge e serra.
E chi noja le fa, vaneggia ed erra;
Nè tanto lei, quanto sè stesso offende;
E sì lunge le sta mentre contende,
Come dal Ciel, chi fece ingiusta guerra,
Pelia mettendo sopra Olimpo ed Ossa;
Nè la turbaro i nembi, e le procelle
De' nostri affetti, ovver de' nostri affanni.
Pur quando il mio pensier vola alle stelle,
A lei perviene; ed è ragion che possa
Poggiar la fede, ove non sono inganni.

187. AL DUCA ALFONSO

Signor, nè lode al tuo gran merto aggiunge,
Nè tu la brami da vulgare ingegno,
E qualunque io mi sia, dall' alto segno,
Se mai di te ragiono, erro assai lunge.
E s' ardente desio mi sferza, e punge,
Perch' io ne canti, me ne stimo indegno;
Onde temendo un tuo gentile sdegno,
Esalto que', che teco Amor congiunge.
Pur dalle lodi tue non mi diparto,
Perciocchè, quanto lor virtù produce,
Par che nasca da te, come tuo parto.
E splende con serena e chiara luce
Chi ti seconda, ovver chi terzo, o quarto
La tua gloria immortal segue per duce.

188. IN LODE DELLA CASA D'ESTE

Nè quella stirpe, da cui nacque Ajace,
E 'l vincitor del forte Ettorre, e quella,
Che diè Filippo ed Alessandro a Pella,
E 'l Macedone più stimava, o 'l Trace:
Nè Roma quella, che dannò Siface,
Ed Anniballe, e la città ribella,
Che d' altra donna divenendo ancella,
Due volte cadde, ed alla terza giace;
Che questa voi, ch' a voi dall' Avo scende
Del grande Augusto per gli scettri, e l'ostro,
E l'armi, e l'arti, e l'opre, ed i gran fregi.
Nè sol in lei, siccome il Sol risplende,
Ercole, ch' ebbe prima il nome vostro;
Ma tutti lumi sono i Duci egregi.

189. AL CARDINALE ALBANI

Mente canuta assai prima del pelo,
Pieno di maestà sereno aspetto,
Cui non perturba mai soverchio affetto,
Nè ti nasconde il ver sott' alcun velo:
Santo amor della fede, e santo zelo,
Di morte sprezzator, costante petto,
Lingua, che ben comparte alto concetto,
Alban, son doni a te dati dal Cielo.
E s' uom s' avanza per umana cura,
Tu gli accresci così, che Roma puote
Sola capirti, o fortunato vecchio;
E Roma in te s' esalta, e 'n lei più note
Son tue virtudi, a cui far bella e pura
Io quest' alma vorrei, com' ei mio specchio.

190. AL DUCA ALFONSO

Invitto Alfonso, se le rime adorno
Volgendo ogni mio studio ad onorarti,
Ed a cantar l'arme famose, e l'arti,
Onde agli antichi fai vergogna e scorno;
Par ch' esalti color, ch' a bel soggiorno
Dimoran teco, a cui l'onor comparti;
Ma se lodo in lor queste, o quelle parti,
Tutte le lodi fanno a te ritorno;
Perchè vengon da te, come da' fonti
Dell' Oceano il nostro, e gli altri mari;
Dolce giro d' amor, care vicende:
In cui gli animi eccelsi a morir pronti,
E l' opre ammiro, e i bei costumi rari,
E l' alta gloria, ch' or ti dona, or rende.

191. ALLO STESSO

Generoso Signor, se mai trascorse
Mia lingua sì, che ti nojasse in parte,
Non fu mossa dal cor, che ad onorarte
Devoto intende, e sè per duol rimorse.
Nè i detti temerarj in lance opporse
Debbono a quei, che pensamento ed arte
Matura, ed orna, od a vergate carte,
Che da te sdegno, o fame d' òr non torse.
Dunque lunghi gastighi a brevi offese
Darsi, e per lungo onor breve conforto
Dar man reale in guiderdon non debbe?
Ma pur mia ragion somma è sommo torto,
Ch' in dir di te, non giunse a te, ma prese
Onor mio stile, e pregio a me n' accrebbe.

192. AL PRINCIPE D. VINCENZO DI MANTOVA

Se 'l pregio dello scettro, e della spada,
Signor, è quel, che rende altrui più chiaro,
Degli eccelsi avi tuoi, che se n' ornaro,
Non fia mai che'l gran nome in terra cada.
Ma con gloria, che vola oltre la strada
Del Sole, ha vinta morte, e 'l tempo avaro;
Ed ora tu, de' più famosi a paro,
Per l'orme loro avvien ch'al Ciel ten vada.
Chè del buon Federico il chiaro esempio,
E di Francesco invitto, e degli antiqui,
C' hai sempre innanti, ir dritto ed alto insegna.
Deh! non torca alcun uso indegno ed empio
Il giovinetto piede a calli obbliqui,
Ma le novelle vie disprezza, e sdegna.

193. AL DOTT. CAVALLARA, MEDICO ILLUSTRE, SULLA SUA IMPRESA D'UN CAVALLO ALATO E UNA FACE

Quell' alato destrier, che fingi in carte,
Sott' alcun velo te forse figura,
Che voli oltre i confin della natura,
E le stelle di Venere e di Marte.
Ma quella face, che con chiome sparte
Par che fiammeggi nella notte oscura,
Ove s' accende così bella e pura,
Già non par foco, che da terra parte.
Dal Ciel, credo, discese, e colà riede,
E dal suo lume scorto al Cielo aspiri,
Cavallara immortale, e 'l mondo sdegni.
E per le vie, che tu m' indori, e segni,
Fia ch' io m' innalzi sovra gli alti giri,
Ov' abbia teco eterna e stabil sede.

194. AGLI ACCADEMICI INNOMINATI DI PARMA

Innominata, ma famosa schiera
Di scelti ingegni, che i gran nomi illustri
Con gloria tal, che per girar di lustri
Non diverrà men bella, o men altera;
Siccome col passar di primavera
Caggiono a terra i candidi ligustri,
Così col grido van de' molti illustri
Ogni pregio volgar avvien che pera.
E quelli solo non caduchi onori
Sono, che in dotte carte altrui conserva,
Ove Ranuccio avrà perpetua vita,
Per opra tua, che i suoi celesti fiori
Vi sacri insieme, e par ch' ella si serva,
Chè ciascun altra è men da lui gradita.

195. PER DON FERRANTE GONZAGA

Mantova illustre, ch' ora i Duci, e l'armi
Fan sì famosa, e 'l loro scettro altero,
Come fè già la penna al grande impero
Del buon Augusto amica, e gli alti carmi,
Allor m' accolse, ch' io pensava alzarmi
Sovra Parnaso, e gir cercando il vero;
E porse ardire al giovenil pensiero
Fra bei palagi, e peregrini marmi.
E se 'n lei coltivar potea l' ingegno,
Sarei di que', che pregia il secol novo
Per antico saper più, che non ama.
Or s' io le sembro pur di pregio indegno,
M' ami per te, per cui l' ardir rinnovo,
Vago dell' amor tuo, più che di fama.

196. AL SIG. BERNARDINO BALDI, AUTORE DELLA NAUTICA

Baldi, non è chi di te meglio insegni,
Come debban le navi esser conteste,
E come l'aure e i venti acqueti, e deste
Il nascer, e'l cader de' chiari segni:
E come guidi in porto i nostri legni,
Nè cada, o nasca mai l'Orsa celeste,
E schivandosi i nembi, e le tempeste,
Si volga il corso a' desiati regni.
Onde, se 'l buon Ferrante all' aureo vello
Navigasse giammai, nocchiero scaltro,
Concederebbe a te solo il governo;
Maravigliando al tuo cantar novello.
Felice te, c' hai giunto un pregio e l'altro,
Che fia diviso altrui con grido eterno!

197. A D. FERRANTE GONZAGA, NELLA SUA PARTENZA PER LA SPAGNA *

Teco varcar non temerei, Ferrante,
Fino agl' Ispani regni i nostri mari,
Quando è placido il vento a' dì più chiari,
E quando spira torbido e sonante.
E teco ancor verrei là, dove Atlante
Lava gli orridi piè ne' flutti amari,
E dove a' furti suoi notturni e cari
Spesso a nuoto passò l' ardito amante.
E se l' arene mai di Libia, o i lidi
D' Asia premessi, a mille armi nemiche
Teco non schiverei d' esporre il fianco.
Ma pur canuto, e dagli affanni stanco,
Tra selve, e fonti delle Muse amiche,
Alberghi bramo solitarj, e fidi.

198. SOPRA L'EFFIGIE DI CARLO G. MORTO, DIPINTO DALL'ARDICCIO *

Carlo, questi sei tu, che del bel volto
Io riconosco ben l'aria gentile,
E l'ór terso de' crini, a cui simíle
Altro non fu mai sparso, o in treccia avvolto.
Lasso! sei tu, ma finto; e non ascolto
La dolce voce mansueta, umíle,
Nè mi dimostra insieme il dotto stile
La bella man, ch'all'altre il pregio ha tolto,
Sì ch'io la baci. Dunque il vero aspetto
Fia ch'io sempre lontano ami, e sospiri,
E le care accoglienze, e i detti accorti?
Ben par che tu m'ascolti, e par che spiri
Un'aura dolce di pietoso affetto
Dal freddo smalto, ch'a sperar m'esorti.

199. AD ALDO MANUZIO, PER LA VITA DI COSIMO I.

Quel, che Toscana soggiogò coll'armi,
E col senno fiorir l'arti più belle
Fece, e'l suo nome alzò sovra le stelle,
Par vivo ancor negli scolpiti marmi:
E nelle colte prose, e ne'bei carmi;
E nella propria, e nell'altrui favelle;
Ma con antico stil carte novelle
Or tu gli verghi, ove più vivo ei parmi.
Com'egli fosse saggio, e largo, e giusto,
E fortezza, e pietà mostrasse unita,
E vincendo, e regnando, in lor si legge;
Come assembrasse Cesare, ed Augusto,
E solamente egli ha più nobil vita
Nel Cielo appresso a lui, che'l mondo regge.

200. AL CAVALIERE ERCOLE BENTIVOGLIO

Signor, che nato sei fra nobili arti,
E chiari ingegni appresso il nostro Reno,
Deh! chi ti scaccia dal materno seno,
Da cui diviso il tuo pensier non parti?
Ma pur siccome in queste, e 'n quelle parti
Splende egualmente il Sol puro e sereno,
Così virtù fuor del natío terreno
Si pregia, e può temuto e caro farti.
Nè fabbricar giammai sì lucide armi
Sterope suol co' suoi fratelli ignudi,
Come quelle, onde l'alma orni, e circonde.
E di lor cinto ne' tuoi dolci studi
T' acqueti, ed ora leggi i dotti carmi,
Or misuri la terra, il Cielo, e l'onde.

201. ALLO STESSO

Ercole, tu, che puoi gli oltraggi e i torti
Sostener di fortuna, e 'l grave esiglio,
Se non con lieto, con sicuro ciglio,
Ed agguagliar tutti i più saggi, e forti:
Fra le imagini antiche, e i tuoi consorti
E fidi libri, schivi ogni periglio,
E non ha l'Oceano, o 'l mar vermiglio
Sì queti seni, o sì tranquilli porti.
Nè gemme così elette alcun mai tragge
O da'cerulei, o da'sanguigni campi;
Talch' arricchisci omai d' un bel tesoro.
Ma io pur erro in tempestose piagge,
Nè veggio ancora ove ricovri, e scampi,
E co' miei voti il Ciel placo, ed adoro,

202. AL CARD. LUIGI D'ESTE, IN MORTE DEL CARDINALE IPPOLITO SUO ZIO

Più non perdè giammai l'antica Roma
Nella morte d'Augusto, o d'Affricano,
O d'alcun, poi che lasciò Marte, o Giano,
Seguendo Cristo, e chi da lui si noma;
Che 'n Ippolito estinto, a cui la chioma
Credea di coronare in Vaticano;
E mirare a' suoi piedi il pio Germano,
E 'l Greco scosso dell' ingiusta soma:
Ma tutto in te racquista; e par che speri
Veder da te non pur nell' età nostra
Prender corone Imperadori, e Regi.
Così quel, che fu scemo agli anni interi
Di lui, ch' ascese alla stellante chiostra,
A' tuoi s' aggiunga co' suoi stessi pregi.

203. AL SIG. VINCENZO FANTINI, PREGANDOLO A INCHINARE IL CARD. FERRERIO

Dove in placida pace antiche genti
Regge il nobil Ferrerio, or tu dimori,
E le virtù del saggio petto onori,
Dell' ostro men, che de' suoi rai lucenti.
Il Sole a lui mova i benigni venti
Dall'auree corna, e tempri i novi ardori:
E la candida Luna i dolci umori
Gli versi, e 'l Ciel gli arrida, e gli elementi.
A lui fere la selva, e 'l mar vicino
Mandi i pesci di là, dove gli pasce
Di miglior cibo, e dia ristoro all' egro.
E chi più degno è di fornire integro
Lo spazio, ch'è prescritto all'uom, che nasce?
Tu, Vincenzo, gli di' ch' a lui m' inchino.

204. AL SIG. GIUSTINIANO MASDONI

Quando si desta, e sulle dure incudi
Batte notturno fabro elmo o lorica:
E torna al subbio povera, e pudica
Madre, ch'i cari figli ha mezzo ignudi:
Giustinian, tu riedi a' chiari studi
Pronto, e vago d'onore, e di fatica:
E sulle leggi, che diè Roma antica,
Geli, ed a' caldi giorni anco vi sudi.
E la giusta ragion, ch'i torti emenda,
Ed a ciascun rende il suo dritto, impare
Da' severi de' saggi e colti detti.
Nè perch' altri misuri il Cielo, e 'l mare,
E de' lor moti le cagioni intenda,
Par che più se n'avanzi, o sen diletti.

205. AL PRINCIPE DI SASSUOLO, MARCO PII

Perch' altri popol freni aspro, e guerriero
Col timor, e coll' arme, e i suoi confini
Lunge distenda, e d'or circondi i crini,
E di scettro real sen vada altero;
Men possiede di te, che l'amor vero
De' fidi tuoi possiedi, e da' vicini
Gli difendi col senno, e sol gl' inchini
Al successor di Cesare, e di Piero.
E conti ancor fra' tuoi maggiori egregi,
Che Roma crebbe al secolo vetusto
Un, ch'adoraro i grandi Augusti, e Roma.
Ma chi di ciò ti loda onora i pregi
Degli avi: onora i tuoi, chi forte, e giusto,
E saggio, e Pio, come tu sei, ti noma.

206. AL SIG. ALDERANO CIBO, MARCHESE DI CARRARA

Alderano, or che giungi, ove l'incerto
Sentier di nostra vita in duo si fende,
Per lo sinistro, ch'al piacer discende,
Deh! non ti torca il piè non anco esperto.
Ma prendi l'altro solitario, ed erto,
Ch'è dritto al poggio, in cui virtù ci attende,
E se molto sudor per lei si spende,
Dà nobil premio al faticoso merto.
Questo degli onorati alti vestigi
De' tuoi maggiori è sparso, e quel non segna
Orma di gloríose altere piante.
E, s'orma è in lui d'alcun famoso amante,
Gran senno fa, chi di seguirlo sdegna,
Perch'indi vassi a' laghi Averni, e Stigi.

207. AL SIG. CONTE SCIPIONE SACRATO

Scipio, mentre sudò nell'arme, ed alse
Del buon Alcide il valoroso figlio,
Facesti seco in Francia il suol vermiglio
Del sangue ostile, e sol d'onor ti calse.
E quando Soliman gli Ungari assalse,
Da sezzo andasti seco a quel periglio,
Dove all'ardir fu pari il tuo consiglio,
Nè meno il senno, che la man gli valse.
Seco Europa corresti, e l'alta sede
Seco vedesti degl'invitti Augusti
Sovente, e quella di famosi Regi.
E 'n prezzo fra gli estrani, e caro fusti,
Nè merita fra' tuoi l'ardita fede
Men certo amore, o pur men degni pregi.

208. PER UNA GIOSTRA DEL DUCA ALFONSO IN ONORE DELLA SIG. TARQUINIA MOLZA

Donna ben degna, che per voi si cinga
La gloriosa spada, e corra in giostra
Il grande Alfonso; e s'altri a prova giostra,
E de' vostri color le piume ei tinga;
Non fia ch'a più begli occhi adorni, e pinga
L'arme, dove i pensieri accenna e mostra.
Nè da più bella man, che dalla vostra
Prenda bel dono, e 'n ballo indi la stringa.
Nè ricevere altronde egli potrebbe
Gloria maggior, perchè ghirlande, e fregi
Sapete ordir, non sol d'argento e d'oro;
Ma celebrar con dotto stile i pregi;
Sicchè per altro mai tanto non crebbe
Fama immortal di trionfale alloro.

209. AL CONTE CESARE SACRATI DEI DUCHI DI FERRARA IN BUCINTORO

Sacrato, peso non portò sì degno
Sovra l'acque del Nilo antica nave:
Nè di sì caro incarco andò mai grave
De' Colchi al lido, o de' Latini al regno;
Come or va questa, c' ha tutt'altre a sdegno,
A cui sereno è 'l Ciel, l'aura soave.
Oh fortunato il fabro, e quel, che n' have
L'alto governo, e 'l bianco lino, e 'l legno!
Nè lasciva Reina, o simil Duce,
Ella sostiene, o disleale amante,
Ma casta, e fida Coppia, e forte, e bella.
Onde non ameria prender sembiante
Di Ninfa in mare: nè con chiara luce
Splender vorrebbe in Ciel d'alcuna stella.

210. AI SUOI LIBRI

O testimonj del valore illustri,
Per cui spiando il vero io vo sovente:
Per cui spira, e ragiona, e m'è presente,
Tal che morì già tanti e tanti lustri.
Mentre pur cerco come l'uom s'illustri,
E 'n me rinnovo un desiderio ardente,
Che m'accendea la giovinetta mente,
Continuando l'opre mie trilustri;
Fra voi dimoro, e sospirando i' dico:
Deh! fosse in loro il dolce stile, e l'arte,
Ch'a morte fa sì glorioso inganno.
Perch'agguagliasser que', che poi verranno
Leggendo spesso le mie dotte carte,
Il novo Alfonso ad ogni vostro antico.

211. AL CARDINAL D'ESTE

Quando l'antica Roma, onde traesti
L'origin prima, le fattezze conte
Nel Tarpeo raffigura, o'n altro monte:
Ben da me, dice, il tuo principio avesti.
E combatter così per me potresti,
Come colui, che sol difese il ponte:
E gli altri, che di lauro ornár la fronte,
E fur ne' miei perigli arditi, e presti.
Ma desiderio più sublime ed alto,
Che di mondan trionfo, ovver d'alloro,
Ti spogliò d'arme, e 'n sacro manto involse.
Pur s'all'ingiuste guerre ei ti ritolse,
Ti diede a me, che sì la pace onoro,
E sì per lei m'avanzo, e sì m'esalto.

212. AL DUCA DI FERRARA

Alto Signor, s'io questo lodo, o quello
De' tuoi fedeli, di lodar mi sembra
Pur te medesmo, perchè te rassembra,
Ed è tuo caro magistero e bello.
Ed opra di colori e di pennello
Aver veduto ancor non mi rimembra:
Nè 'n bianchi marmi vaghe e dolci membra
O d'antico maestro, o di novello;
Lo qual sì le facesse al ver sembianti,
Com'è del tuo valor la viva immago
In animo gentil, che tu formasti.
Ma perchè l'arte qui par che non basti,
O di tacer per umiltà m'appago,
Od in altrui vien ch'io t'onori, e canti.

213. ALLO STESSO

Alfonso invitto, se le rime adorno,
Ponendo ogni mio studio in onorarti,
E 'n celebrar l'arme famose, e l'arti,
Onde agli antichi fai vergogna e scorno;
N'acquistan pregio quei, ch'in bel soggiorno
Dimoran teco, a cui valor comparti;
Ma se ne lodo queste, o quelle parti,
Tutte le lodi fanno a te ritorno.
Perchè vengon da te, come da' fonti
Dell'Oceano il nostro, e gli altri mari,
Dolce giro d'amor, care vicende,
In cui gli animi eccelsi al ben sì pronti,
E l'opre ammiro, e i bei costumi, e rari
E l'alta gloria, ch'or si dona, e rende.

214. PER LE NOZZE DEL CONTE ANNIBALE TURCHI COLLA SIG. LAURA PEPERARA

Mantova, se non basta il real nodo,
Che 'l grande Alfonso e l'alta Sposa avvinse,
E con Ferrara te di nuovo strinse,
Or questo vi ristringe in caro modo.
Questo, onde giungi lei, ch'onoro e lodo,
Col fedel Turco; e stil giammai non pinse
Più bella coppia, nè l' ornò, nè finse
La chiara fama in quel, ch' io leggo, ed odo.
Così faransi due città gentili
Con gli animi una sola, e dal buon seme
S' aspettin Duci e Cavalieri egregi;
E novi Lauri fra le spoglie ostili
Verdeggeranno, e Troja e Tebe insieme
Rinasceran con più felici pregi.

215. AL SIG. IPPOLITO BENTIVOGLIO, CHE GIOSTRAVA UNITO AL DUCA ALFONSO

Ippolito, fallace esser talvolta
Può la tua lancia, e non ferire il segno,
Perch' incerto fra l' arme, e 'nstabil regno
Ha la fortuna, ed ella è cieca, e stolta.
Ma la vera virtù, ch' è in te raccolta,
Non erra o per amore, o per disdegno,
O per contraria sorte, ed al suo degno
Ed alto obietto ognora è più rivolta.
E sotto le belle arme il dì prescritto
Rassembrerà fulmine ardente, e lampo
Di guerra, e spargerà chiare faville,
Dicendo: Ben è questo un picciol campo
Al mio Signore, ed al compagno invitto,
Che somiglian Patróclo, e 'l forte Achille.

216. AL SIGNOR IPPOLITO BENTIVOGLIO, CHE GIOSTRA IN COMPAGNIA DEL DUCA VINCENZO DI MANTOVA

Signor s' a te la tua Vittoria arride,
E teco s'arma il bel Vincenzo ancora,
Tua fia la palma: e se beltà s'onora,
La ti concedon già que', che tu sfide.
E quella, che fra mille il Ciel divide,
In ambedue s'unisce, e 'n voi dimora,
E 'n poco spazio appare, ed in breve ora,
Quanto fra Tile e Battro il Sol ne vide.
E'l valor, che non crebbe in piume, o 'n ombra
Ancor vi si dimostra, e Maratona
Gli saria campo degno, ovver Tessaglia,
O pur qual altro d'essa or più l'ingombra;
Ma se questo non ha premio, o corona,
Che ti convenga, Amore il pregio vaglia.

217. AL SIG. ALBERTO PARMA, CHE CANTÒ LA C. DI SALA BARBARA SANSEVERINA

Parma, il Barbaro nome in Greci accenti
Chi loda, e canta, o pur nell'idíoma,
Che nella glorfosa e nobil Roma
Usár le fortunate antiche genti?
E chi ne sparge il chiaro suono a' venti?
Degno n'è quello, che da lui si noma,
E stringer può fra l'una e l'altra chioma
I cor gentili, e fargli ivi contenti.
Tu colle Tosche rime in ogni parte
D'Italia il porti, non sol qui d'intorno
Addolcisci cantando il Cielo, e l'aura.
Chè men soave spira a quel di Laura,
Nè più s'ammira in altro stile adorno
Peregrina bellezza, ingegno, ed arte.

218. RISPOSTA AL SIG. ANTONIO VINCO

Io non contesi, Vinco, or vinca il vero,
Con Vergilio, o con lui, ch'a mano a mano
Seco il conduce, a cui s'oppose invano
Qual altro fu più dolce e lusinghiero.
Nè co' due vaghi Toschi, o col primiero,
Ch'alle stelle salì nel corpo umano;
Ma per seguirli spiacqui al volgo insano,
Al qual sottrarmi forse indarno spero.
Pur come il caro mele ape ingegnosa
Sugge or dall'uno, ed or dall'altro fiore,
E poi lo stilla ne' suoi nidi ascosa;
Così trassi da lor celeste umore
D'eloquenza divina, e gloriosa,
Degna che tu la gusti, e che l'odore.

219. AL SIG. ALESSANDRO POCATERRA CORTIGIANO DE' PRINCIPI D'ESTE

Come il coltor delle feconde piante,
Dopo molta fatica i frutti coglie,
Che più cari gli sono, e'n porto accoglie
Viepiù gradite merci il navigante:
E dopo lungo sospirar l'amante
Più lieto acquista dell'ardenti voglie
I dolci premj: e le nemiche spoglie
Il cavalier di sangue anco stillante:
Così, Alessandro, dopo tanti lustri
Servendo spesi, più felice godi,
In questo spazio incerto a te rimaso,
Gli onori, e i pregi, e le bramate lodi;
E la tua vita anzi il suo fine illustri,
Qual dì, ch'è più sereno in sull'Occaso.

220. ALLO STESSO

Vinse Alessandro, e soggiogò la terra
Nel fior degli anni, e pur non fu contento;
Chè 'l mar tentava, e 'l liquido elemento
Sperava ancor di superare in guerra.
Nel breve spazio tu, che 'l corpo serra,
Le voglie acqueti: e se di vita spento
L'uom solo ha posa, al Cielo è sempre intento
Il tuo pensier, che non vaneggia, ed erra;
Novo Alessandro, e misurare ardisci
Altre acque colassuso, ed altri mondi,
Che non intese, o immaginò l'antico.
Altri soggiorni cerchi, e più giocondi,
Ov' è colei, che lodi, e riverisci,
Allegra avendo vinto il gran nemico.

221. AL SIG. GIACOMO SORANZO

Archi, e mete, Soranzo, e lauri, e palme,
E trofei sulla terra, e sovra l'onda
T'avresti alzato, e l'una e l'altra sponda
Ingombra di famose, e care salme;
Ma 'l Ciel, che le più belle, e nobili alme
Tosto richiama, e di splendor circonda,
Prevenne la tua prima e la seconda
Gloria mortale, onde sì poco or calme.
Ma pur trionfi nel superno regno,
E sotto a' piedi tuoi si volge, ed erra
Il Sole, e gli altri giri alti e celesti.
E perchè solo eterno onore è degno
Dell' immortal virtù, nel Cielo avesti
Quel, che dar non potea l'acqua, o la terra.

222. AL SIG. DOTT. ANGELO PAPIO

Luce all'oscure leggi, e leggi al mondo
Puoi dar tu, Papio, a cui sì larga parte
Di felice eloquenza il Ciel comparte,
E sì alto sapere, e sì profondo;
E 'l secol nostro far lieto e giocondo,
E viepiù bella ogni sua nobil arte.
Deh! perchè tardi a illuminar le carte,
In cui si cela il ver, ch' io non ascondo?
Ben io lo scopro; ma ne temo oltraggio,
E vergogna talor, perchè l'adombra
O mia colpa, o mio fato, o mia fortuna.
Tu questa fosca nebbia ed importuna,
Siccome chiaro Sole, intorno sgombra,
E secondi gran lume il picciol raggio.

223. ALLO STESSO

Papio, nell' alta sede, ove traesti
Con eloquenza dagli estrani regni
Gli animi illustri, e i peregrini ingegni,
Già pregio eguale al tuo gran merto avesti.
Poi crebbe sì, che par ch' addietro resti,
Qual è più chiaro, nè però si sdegni;
E Roma sola i premj ha di te degni,
Che de' terreni abbonda, e de' celesti.
E Roma a te non sarà, credo, avara,
Ch' all' universo diè le antiche leggi
Coll' armi; e colla paçe or le conserva.
Stimando più l' esser di Cristo serva,
Che Reina del mondo: ed altri seggi,
Altra maggior mercede a te prepara.

224. IN MORTE DEL SIG. GIO. TOMMASO DI COSTANZO

Dalla real città, che sul Tirreno
  Siede, l'origin tua chiara traesti:
  E dove stagna il mar d'Adria nascesti
  Della mia donna nell'antico seno.
Or tra' Piccardi, non ancor ripieno
  Lo spazio di tua vita, afflitti e mesti
  Lasci i compagni, e non vedrai più questi
  Dolci paesi, e 'l nostro Ciel sereno.
Ma chi mai cadde in più lodata impresa,
  O buon Costanzo? o mostrò cor più forte?
  O lasciò nome più famoso in terra?
Non pianga alcun, ma lodi la tua morte;
  Che felice è colui, che per difesa
  Di nostra fede s'arma, e more in guerra.

225. STESSO SOGGETTO

Te l'instabil fortuna, e 'l falso mondo
  Dal vero ben, Costanzo, unqua non torse:
  Ed a meta d'onore altri non corse
  Più veloce di te, ma fu secondo.
E te fra le catene, e 'l grave pondo
  Di servitute ancor libero scorse
  Il fiero Trace: nè timor ti porse
  Vento, o folgore, o nembo, o mar profondo.
Nè Fiandra ti mirò mostrare il tergo
  Vinto, ma il petto nella morte invitto,
  Ch' avanzò le più degne, e le più belle.
E teco dalla terra al chiaro albergo
  La Gloria ascese, il qual ti fu prescritto,
  E la Vittoria in Ciel sovra le stelle.

226. NELLA CONVALESCENZA DEL SIG. GIO. MARIA CRISPO

Dove all'alme beate i premj eterni
Il Giudice sovran dispensa, e parte,
S'aspettava 'l buon Crispo, e 'n quella parte
Volgeva il core a' seggi alti e superni.
Però gelava il corpo, e i sensi interni
Egli sentia languire a parte a parte:
E 'n guisa d'uom, che dall'albergo parte,
Abbandonava il mondo, e i suoi governi.
Quando santa Pietà fermollo in terra,
Non di lui, che salía, ma delle genti,
Per cui salute vuol, che più s'invecchi.
Ma gli prepara onor fra quelli specchi,
Dove risplende alle celesti menti
Il giudizio divin, che mai non erra.

227. PEL DUCA DI GIOJOSA, SIGNOR D'ARCA

Italia mia, tutti i tuoi Duci egregi,
E que', che già n'andàr cinti d'alloro,
Cedono al sangue del Signor, ch' onoro
Per tanti novi e tanti antichi pregi:
Perch'i tuoi ricercàr purpurei fregi,
E verdi frondi, ovver terra, e tesoro;
Ma l'un de'suoi sprezzò corona d'oro,
Dove l'ebbe di spine il Re de' Regi.
Pur non l'invidj, chè 'l valor dell'armi
Mosso per odio, fa d'invidia acquisto,
E d'amor la pietà, ch'a Dio ne sprona.
Con questa ei vinse, e non lasciò ne'marmi,
Ma ne'cori i trofei con que'di Cristo,
Col qual trionfa in Cielo, e s'incorona.

228. PER LO STESSO

Francia, tu mandi nel paese estrano
Una gemma sì chiara e sì lucente,
Qual non fiammeggiò mai nell'Oriente,
Nè 'l Tirren la produce, o l'Oceano.
Anzi per molte, chè 'l valor sovrano
In gentil sangue, e 'l cor di gloria ardente,
E i costumi reali, e l'alta mente
Son quasi gioje: ed arca è 'l corpo umano.
Arca maravigliosa, eletta, e cara
Al Mastro eterno, donde esempio toglie
Fabro mortal, ch'onore, e lode attende.
Deh! non l'involi regno, o terra avara,
Chè questa così larga in sen l'accoglie,
E l'ammira, e vagheggia, e pur la rende.

229. PEL RITRATTO DEL DUCA ALFONSO II.

Mira il secondo Alfonso, e se tra queste
Cose mortali appare agli occhi nostri
Valor disceso da'superni chiostri,
Non è chi più lo scopra, e manifeste.
Quanto aspetto real, quanto celeste
Splendor, quanta virtù par che dimostri!
Nè Teseo, o Bacco, o 'l domator de' mostri,
Nè 'l gran padre di Pirro, o quel d'Oreste:
Nè chi già vinse, e soggiogò la terra
Piace ritratto più: nè 'n carte, o 'n marmi
Si veggon più magnanimi sembianti.
Nè Marte ancor nella spietata guerra
Con altra fronte solea mover l'armi,
Nè Giove fulminar sovra i giganti.

230. PER MALATTIA DEL CARDINAL D'ESTE

Signor, ben può l'ardore, e 'l gelo interno
Strugger le membra, e la terrena salma;
Ma qual da peso ingiusto oppressa palma,
S'alza tuo spirto, ed ha la morte a scherno.
E come nave in tempestoso verno
Corre per aspro mare, e tutta spalma;
Pensa al suo porto ricondursi l'alma,
E da battaglia al suo trionfo eterno.
Ma rimarremo in guerra, ed in tempesta,
Miseri noi! Deh! se l'affetto ardente,
Se tanto ponno lagrime, o sospiri;
E se per fede il Sole in Ciel s'arresta,
Fermi il tuo corso, e 'l duol, ch'Italia sente,
Teco disgombri, e teco omai respiri.

231. AL SIG. CESARE LIGORIO, CAMPATO DA UN INCENDIO

Innocente fanciul, chi ti difese,
Quando cadesti nell'ardente foco,
Il volto, e 'l petto sì, che solo, e poco,
La pargoletta mano in lui s'accese?
Pura innocenza? or qual miglior arnese
Si trova, o più sicuro in ciascun loco,
O pur da lei, ch' io ne'miei preghi invoco,
Fur le preghiere di tua madre intese?
Ma se tua puritade, e sua pietate
Sono a te quasi fido elmo ed usbergo,
Cessi ella di dolersi, e non paventi.
Chè sei sicuro nel tuo caro albergo,
Nè fra le tigri d'aspro artiglio armate
Potresti anco morire, o fra i serpenti.

232. IN MORTE DEL SIG. PIRRO LIGORIO ANTIQUARIO DEL DUCA DI FERRARA

È morto Pirro: o sacre alte ruine,
Chi vi strugge di novo, e tutti adombra
Gli onori primi, e d'atro orror v'ingombra,
Perchè arrivate un'altra volta al fine?
Or piangi, Roma, e tronca il lungo crine;
Piangete logge, ove sedeva all'ombra:
Dapoichè quella rea, che 'l mondo sgombra,
Fa di sì cari pregi empie rapine.
Stillanti marmi, e voi d'umori aspersi,
E Niobe sembri in dura selce volta
Ogn'immagin d'Augusto, o d'Affricano.
E voi piangete ancor, dolenti versi,
La gloria antica qui con lui sepolta,
E l'Arti estinte colla fredda mano.

233. PER LO STESSO SOGGETTO

Pirro, mentre già vivo in terra fusti
Tra quei, che 'l mondo volentieri elegge,
Scegliesti i marmi di chi freno, e legge
Gli diede, e vi punì gli empj, e gl'ingiusti.
Or, che sei giunto, dove i premj giusti
Comparte il Re, che 'l Sole informa, e regge,
Con lieta fronte, dove il ver si legge,
Miri di gloria coronati Augusti.
E guardando il celeste adorno tempio,
E gli aurei seggi, e gli stellanti chiostri,
Ch'in giro appese, e per albergo scelse;
Archi, terme, teatri, opere eccelse,
Ma pur mortali, e i magisterj nostri
Tutti disprezzi, onde si prende esempio.

234. AL SIG. FLAMINIO DELFINI

Delfin, le rime, che dettò d'Amore
Gentile spirto, e quell'affetto vostro,
Ch'avete ne'sembianti a me dimostro,
Son tai, ch'io ne conforto il mio dolore.
Sì potess'io con voi placide l'ore
Spendere in qualche verde ombroso chiostro,
Chè non m'alletteria di nobil ostro,
O d'aura popolar suono, o splendore.
Voi, s'avete pietà, quant'io confido,
E qual desio, m'agevolate il passo
Al bel vostro paese almo onorato;
Ov'io viva con nome oscuro e basso,
O chiaro ed alto, qual dal Ciel fie dato,
E talor vaghi tra'bei poggi e 'l lido.

235. AL SIG. GIAMBATISTA GHILLINI

Non per sorti, o per sogni, o per incanti
Tu prevedi il futuro, e nel predici:
Nè perchè manchi sian corvi, o cornici,
O destri ne'lor voli, e ne' lor canti;
Ma sai de' lumi in Ciel fissi, ed erranti,
Quai siano avversi aspetti, e quali amici:
E'loro effetti prosperi, o' nfelici
Veder da lunge a gran ragione ti vanti.
Alto, e raro saver! ma se la nostra
Mente libera fece il Padre eterno,
Nè segue i moti di celesti spere;
Perch'a me sempre più contrarie, e fere
Portino l'un peggior dell'altro verno,
Com'io ne schivi oltraggio, or ne dimostra.

236. AL SIG. ALESSANDRO POCATERRA

Altri vada, Alessandro, all' Indo, al Moro,
Dove il Sol nasce, e dove poi s'asconde,
E l' inospito mare ei cerchi, e l' onde
Dell' Ocean, vago di gloria, e d'oro.
Chè tu, per acquistar fama, e tesorò
Non lasci il tuo Signor, nè queste sponde
Felici, ov' egli al tuo desío risponde,
Come la terra grata al suo lavoro.
Ella i frutti produce, e i vaghi armenti
Pasce, e coll' aure dolci i sonni estivi
Lusinga sotto l' ombra occulta e bruna.
E ne' suoi porti accoglie, e ne' suoi rivi
Estrane merci, e peregrine genti,
E gli arride l' onore, e la fortuna.

237. AL CARD. GIULIO CUMANO

Giulio, tra santi allori, e sacri monti
Già producesti nell' etade acerba
Matura gloria, e non fu tronca in erba,
Fra quelli antichi marmi, e i novi fonti.
Ma 'l pregio dell' illustri e degne fronti
Morte pur tolse a te, fera, e superba:
E la gran Roma, che molt' anni il serba,
Or tel dà prima, che il tuo dì tramonti.
Anzi sègno piuttosto il premio, e l' opra,
Che luce all' ostro giunge, e pregio accresce,
E ti dimostra forte, e giusto, e saggio.
E perch' alta ruina involva e copra
Pietre e metalli, e faccia a' nomi oltraggio,
Il tuo sen poggia in Vaticano, e cresce.

238. ALL' ISOLETTA DEL DUCA ALFONSO, NELLA VENUTA DE' PRINCIPI DI MANTOVA

Or tutti i ponti al mio Signor inchina,
Che fa ritorno di sì cara parte:
Tutti gl' innalza, allor ch' egli si parte,
E l' aspetta del mar l' alta Regina.
E tutti i laghi tuoi l' onda vicina
Empia, e rischiari poscia a parte a parte:
Tutta la forza accoppia, e tutta l' arte,
Vaga Isoletta, a sì gentil rapina.
O lusingando in sen purpureo, e bianco,
Inviti l' ombra dolce, e' sonni estivi,
E cresca l' erba verde al molle fianco:
E fra le piante, e i freschi umori e vivi,
Se di mirar tante bellezze è stanco,
Miri la sua, che fa più belli i rivi.

239. NELLA PARTENZA DEL PRINCIPE DI MANTOVA DALL' ISOLA SUDDETTA

Famoso Re de' fiumi, incontra il Gange,
Che l' altro Sol ci rende, o pur cel serba,
Tu porti il mio, ch' i fiori accresce all' erba,
E fa d' argento ov' ei percuote e frange.
E benchè terre e mar trascorra, e cange,
Deh! non disdegni alla stagione acerba
L' Isoletta gentil, che men superba
L' amaro suo partir sospira e piange.
E par che dica: pur tra l' acque e i rami,
Lassa! perchè non fo contrario effetto
A lei, che ferma nell' Egeo divenne?
E se già Febo l' error suo ritenne,
Me questi mova dall' erboso letto,
Perchè nel Po lui segua, e 'ndietro il chiami.

240. AL SIG. RANUCCIO FARNESE PRINCIPE DI PARMA

I tuoi grand'avi, e gli altri, onde Farnese
Con gloríosa fama oggi si noma,
I quali d'ostro e d'oro ornàr la chioma,
Ed ebber l'alme al ben oprar intese;
Fra tante grandi ed onorate imprese,
Per cui felice fu l'Italia, e Roma,
Pregiaro ogni bell'arte ed idioma;
E 'l nostro se n'accrebbe, e 'n pregio ascese.
E se maggior per l'altre, almen più chiari
Furon per questa laude: e chi senz'ella
Non resta alfine entro l'oblío profondo?
Ma tu, ch'in quelle sei vicino, o pari,
In questa, ch'è sì antica, e pur sì bella,
Vincer gli tenti, ed illustrare il mondo.

241. AL CARDINAL GUASTAVILLANO

Mentre per le tue lodi illustri e conte
Più la sua fama il picciol Reno accresce,
Che 'l grande, perchè l'onde innalza, e mesce
Coll'Oceano, e per l'antico ponte:
E desia di scovrirte in ogni monte
Roma, a cui senza te la vita incresce:
E dove il chiaro Sole alberga, ed esce,
S'onora l'ostro, che t'ornò la fronte.
Tu gli onori del mondo, e i duri marmi,
Che suol rodere il tempo, hai quasi a scherno,
Ed alla gloria sol del Cielo intendi.
Come dunque oserò con rozzi carmi
Turbar la mente, o pur dal regno eterno
Volgere i passi tuoi, se in alto ascendi?

242. PEL PRINCIPE DI MANTOVA, PER UN TORNEO

Principe invitto un largo campo elesse
Di belle imprese, ove il destrier sospinto,
Pur come in ampio circo, o 'n laberinto,
Già lode acquista, al novo ardir concesse.
E son le fughe sue, ch' in giro ei tesse,
Tutte vittorie, onde chi segue è vinto:
Nè già di filo in dubbio calle è cinto,
Che drizzi l'orme d'alta gloria impresse:
Ma l'alme involge sol d'amore inferme,
Mentre l'oblique vie corre, e circonda
Tra finti sdegni, e tra concordi oltraggi.
Così vince scherzando armato, e inerme,
L'altrui fortuna al suo valor seconda,
E somiglia del Sole il corso, e i raggi.

243. AL SIG. BERNARDINO PINO DA CAGLI

Pino, il vostro leggiadro e vago stile
Ha fatta in guisa la commedia adorna,
Che fra Duci ed Eroi talor soggiorna
Lunge dal riso della plebe umíle.
Ed arde spesso in lei sdegno gentile,
E più della vergogna in lei s'adorna:
E casto amor s'accende, e 'n lei si scorna
Più sovente l'avaro, e scherne il vile.
E veggendosi tal, ch' ella somiglia
L' alta sorella, ha forse il socco a sdegno;
E 'l coturno da voi prender vorrebbe..
E dice: Io mai non feci il Pino indegno;
Ma gloria nei teatri ei già m' acorebbe,
Ed or mossi pietate, or maraviglia.

244. AL SIG. PIER FRANCESCO NOBILI INVIATO DELLA CORTE DI ROMA A FERRARA

Mentre fiori in Parnaso, e versi io colgo,
Onde corone eterne ordisca, e tessa
A chi la meta d'alta gloria appressa
Nel corso della vita, in cui m'avvolgo;
Nobile spirto, a te m'inchino e volgo;
Te non insegna a' suoi maggior concessa,
Nè porpora al fratel, ma l'opra istessa,
E 'l tuo proprio valor partì dal volgo;
E pose fra gli Eroi, fra Duci invitti,
Fra cui dimori, e nell'antica reggia
Del magnanimo Alfonso onor t'accrebbe.
E s'accoppiate l'arme, e i chiari scritti,
Or giungi i cori eccelsi, onde si veggia,
Che maggior pregio alma gentil non ebbe.

245. AL RE DI FRANCIA ENRICO II.

Questo è nuovo teatro, e qui son l'arti,
I varj gradi, onde si poggia, e scende,
E qui l'ingegno col saper contende,
E piene son le somme, e l'ime parti.
Greci, Latini, Persi, Arabi, e Parti
Fanno silenzio, e l'universo attende;
E già canta la gloria, e già s'intende:
Tu, grande Enrico, i premj altrui comparti.
Tu, magnanimo Re, non prendi a sdegno
I giochi celebrar, la pace, e l'armi,
Mentr'ei del nome tuo cose rimbomba.
Nè mai Romano Augusto il fè più degno;
Nè furo uditi più leggiadri carmi
Al suon di cetra, o di famosa tromba.

246. SUL RITRATTO DEL SIG. GIOVANNI DI COSTANZO

Più bello, che d'oliva, o pur di palma,
Di trionfali spoglie un pregio adorno,
Il Costanzo ritratto avvolge intorno,
E furo al suo valor leggiera salma.
Queste coll'una trasse e l'altra palma;
Queste atterrò, laddove cade il giorno,
E dove sorge; e fece a Dio ritorno,
Mentre queste il coprian, la nobil alma.
Queste son arme de' maggiori invitti,
Che gloríosa mano in alto appende,
Perchè non sia chi le distrugga, e rompa.
Ma della sua virtù ne' chiari scritti
È maggior simulacro, e più risplende,
E spiega Poesía più ricca pompa.

247. IN MORTE DEL CONTE SANVITALE

Il Sanvitale è morto: e pur la morte
Estinguer mai non può la santa vita:
E se già visse al suo mortale unita,
Sciolta non more l'immortal consorte.
Ma fuor di strade perigliose, e torte,
Di laberinto, e di prigione è uscita:
È senza fin, quand'ella par finita:
E'n fermo stato ha vinta instabil sorte.
E giunta è in Ciel al suo principio eterno,
Al fonte della vita in mezzo a' vivi,
Ch'ei fecondo riempie, e sempre uguale.
E quasi fra lucenti e larghi rivi,
Che non cresce, nè scema o state, o verno,
Or più SANTA diviene, e più VITALE.

248. AL SIG. ERCOLE CORTILI, INVIATO DEL DUCA DI FERRARA IN TOSCANA

Ercole, quanto gira il Sole intorno,
Più magnanimi Duci unqua non vide,
Che 'l figlio del gran Cosmo, e quel d'Alcide,
Ond'è l'Italia, e 'l secol nostro adorno.
Nè 'l sinistro del mare, o 'l destro corno,
Nè 'l monte, che la cinge, o la divide,
Par che più l'assicuri, o più l'affide,
Nè più l'illustri il portator del giorno.
Nè muro novo, nè tesoro antico
L'è difesa maggior, che questo, o quello
Petto reale, e sprezzator di morte.
Felice te, che l'uno e l'altro amico
Rendi, e puoi nodo all'alme ordir sì bello,
Com'elle sono, e così degno, e forte.

249. NEL NATALE D'UN FIGLIO DEL MARCHESE DI PESCARA

Tranquillo mar, ch'alla feconda terra
T'avvolgi mormorando, e la comparti:
E ti dividi in ampj seni, e parti,
D'uno in altro passando anco sotterra;
D'antica stirpe, e sì temuta in guerra,
Ond'ebbe Italia gloríosi parti,
Un se n'attende, e alle sinistre parti
Là,'ve dimora, or s'incorona, e serra.
Corra dunque il Tirreno, ove s'aggiunge
L'Adrian co' vicini: e voli intorno
Fama con bianche penne, ovunque inonda.
Nè suon fallace nobil cura asconda,
Ma vera laude illustri appresso, e lunge,
Pur come nasca un altro Sole al giorno.

250. AL PRINCIPE DI GUISA

La bella anima vostra il suo terreno
Peso mortale, a cui primier s'avvinse,
E ciò, che la circonda, oppresse, e vinse,
Ond' ha gloria di fuori, e pace in seno.
Nè vincitor, posto a' nemici il freno,
Mai di più care spoglie indi si cinse:
Nè di più lucido ostro alcun le tinse,
Od illustrolle di splendor sereno.
Nè così bel trofeo spiegossi ancora,
Come questa beltade, o finse in marmi,
E col valore insieme or va crescendo.
E vedremvi portar gli scettri, e l'armi
Col padre invitto, e 'n sì felice aurora
Le palme trionfali andar cogliendo.

251. ALLO STESSO

Mentre d'antichi Franchi il nobil regno
La virtù di tuo padre accoglie, e serba:
E l'alta gloria sua morte superba
Non teme, o di fortuna il novo sdegno,
Te d'amor prezioso e caro pegno
Ne' tuoi begli anni, e nell'etate acerba,
Siccome giglio suol tra i fiori e l'erba,
Nutre l'Italia, e'l tuo ben colto ingegno.
E benchè sian quelle memorie illustri,
Più gradita è fra noi la viva immago,
Che spira in te della real sembianza.
E viepiù de' narcisi, e de' ligustri,
Fai questo almo paese adorno e vago,
Fior di valore, e d'arme, e di speranza.

252. ALLO STESSO

Quale il corrier, che rapido torrente
Tenta passando in tempestoso verno,
E non ha quel periglio, e 'l fine a scherno,
Perchè nol copra arena, ed onda algente;
Tal io cercai del vostro onor sovente
Il dubbio guado: e vorrei fare eterno,
Quanto in voi ne riluce, e' n voi discerno,
Quasi raggio di Sole in Oriente.
Ma se puro splendore il mostra all' alme,
Non solo Italia, e Francia udranno i versi,
Ma due parti del mondo altera tromba;
L' una, ch' i vostri ornò di nuove palme;
L' altra, in cui vinse prima Assirj, e Persi,
Quegli, che liberò la sacra tomba.

253. AL SIG. DON GIORGIO MANRICHE

La vincitrice e gloriosa Ispagna,
Che le temute insegne innalza, e stende
Oltra le mete, che divide e fende
L' Ocean, che l' inonda, e 'n parte bagna;
A sè delle vittorie alta compagna
L' Italia giunse, e seco ancor risplende:
E se quella con queste oggi contende,
Per contesa di fede altri si lagna.
Nè tanto le disgiunge il mare, o 'l monte,
Quanto l' onore, il Rege, il fine istesso
Le stringe, e i pegni Amor dà quindi, e quinci.
E questo è 'l laccio, e 'l nodo, e 'l guado, e 'l ponte;
E tu, che sei per grazia a noi concesso,
Tutti gli altri, Manriche, adegui, o vinci.

254. AL SIG. BARTOLOMMEO BRUGNOLI

Feroce destra, che d'orror di morte
Ingombri monte sanguinoso, o piano,
Diè spesso gloria al vincitore Ispano,
Ch'ebbe al sommo valore amica sorte.
Ma per te l'eloquente agguaglia il forte,
(Come nel Greco, e nel parlar Romano)
La dotta lingua tua, l'ardita mano:
La penna al ferro è nell'onor consorte.
E'l buon Pareggia tuo così pareggi:
Nè sì lucenti in Ciel mostra Orione
L'arme torte giammai, come il suo dritto
Risplende armato di Cesaree leggi;
Ond'hai le proprie palme, hai le corone,
Dell'innocenza difensore invitto.

255. AL SIG. FRANCESCO PAREGGIA

Pareggia, pareggiar le pene amare
Dell'alma stanca, e i miei sospiri ardenti,
Posson le colte rime, e i dolci accenti,
Che tu con vaghi modi alzi, e rischiare;
E portarle dall'uno all'altro mare,
Alle fervide arene, all'onde algenti
Con lieto suon d'alte vittorie i venti,
E dove cade il Sole, e dove appare.
Nè giunse Greca penna a'novi regni,
Ove l'imprese vostre, e le fatiche
Non avverrà che tempo, o morte estingua:
E sotto l'altre stelle, e gli altri segni,
Meravigliando alle memorie antiche,
Il vinto usò vittoriosa lingua.

256. ALLO STESSO

Spagna, qual vincitrice, e nobil donna,
Presi gli scettri, e le corone d'oro,
E de' paesi vinti ogni tesoro
Intessea di trofei la ricca gonna:
Nè sorgea meta in monte, o' n mar colonna,
Che non ornasse il trionfal lavoro;
Quando ella in forma pur d'un vago alloro
Vide colei, ch'in alto cor s'indonna;
E 'l tuo gran nome udì fra' verdi rami
Al suon di lira, e fra le sacre foglie:
S'apprende qui, come l'onori, ed ami.
Quella ancor prese, e le felici spoglie
Fer più caro il bel plettro, e que' legami,
Ch'a' servi, ed agli amici annoda, e scioglie.

257. RISPOSTA AL SIG. GIULIO CARO NAPOLETANO

Così m'è grave il manto, onde si veste
L'alma, ch'ella non lascia i suoi ritegni:
Nè suol volar sovra famosi ingegni
Alle forme di stelle e d'ór conteste.
Nè l'ali spiega sì veloci e preste,
Che sotto vegga il nostro, e gli altri regni:
Quinci nascon gli oltraggi, e i novi sdegni
Di lingue accorte al bel desio moleste.
Ma sia, che può: volgendo gli anni, io spero
Ch'almen dirà quel, che verrà da poi:
In animo gentil perchè tant'ira?
E s'altri con Vergilio, e con Omero
Chiara gloria acquistò, cantando a voi,
La mia con questa lingua or vive e spira.

258. ALL'IMMAGINE DEL BOCCACCIO

Questi il Boccaccio fu, ch'al crine avvolse
La fronde, onor delle famose fronti:
E chi 'l descrisse, a' più lodati e conti,
Col suo pregiato stile il pregio tolse.
Ma ciò, ch' il Viti in breve carta accolse,
Mostrino impresso ancor le selve e i fonti:
Voi date i bianchi marmi, orridi monti,
Che di nevi e di nubi il Cielo involse.
Perchè dove mandò la dotta penna
Il vostro nome, or prenda il duro sasso
Del sacro aspetto le più vere forme.
Non ch'un tenero core, a cui par basso
Talvolta Olimpo, e la frondosa Ardenna,
Purchè d'alti pensieri indi s'informe.

259. AL DUCA ALFONSO II.

O nepote d'Alfonso, Alfonso invitto,
Com' il grand' avo, o chi da lui si noma:
E i buon Romani, i quai s'ornár la chioma
Di lauro, e ristorár l'Imperio afflitto:
Alcun dirà di te, veggendo scritto
Che frenato il desio, che l'ira hai doma:
Questi avanzò colui, che serva Roma
Si fece, e soggiogò Francia, ed Egitto;
Perchè vinse sè stesso: e se la sorte
Il potè mai privar d'altra vittoria,
Già non gli tolse il gran valor dell'alma;
Ma 'l trovò sempre incontra sè più forte,
Talchè non diede altrui più chiara gloria,
Dov'egli fosse, o più famosa palma.

260. ALLO STESSO

La verde terra, che 'l gran Nilo inonda,
Per la cui negra arena ella s'accrebbe,
A questa cede, e pregio egual non ebbe,
Quando fortuna le girò seconda.
A questa, che divisa il Po feconda,
Ch'a'felici avi tuoi già tanto debbe:
Cui nè fatica, nè periglio increbbe
Per lei, ch' ornar di mura, e d'alta sponda;
Questa non segue legge empia, e fallace,
Non sacra i tempi a'mostri, e non raccoglie,
Insidíando, i peregrini egregi.
Non vede in servitute i proprj Regi,
O nel trionfo le sue care spoglie,
Ma gloriosa è 'n guerra, e giusta in pace.

261. ALLO STESSO

Signor, questa feconda, e nobil terra
Non è del nome tuo confine augusto:
Nè tra duo mari, dentro spazio angusto,
L'onore e 'l pregio mai restringe e serra.
Perchè dovunque gira 'l Sole ed erra,
Non pur dove regnò Numa ed Augusto,
Risuona co' più chiari; e forte, e giusto
Il mondo ti conosce in pace, e 'n guerra.
Nè regge alcun città più forte, o bella,
Nè più l'ornár giammai l'arti leggiadre,
L'arme, i pregi, i trofei, l'opere eccelse.
Ella de' tuoi maggiori è figlia, e madre
Per suo volere, e per natura ancella,
E gli bramò per duci, e se gli scelse.

262. ALLO STESSO

L'oro, e le gemme peregrine, e l'armi,
Le cittadi, e i palagi, e questa forte
Reggia non t'acquistò l'instabil sorte,
Che i doni, ove men debbe, usò negarmi;
Ma la virtù degli avi in prose, e 'n carmi
Cantata, e scritta, in cui l'amara morte,
E 'l tempo non ha forza, ov'egli apporte
Tenebre oscure, e strugga i duri marmi.
E la conserva il tuo valor, ch'a freno
Tenne i nemici, e fè sì nobili opre,
Che non l'aggiunge altrui parlare, o canto.
Nè ti distingue la corona, o 'l manto,
Ma 'l sembiante real, chè l'alma scopre,
E 'l volto ne' gran rischi ancor sereno.

263. ALLO STESSO

Signor, se mentre più desio lodarte
Nelle mie Tosche rime al secol nostro,
Nulla maggior del vero a lui ti mostro,
È tuo valor, non già difetto d'arte.
Perchè tal veggio in te ciascuna parte,
Che più non puote ornarla il puro inchiostro,
E sei d'ogni eccellenza altero mostro,
Da cui perdon metalli, e marmi, e carte.
Nè d'altro magistero io più m'appago,
Che di formar il tuo real sembiante,
E 'l tuo valor, e 'l tuo saver profondo;
Nè più mirabil parve alcuna imago
O di colui, che volse in sasso Atlante,
O pur di quel, che resse insieme il mondo.

264. PEI CAPELLI DELLA DUCHESSA DI FERRARA

Nè chioma d' òr così pregiata e bella
Dall' odorato capo allor recise
La Greca, che 'l gran foco in Asia mise,
Quando uccisa piangea l' empia sorella:
Nè così vaga è l' immortal facella,
Ch' alta Regina in voto al Ciel promise:
La quale in lui, che lieto a' voti arrise,
Divenne, o fu creduta ardente stella:
Come ora questa, che tra fosche bende
Star non deve coperta, ò par non orni
Funebre pompa, ovver notturno Cielo.
Nè mai brami con lui, ch' invitto rende
Il grande Alfonso in tutti i suoi ritorni,
Cangiar la real testa, e 'l caro velo.

265. AL SIG. SCIPIONE GONZAGA

A ragione il gran nome, onde paventa
L' Affrica ancora, a te si diede, e scelse,
Nato per opre gloríose, eccelse,
Ch' impedir la fortuna indarno tenta.
Perchè l' alma reale in sè contenta,
L' ira, e l' accese voglie insieme svelse
Nel ribellante core, e servo felse,
Ed ora il fren vi stringe, e vi rallenta.
Quinci celeste carro, e sommo Duce
Ti scorge a grande onor, perchè non prezzi
Il lauro, o l' ostro nel pensiero interno;
Ma fra gli spirti al divin lume avvezzi
Brami corona aver di chiara luce,
E 'l trionfo onorar del Padre eterno.

266. AL CARDINAL D' ESTE

Mentre nel Quirinale, e 'n altri monti
Portan, Luigi, la tua fama intorno
Poeti illustri all' apparir del giorno
Pronti a cantar, ed a rispouder pronti;
E ne risuona il Tebro, e i boschi, e i fonti,
Di chiari spirti ancor dolce soggiorno,
Non t' orna lauro, chè sei d' ostro adorno,
Che più conviene alle più degne fronti.
E 'n queste carte col tuo nome impressa
Or vedrai la tua lode, e novi pregi
D' eterna gloria ordir col nostro carme.
Nè l' altre han maggior pregio, ove si tessa
Quel di famosi Duci, o d' alti Regi:
Nè rimbomba più chiaro il suon dell' arme.

267. ALLO STESSO

Roma già vide intorno a' Duci egregi
Rilucer l' ostro, qual piropo ardente,
Quand' avean nell' Occaso, e 'n Oriente
Domi i tiranni, e i peregrini Regi.
Or tu ne splendi con diversi fregi
Pur di quel sangue, e dell' istessa gente:
Nè son l' antiche lodi oscure e spente,
Benchè di novo ella s' adorni e fregi.
E se 'l purpureo manto in gran vittoria,
Con breve d' onor segno altrui coperse,
Per cagion viepiù degna, or qui s' inostra.
Perchè somiglia il sangue, onde cosperse
Cristo il trionfo: e l' immortal tua gloria,
E la tua tanta carità dimostra.

268. ALLO STESSO

Prima, che 'l grande, e fortunato impero
Roma avesse del mare, e della terra,
S'acquistar nella pace e nella guerra
Gli avi degli avi tuoi quel pregio intero;
E poich'ebbe la sede alta di Piero,
E le gran chiavi, ond' il Ciel s'apre, e serra,
Due Ippoliti ornò, di cui sotterra
E'l corpo, e'l nome ingombra ogni emispero.
Or tu l'onori non men chiaro, e degno,
E sebben l'opre paragono ai tempi,
Nel merto, e nella gloria estimo eguale.
Ma tanto son più belli i novi esempi,
Quant' è gloria immortal della mortale,
O pur celeste di terrestre regno.

269. PE' CONIGLI DEL DUCA ALFONSO, NELLA SUA ISOLETTA

Timidi animaletti, a cui l'interne
Strade son ciechi alberghi in ampia terra,
Che dentro all'alto sen v'asconde e serra,
Laddove occhio mortal non mira, e scerne;
La naturale industria, e le caverne
Può superar l'invitto Alfonso in guerra
Coll'arte, che le cure eccelse atterra,
E le terre più forti, e le superne.
Ma l'animoso core a sdegno prende
L'occulte insidie, e sotto il Cielo aperto
Il suo valor sovente ancor dimostra.
Me dunque, che timor gelido rende,
D'arme non già, ma d'umiltà coperto,
Or fra voi celi questa ombrosa chiostra.

277. ALLA SIG. IPPOLITA TURCHI

Quel, ch'a sè pria vi giunse, il vostro amore
Quegli, Ippolita, primo ancor s'ha tolto,
Ed or l'ha seco, ed ivi il tien sepolto,
Ov'è 'l cenere suo col vostro ardore.
Ma vive in Cielo, e dentro al vostro core
Serba la sua memoria, e 'l caro volto,
E 'l nobil petto al suo bel spirto sciolto,
Tempio di castità, tempio d'onore:
In cui d'alto rimbomba, e voi rappella
Pur colassù, talchè da voi diviso
Sen vola il vostro fuor di voi sovente.
E trapassando d'una in altra stella,
D'una in altra beltà di Paradiso,
A lui s'aggiunge, e 'l vede a Dio presente.

271. A UNA DAMA FRANCESE PER NOME CLITENNESTRA

Clitennestra, a quel nome, onde sovente
Già risonar s'udìa l'antica Atena,
Or basta Italia per teatro appena,
Ma non fra lagrimosa e mesta gente.
Perchè nel tuo venir fugge repente
Ogn'ira giusta ed ogni ingiusta pena:
E 'l mar s'acqueta, e 'l Ciel si rasserena,
E 'l Sol divien più chiaro, e più lucente.
Che miracoli novi oggi son questi?
Che vago, e peregrino abito adorno,
Che bella fama di costumi onesti!
L'altra a Grecia apportò vergogna, e scorno:
Tu gloria nella Francia, ove nascesti;
E gioja qui, mentre vi fai soggiorno.

272. AL SIG. VESPESIANO GONZAGA

Vespesiano, io già sapea che l' armi
Signor più valoroso oggi non veste
Di te, ch' in lor fatiche, e piaghe oneste
Soffristi, e sul tuo fiume or ti disarmi.
Ma non ancora i tuoi leggiadri carmi,
Nè rime avea vedute: or vedo queste
Tue chiare, e liete: e le mie fosche, e meste
Disprezzo, e 'l paragone indegno parmi.
E fra me dico: o gloríosa mano,
Non sai stare ozíosa, e tosto prendi
La dotta penna, ove depon la spada.
Coll' una i regni, e 'l tuo Signor difendi:
Coll' altra i nomi oltre l' obliqua strada
Del Sol fai conti, e porti al Ciel sovrano.

273. ALLO STESSO

Tutte di bello onor chiare facelle,
E fiamme son d' eterna gloria ardenti
I tuoi grand' avi alle future genti,
Perch' ogni età ne scriva, e ne favelle.
Ma siccome nel Ciel di varie stelle
Segno riluce, e queta il mare, e i venti,
Tu spargi di virtù raggi lucenti,
E viva immago sei delle più belle.
Tu degli antichi pregi, e tu risplendi
Del gran valor del padre, e degno albergo
Sei tu del vero Sole, e tu mi desta;
E tu m' illustra, e i miei desiri accendi,
Or, che mi volgo al tuo splendore, e tergo,
E queta nel mio cor fera tempesta.

274. AL PRINCIPE D. VINCENZO DI MANTOVA

Quale in diversi rami è nobil pianta,
E fonte in più d'un rio diviso, e sparso,
O lume in Ciel con mille raggi apparso,
Cui nebbia non ricopre, o nube ammanta
Tal è 'l tuo sangue, e non sen gloria, e vanta,
Nè fu mai di sè stesso avaro e scarso:
Chi dunque più di quel, ch' acceso ed arso
Lasciò l'imperio d'Asia, il loda e canta?
E tu sei quasi tronco, e salda sterpe,
E gran fiume, e splendor fra tanti illustri,
Per cui l'Italia, e Francia oggi s'avanza.
E quanto 'l corso de' passati lustri,
E la memoria lor, che non si sterpe,
Tanto si stende ancor l'alta speranza.

275. ALLO STESSO

Siccome fiore in fior germoglia, e nasce,
O pur com'è facella accesa in fiamma,
Al valor di tuo padre il tuo s'infiamma;
Talchè antica virtute a noi rinasce.
Nè sì ne' paschi, in cui si ciba e pasce,
Corse il cavallo, o al fonte cervo, o damma:
Nè chi vestì di ferro accesa mamma,
E diede al vincitor sì care fasce;
Come tu nella gloria: e fu coll'arco
Men bello Ascanio, o fra' destrier correnti,
O pur nell'arme il successor d'Achille.
La neve nel candor, nel corso i venti
Avanzi, e quel, che porta il degno incarco;
E sembri nato d'aure, e di faville.

276. PER LO STESSO *

La già vinta Germania, or vincitrice,
  Non mandò chioma di più lucid' oro
  Di questo crine; o mai di verde alloro
  L' ebbe più degna Imperador felice.
Nè 'l Sol la bagna in grembo alla nutrice
  Della matrigna appresso al lito Moro,
  Onde tanto non pregio, o tanto onoro
  Per la sua piuma Oriental Fenice.
Ma pur quando la bianca, e dotta mano
  Un gran destriero in giro affrena, e volve
  Di quei, che pasce la sua nobil terra;
Lieto lo sparge d'onorata polve:
  E brama campo aver, come 'l Trojano,
  Ov'il ricopra un lucido elmo in guerra.

277. AL SIG. SCIPIONE GONZAGA

Scipio, o sieda sul Tebro, o verso il Reno,
  E 'l Danubio tu corra, o sul tuo Loglio,
  Fra' cari amici tuoi vuoti d' orgoglio
  Spazj con volto placido e sereno;
Sei meco sempre, ch' io ti porto in seno,
  E non mi scingo, anzi pur sempre soglio
  Amarti, e riverirti; e sol mi doglio,
  Che quel, ch'onoro assai, non lodo appieno.
Nè rime eguali a quelle tue leggiadre
  Nascon da me tra queste cure inferme,
  Ond' or l'ingegno è quasi oppresso, e l'arte.
Deh! sarà mai, ch' in più felici carte
  Scriva di te pacifico, ed inerme,
  Non sol del tuo guerriero armato padre?

278. ALLO STESSO

Scipio, fur gli avi tuoi famosi e chiari
Nel pregio dello scettro, e della spada,
Co' magnanimi pochi, a' quali aggrada
Sottrarsi, ben oprando agli anni avari.
E tu con passi certi a gloria pari
Potevi andar per la sublime strada,
In guisa d'uom, che non si stanchi, o cada,
E 'l dubbio corso per sè stesso impari.
Nè già folle desio ti volse, o torse,
Ma per via sacra, faticosa, ed erta
Drizzò celeste amore i tuoi vestigi.
E segui il tuo Signor, che ti precorse
Per questa: e s'erra in quella anima incerta,
La richiami da' laghi Averni e Stigi.

279. PEL SIG. D. FERRANTE GONZAGA

Ben è felice, e fortunato erede
Di magnanimo padre, e d'avi egregi
Il buon Ferrante, che d'antichi pregi
Sì gloriosa eredità possiede.
E se n'adorna sì, ch'omai non cede
A Duci invitti, ed a possenti Regi:
E tanto fa più belli, e ricchi fregi,
Quanto più spesso invidíar gli vede.
E mentre accresce più le glorie prime
Colle seconde lodi, e l'aurea spada
Ereditaria all'alta penna aggiunge;
Per correr doppia via, tardo non giunge;
Nè chi tiene sol questa, e quella strada,
Orme più certe, o più veloci imprime.

280. AL SIG. D. FERRANTE GONZAGA

Ferrante, s'avverrà ch'io mai ritorni
Inerme peregrin, cinto d'oliva,
Del mar Tirreno all'onorata riva,
Ed agli antichi miei dolci soggiorni,
Teco spero d'aver più lieti giorni,
E più serena ancor l'aria nativa:
Oh! piaccia al Ciel che di te canti, o scriva
Tra' verdi rami, e le mie carte adorni.
E se'l nome real poco rimbomba
Nel mio stil frale, credo almen ch'udrassi
In quelle piagge al mormorar dell'acque.
Forse avverrà che nel mirar la tomba
Di quel famoso, che sul Mincio nacque,
Alzi, e rischiari i versi oscuri e bassi.

281. ALLO STESSO

L'arme, e gli scettri imperíosi, e gli ostri
E le vittoríose, e sacre palme,
E mille ricche prede, e mille salme,
Tolte agli empj di Dio nemici, e nostri:
L'opre maggiori assai, che vincer mostri;
E gli alti fregi delle nobili alme,
Son glorie di tua stirpe antiche, ed alme;
Ma più nova è la penna, e i colti inchiostri:
Stirpe reale, gloríosa e bella,
Che dare a'nomi altrui può chiara luce,
E del proprio valore ornar le carte.
Altri raccoglie i chiari ingegni, ed ella
Gli nutrisce nel grembo, e gli produce,
E quel congiunge, ch'in altrui comparte.

282. AL DUCA OTTAVIO FARNESE DI PARMA

Dentro l'arte, e'l valore han fatto adorno
L'animo vostro, e con serena luce
L'illustra la sua mente, e fuor riduce
La nobiltate, e la fortuna intorno.
E partendo talor, fa poi ritorno
Con auree spoglie; e la Vittoria adduce
Seco l'onor più bello, invitto Duce,
Che rado trova in terra altro soggiorno.
V'è la Gloria, e con lei de'chiari spirti,
Ch'i nomi eterni fanno, il dotto Coro;
E v'è la Poesia, che gli alza, e stende.
Scettri, e corone, e non sol lauri, e mirti,
E, qual segno lucente, il Vello d'oro,
Che manca fra sè stesso, in voi risplende.

283. AL PRINCIPE RANUCCIO FARNESE DI PARMA *

Degli avi tuoi, ch'ama l'Europa ancora,
E treman gl'Indi, e gli Etiópi estremi,
Per volger d'anni non sarà che scemi
La fama, che t'accende, e t'avvalora,
Ranuccio: e ripensando in lor talora,
Da ciascun lato scorgi alti diademi,
Ed aurei scettri, e tanti illustri premi,
Onde umana virtute il Cielo onora.
Ma nulla antico onor d'oneste voglie
Il tuo cor giovenile or tanto avvampa,
Quanto del padre tuo la nova gloria,
Che dianzi riportò sì ricche spoglie
Dall'Oriente: or presso il Reno accampa,
E cerca nell'Occaso altra vittoria.

284. AL CARD. ALBANI

Signor, di temperato animo, e giusto,
E vago d'ogni bella e nobil arte,
Che per antiche, o per moderne carte,
Arricchì di saper novo, e vetusto.
L'alma tua patria, e mia diè spazio angusto
Al tuo valore, e ciascun' altra parte,
Se non Vinegia, e la città, che Marte
Lasciò, partendo, al suo pietoso Augusto.
Quivi fioristi, e l' una a prova e l'altra
Tornò di chiari fregi: alfin dall' una
Rispinse invidia, e l' altra in sen t'accolse.
Allor non si mostrò men forte, e scaltra
La tua virtù, nè l'atterrò fortuna;
Ma l'innalzò quel che per sè la volse.

285. PER LA NASCITA DI UN NIPOTE ALLO STESSO *

Prima, che 'l grande Albano al Ciel ritorni,
A cui ci scorge co' lodati esempi,
Di là scende il nipote, e de' suoi tempi
Estremi gli fa cari, e dolci i giorni:
Ne' quali son di nobil pompa adorni
Gli altari della patria, e i sacri tempi,
E rese grazie a te, che 'l cor n'adempi
De' tuoi devoti servi, e 'n lui soggiorni.
Ed ella con più lieto, e più giocondo
Volto par che l' accolga, ed ogni sdegno,
Ogn' ira nova, ogni odio antico lasce.
Perchè nella stagion, che venne al mondo,
La santa Pace dal celeste regno
In lui sen viene, or che 'l fanciul vi nasce.

286. AL CARDINALE ALBANI

L'alta Città d'Adria Reina altera,
Onorò tuo valore; ond'or si duole
D'essere scema, e più stimar non suole
La virtù cittadina, e la straniera.
E per canuta mente in lei non era,
E per vigor d'ingegno, e di parole,
Fra que'gentili, ch'ella ammira, e cole,
Alcun più chiaro, per bontà sincera.
Nè per trofei, nè per nemiche spoglie
Cotanto s'avanzò guerriero estrano,
Quanto tu per la lingua, e per lo senno.
Pur alfin Roma, ch'i più degni accoglie,
Tuoi pregi accrebbe, e sacro in Vaticano
T'offerse a lui, che regge il Cielo a cenno.

287. AL P. FRA MARCO CAPPUCCINO, PREGANDOLO A FAR OPERA ONDE POSSA VIVERE IN COMPAGNIA DEGLI AMICI

Marco, se m'ama la città gentile,
Che'l Monton quinci, e quindi il Viti inonda,
Opra è tua sola, e 'n te l'amore abbonda
Sì, che forse in poch'altri ei fu simíle.
O potess' io, come nel lieto Aprile
Sovente avvien, che d'una in altra fronda
All'un canoro augel l'altro risponda,
Cantare a prova in lei con alto stile!
Ma secca or pare dell'usato ingegno
La chiara vena; e se i pensier distillo,
Son le lagrime preste, e tardi i versi.
Deh! fa, se puoi, che senza affanno, o sdegno,
Fra'dotti amici questo cor tranquillo
L'interne gioje in chiari accenti or versi.

288. IN MORTE DEL SIG. GIO. B. GRISIO CAVALIER DI MALTA

Te la Morte non preme, e non atterra,
Ma leva al Cielo, e da' cerulei campi,
Che tingi in rosso; or chi sarà, che stampi,
Grisio, l'orme d'onor più ferme in terra?
Quante stille di sangue hai sparse in guerra,
Tanti quaggiù di gloria accesi lampi,
Tante fiamme lassù, dove ora avvampi
Di quell'amor, che non vaneggia, ed erra.
E l'occhio, che lo strale empio trafisse,
Orbo non già, ma d'aquila volante
Parve, e nel Sol, ch'illustra il Sole, aperto.
Nè splendi fra le stelle erranti, o fisse,
Ma tra luci più su beate e sante,
Dove t'innalza la tua grazia, e'l merto.

289. IN MORTE DEL SIG. GIO. TOMMASO DI COSTANZO

Dove l'aquila invitta alberga, e regna,
Non alza Mausoleo ricchezza, od arte,
Come questa, onde sceglie in dotte carte
Le colte rime, e l'altre abborre, e sdegna.
Nè l'ossa ignude involve opra sì degna,
Nè 'l suo cenere freddo in fosca parte;
Ma d'arme, e di colonne intorno ha sparte
Faville, e raggi, e par ch'il Ciel sostegna.
E se 'l buon Re di Caria in bianchi marmi
Si giacque morto: è qui di ferro adorno
Il Costanzo immortal, che morte vinse.
E la sua fama ha sparto il nome intorno
Con varie lingue, onde l'invidia estinse,
E l'ali, che spiegò, son quant'i carmi.

290. STESSO SOGGETTO *

Quest'opra eccelsa di sì varj accenti,
E di più voci insieme, e più favelle,
Perchè s'innalzi, e porti or queste, or quelle,
Ove mai voce non portaro i venti;
Non è carca d'errore, e d'empie genti
Superba torre, e d'alme al Ciel ribelle:
Non di gigante, che ferir le stelle
Con fronte minacciosa ardisca, e tenti:
Ma santo amore, acciocchè obblio noi copra,
Drizza questa gran tomba al buon Costanzo,
E l'alte lodi sue parte, e distingue.
Ercole è l'architetto, e mille adopra
Fabri immortali: ed io fra lor m'avanzo,
Mentre gli ascolto intorno in varie lingue.

291. STESSO SOGGETTO

Quel, che sotto Inarime oppresso giacque,
Se dal suo grave peso afflitto, e stanco
Move talora il tormentoso fianco,
Perturba il Cielo, ove il furor gli spiacque.
Ma questo, che per fama illustre nacque,
E morì per la Fede invitto, e franco,
Ha più bel Mausoleo d'un marmo bianco,
O d'un altero monte appresso l'acque.
E sebben par che fiamme intorno ei versi,
Son fiamme d'alta gloria, e si raccende
Ogni spirto gentile al novo esempio.
Tutti son chiari lumi i dotti versi:
Così virtù s'onora, e così rende
La gloria al pio, che diè gran pena all'empio.

292. IN MORTE DEL SIG. ANTONIO GADDINO, UCCISO DA UN MINISTRO DELLA GIUSTIZIA

Giusta non già, ma ingiuriosa mano,
Come fosti crudele a sì gran torto
Al buon Gaddin, che sul fiorire è morto,
Ricco di quel, che piace al senso umano.
Pur, mentre visse, risuonò lontano
Il chiaro nome dall'Occaso all'Orto:
E'l primo volo alato a questo è corto,
Che non sol passa Gade, e l'Oceano;
Ma le stelle sorvola, e varca tutti
I confini del mondo, e poi s'asside,
Dove è divina ed infallibil legge:
Dove d'altri tesori, e d'altri frutti
Si gode, e del suo velo ancor sorride,
E sospira l'error di chi ci regge.

293. RISPOSTA AL SIG. CONTUGO

Contugo, morte a Marte ora non toglie
Il suo splendor; ma come eterno fregio,
Egli il trasporta pur di pregio in pregio
Nel quinto giro, ove i più forti accoglie.
E dove son le trionfali spoglie,
Che tolse in guerra il cavaliero egregio;
Quell'altre, ch'avvolgean l'animo regio,
Natura, che le fa, divide, e scioglie.
E tra l'insegne al vento sparse, e l'armi
La Fama vola: e nel suo canto espresse
L'imprese illustri ascolta Ibero, e Gange.
Dunque il mio pianto intempestivo or parmi,
Quando son tante lodi a lui concesse,
Dovunque a' vasti lidi il mar si frange.

294. AL SIG. PAOLO GRILLO

Mentre si gode libertade, e pace,
Genova invitta, e più che d'oro, abbonda
Di gloria antica e nova, e 'n più seconda
Fortuna, che non teme il fero Trace:
Tu di chiaro valor fiamma vivace,
Tutti i mari n'illustri, ed ogni sponda:
Ed io fra le tempeste in mezzo all'onda
Altro porto non trovo, ed altra face.
Così quel nobil nido, in cui nascesti,
M'accolga, o quel, che già nutrimmi in seno,
Dopo molti anni, ed a mercè mi vaglia.
O mia luce, o mio Sole, o di celesti
Lumi cosparso, e di più bel sereno,
Null'altro raggio il tuo splendore agguaglia!

295. ALLO STESSO

Paolo, gli avi tuoi grandi in pace, e 'n guerra
Ebber con somma lode eterni pregi:
E conti son fra' peregrini egregi,
Quanto il Ciel gira, e'l Sol risplende, ed erra.
Ma la tua gran virtù, ch'in aspra guerra
Non si circonda di purpurei fregi,
Può la fama agguagliar d'invitti Regi
Col tormi a lei, che mi deprime, e serra.
Fortuna ad onta delle nobili alme
Fa trofeo d'un bel lauro, e di Parnaso
Ancor trionfa a torto, e 'n me s'accampa.
Tu le ritogli le non giuste palme,
E le sparse corone anzi l'Occaso
Di questo dì, che sì turbato avvampa.

296. RISPOSTA AL SIG. FILIPPO MASSINI

Filippo, non sol te l'invidia tinge,
E la pietà, dov'io sospiri, e cante;
Chè la nostra virtù ritrova amante
Sempre, e nemico, ovunque il Ciel ne cinge:
Ma l'affetto miglior, che 'l core stringe,
S'odi le pene mie sì gravi e tante,
E lievi sol, quando da te son piante,
Perchè l'altro men buono indi non spinge.
Forse degno è di laude, e l'una tromba
L'altra invita sovente: e tu, che tolto
Hai pio regno d'amici a Signor empio,
Cantar potresti: e quando tu sepolto
Ten giaccia, ed io; ma forse in altra tomba
Saremo al mondo non vulgare esempio.

297. RISPOSTA ALLO STESSO

Nobile invidia, ch'orna allor, che tinge,
Io non incolpo in uom, che pianga, e cante
Valore oppresso, e se ne mostri amante
Con pietà vera, ov'altri il preme, e cinge.
E se tale è la tua, Massin, chi stringe
In dir breve tua lode? io fra le tante
Mie pene acerbe, e sospirate, e piante,
Non posso allor che 'l mio desio mi spinge.
Lasso! e quella, che chiami altera tromba,
È muta, non ch'umile: e l'ha già tolto
Il primiero suo pregio il destino empio;
Se c'è destino; e 'l nome altrui sepolto
Invan cercherei trar d'oscura tomba;
Ma 'l tuo per sè d'onor fia chiaro esempio.

298. PEL SIG. NICCOLA SPINOLA ORATORE FAMOSO

Fonte di larga e preziosa vena,
Onde non esce un rapido torrente;
Ma un aureo fiume d'addolcir possente
L'alma, parlando, ed alleggiar la pena;
Tonare, e fulminar la dotta Atena
Pericle un tempo udì: tu l'ira ardente
Orando puoi temprare, e tu la mente
Rendi tranquilla, e tu la fai serena.
E quanto il chiaro Sole i rai, che fenno
Di notte incerto lume in mar turbato,
Tanto la tua vince ogni Greca lingua;
Tanto il novo saper l'antico senno;
Chi fia più dunque a gran ragion lodato?
Chi raccenda le fiamme, o chi l'estingua?

299. AL CLARISSIMO SIG. PIETRO BARBARIGO

Mentre s'adorna in voi l'anima vostra
Di valore, e d'antichi alti costumi,
E dentro par che tutta indi s'allumi,
Le pure forme non rivela, o mostra.
Nè tante luci ha la stellante chiostra,
O tante gemme il mar, la terra, e i fiumi;
Quanto ella ha bei tesori, e vaghi lumi,
E la sua pompa è senza invidia nostra.
Ma se cela virtù, beltà risplende;
E quinci in noi si desta il pensier vago
A mirar cose, ch'a gran pena intende.
Nè fu mai primo sì contento, e pago
In ricercar quel, che si merca, o vende,
O d'una in altra ogni celeste immago.

300. PEL SIG. BARTOLOMMEO BRUGNOLI AVVOCATO ECCELLENTISSIMO

Lodar gli scettri imperiosi, e l'arme
Di magnanimi Duci, e d'alti Regi:
Difender cavalieri in guerra egregi,
Ove l'ingrata pace altrui disarme;
Non dà sì bel soggetto a nobil carme
Di rare lodi, e di famosi pregi,
Come umiltà difesa, e i suoi dispregi
Dà la tua lingua, ond'apri il vero, e l'arme,
Bartolommeo; che mentre emendi il torto
De' più superbi, alla ragion degl'imi
Spesso l'agguagli nell'istessa lance.
E sicuro fra' bassi, e fra' sublimi
Sei più col senno, e col parlare accorto,
Ch'altri fra spade, e fra pungenti lance.

301. PEL SIG. AGOSTINO DENA, CHE SOSTENNE VARIE CONCLUSIONI LEGALI IN FERRARA

Par nato il Dena alle question profonde,
Ov'apra i chiari passi, e i duri nodi
Delle Romane leggi altrui disnodi,
Sì prontamente al dimandar risponde.
E se, qual fera in lustra, il ver s'asconde,
Egli l'illustra in begli, e novi modi;
Onde è ben degno di perpetue lodi,
Non sol del pregio delle verdi fronde.
E come vincitor d'estranio regno
Altero, e lieto riportò de' vinti
Nel caro albergo le bramate spoglie.
Trofeo non sanguinoso, il chiaro ingegno
Così dispieghi, e mille lacci avvinti,
Lungo il Panaro, ov'altra gloria accoglie.

302. AL SIG. FLAMINIO DELFINI, CHE GUERREGGIAVA IN FIANDRA

Delfin, tra l' ombre, e le fontane, e i marmi
Non chiami Febo al Cielo, o 'n altro monte;
Ma dove morte con terribil fronte
Sì spesso vedi fra le schiere, e l'armi.
E scrivi al suon d'altera tromba i carmi,
Talchè il tacito Lete, ed Acheronte,
Che non ha guado, onde si passi, o ponte,
Sprezzi il timor, che suol temenza darmi.
Perchè tal gloria acquista ardita mano,
Or la penna adoprando, ed or la spada,
Che nessun altra è più sicura, e certa.
Felice te, che questa, e quella strada
Trovi da gire al Cielo! Io sì lontano
Non ho pur una a'miei desiri aperta.

303. A MADAMA MARGHERITA GONZAGA DUCHESSA DI FERRARA

Felice onor, ch'in voi prevenne il merto,
O pur, quasi gemello, a un parto nacque;
Onde la vaga fama allor non tacque:
E qual sia prima, o poi non anco è certo.
Ma come il dì col Sole in Cielo aperto
I monti indori, e i mari illustri, e l'acque,
Mostrossi a paro; a prova crebbe, e piacque
Il crin di lucid'oro in voi coperto.
Merto felice, ove in cercar gli onori,
La virtù non si stima: e benchè ignuda
Bella soglia parer, si fascia, e splende.
Nè per vil pregio mai contrasta, e suda,
Ma l'ha maggior, che palme, e verdi allori,
E'l gradisce non cerco, e dato il prende.

304. A D. FERRANTE GONZAGA, SUL PROPRIO CALAMAIO*

Fra l'altre spoglie il generoso Achille
Ebbe nell' Asia già sonora cetra,
Che da famoso stil sua grazia impetra
Tra le fiamme di Troja e le faville.
Ma questo vaso, il qual di mille e mille
Penne era quasi, o pur sarà faretra,
È quasi fonte, in cui per viva pietra
Il suo dolce liquor Parnaso instille.
Preso in Affrica fu tra pompe, ed arme,
Che quale Alcide, o Scipione, il vostro
Avo ella vide già co' Duci invitti.
Ma quella è muta, e sol da' chiari scritti
La gloria prende: e questo il puro inchiostro
Per novo Eroe conserva al novo carme.

305. A UN LODATORE DEL CARD. ALESSANDRO FARNESE

Per te di novo la pietate, e l' armi
Del gran figlio d' Anchise il Tebro ascolta:
E risorge Didone arsa, e sepolta,
E l' incendio Trojano in alti carmi.
E 'n queste rime or più, ch' in bianchi marmi,
Lodiam la fera a membra umane accolta:
E sotto i Duci suoi l' Italia accolta
Par che minacci i peregrini, e s' armi.
E Roma colla Grecia altre contese
Rinnova: e d'altri lauri, e d' altre palme
L' orna Alessandro, alla sua gloria amico.
Ed in vece d' Augusto, è 'l gran Farnese
D' Elisio in Cielo, ch' a più nobili alme
Accresce novo onor di sangue antico.

306. PER LO STESSO CARDINAL FARNESE

Fra' suoi vittoriosi, e sacri Augusti
Alessandro contò la nobil Roma,
Quando ella cinse d'òr l'antica chioma
Donna di Sciti, e d'Etiòpi adusti.
Or ch'al sommo poter confini angusti
Dar può la terra, e 'l mar ch'uom varca, e doma,
Altri Alessandri in sè produce, e noma,
Altri n'adorna, e viepiù santi, e giusti.
E questo, dopo gli altri, al Ciel più care
Fa le rive del Tebro, e i bei costumi
Son quasi stelle, e Sole il chiaro ingegno.
Mancato è l'Oriente, ond' egli appare;
Come riluce in più sereni lumi
Al cader d'uno, altro celeste segno!

307. AL CARDINAL D'ARAGONA

La spada, che la terra, e 'l mar già tinse
Di barbarico sangue, e 'l Mauro, e 'l Franco,
Nè di pugnar, nè di cader mai stanco,
Sì spesso, e 'n tante parti, oppresse, e vinse;
Signor, temenza non coprì, nè scinse
Dal tuo reale, e faticoso fianco;
Chè non uscì d'antica stirpe unquanco
Uom più guerriero, nè girolla, o strinse.
Ma inerme sei, perch' abbia luce ardente
Viepiù di quella, che già tanti lustri
Fra l'arme, e le corone Italia adorna;
O novo Indico Sol, che l'Occidente
Fai bello, e strada non obliqua illustri,
Per cui dal mondo l'uomo a Dio ritorna!

208. PEL SIG. DOTT. RINALDI PROFESSORE IN PERUGIA DISTURBATO DAGLI SCOLARI

O nobil sede, che di gloria ingombra
Il buon Rinaldo, e tanti raggi ardenti
Sparge del vero; e voi d'illustri genti
Famose scuole, ov'ogni error disgombra;
E come un Sol, che nulla nube adombra,
Purga, ed alluma le più degne menti:
Quel d'Arpin non formò più chiari accenti,
Nè 'l vecchio Greco ragionando all'ombra.
Nè 'l sacro speco, ove l'antiche leggi
Numa già prese, d'alto onor più degno,
Nè le spelonche fur d'Ida, o di Creta.
Felice lingua, e fortunato ingegno!
Or chi della virtù disturba i segni,
In ch'ella regna, e 'l porto, in cui s'acqueta?

309. AL SIG. PIRRO LIGORIO, CHE RACCOGLIEVA MONUNUMENTI ANTICHI, LODANDO IL DUCA ALFONSO

Tu, ch'opre di materia, e di lavoro
Così pregiate scegli, e i Duci egregi,
E i grandi Augusti, e i gloríosi Regi,
Che man Latina, o Greca impresse in loro:
Chi degno è più di trionfale alloro,
Che 'l grande Alfonso, o di corona, e fregi?
O degno pur, ch'altri l'onori, e pregi,
E lo scolpisca in bianchi marmi, e 'n oro?
Or chi nudo la testa a noi l'incide,
Che miri il Ciel d'arme lucenti adorno,
Quasi ei torni di giostra, ovver di guerra?
E quasi dica: Per le vie d'Alcide
Men vengo a te, perchè non ha soggiorno,
Nè premio eguale al mio valor la terra.

311. AL SIG. AGOSTINO MOSTI, PRIORE DI S. ANNA

Questa, ove prima semplice, e sincero
Fanciul scherzando con incerto piede,
Città, d'invitti Duci antica sede,
Degna di scettro, e d'onorato impero,
Nudrì 'l tuo padre, e l'avo, e chi primiero
Portò il cognome, onde rimani erede;
E i cari nutrimenti al corpo diede,
Ed alla mente, e l'invaghì del vero;
Questa nudre per te, per te risana
Gli egri, e di fido amore a te congiunge
Quei, che preser da lei terrena salma.
Ma se del Cielo è cittadina l'alma,
Unisca teco i buoni, o sian più lunge
Nati sul Nilo, o sulla fredda Tana.

311. AL SIG. GIULIO SACRATI

Giulio, ch'in questo campo incerto e breve
Della vita mortal dianzi ponesti
Il pargoletto piede, e con sì presti
Passi t'avanzi, che onorarti uom deve:
Qual nel corso ne va più ratto e leve
Destrier, s'è chi precorra, o 'ndietro resti:
Tu, ch'a prova col Sol t'innalzi, e desti,
Corri dove il valor premio riceve.
Fanciul d'alta speranza, a te del padre
L'onor sia sferza, e de' maggiori egregi,
Ch'ebber d'ogni virtute onore eterno.
Che grande spazio, e quante alme leggiadre,
Quante armi, e quante palme, e quanti pregi,
E quante mete innanzi a te discerno!

312. ALLUDE ALLO SCULTORE, CHE VOLLE DAL MONTE ATO FORMAR L'IMAGINE D'ALESSANDRO MAGNO *

Deh! chi sarà, ch' antico fabro audace
Con novo ardire agguagli, e nel tuo monte
Coronata d'allor formi la fronte,
Del vincitor del primo invitto Trace?
Il crin, che 'n verde selva ancor gli piace,
Vagheggi lieto il Sol dall' Orizzonte:
Versi una man fuor di grand' urna un fonte
Nel pian, ch' a' vaghi piè fiorito giace.
L' altra cinga, e rinchiuda orti fecondi,
E i dolci pomi al peregrin comparta,
Ch'a lor dall' Istro viene, e dall' Ibero.
E se lento al mirabil magistero
Pave ogni ferro, almen sia chi secondi
Il mio ardir generoso, e 'l finga in carta.

313. PER LA NASCITA D'UN FIGLIO AL CONTE SCIPIONE SACRATI

Nè più gentile stirpe in te mai nacque,
Nè fu translata da straniera terra,
Fra quante il tuo bel giro in grembo serra,
Ferrara, e bagnan le tue nobili acque;
Di quella del mio Scipio, a cui sì piacque
L'onor, che ricercollo in pace, e in guerra;
E 'l suo buon padre, il quale hai tu sotterra,
Già nel suo caro Giulio a noi rinacque.
Ora Alessandro, quasi novo ramo,
Da lei se n'esce: e l' aria, e l'alba, e l'aura
Gli ride intorno, e questa, e quella sponda.
E del gran Po l' arena a lui s' inaura:
Così cresca, e verdeggi; e quant' io l'amo,
Tanto il Cielo, e la terra abbia seconda.

314. AL SIG. ANTONIO M. PAROLARI, MEDICO NELLA MALATTIA DEL C. ANNIBALE SACRATI

Or che rea febbre, come pallid' ombra,
O nebbia stretta da rabbioso vento,
Aduggia il buon Sacrati, e 'l bel concento
Discorda dentro, mentre fuor l'adombra;
Tu movi, Parolaro, e tu lo sgombra,
Tu pio, tu dotto, all'alta cura intento,
Perchè tanto splendor non resti spento
In quest' alma città, che 'l duolo ingombra.
Nè potresti ritorre all'empia Morte
Più nobil preda, o più gradite spoglie,
Nè meglio trionfar della superba.
E se la sacra querdia è premio al forte,
Ch'altrui conservi; al saggio or chi la coglie?
Bench'altro onore avrai, che fronde, ed erba.

315. AL SIG. CAMMILLO RONDINELLI

Come passa talor d'estranio lido
Progne, a schiera volando a' lidi nostri:
D'Arno passáro il Po gli antichi vostri,
E si fermár, così fu bello il nido.
E quinci è sparso intorno il chiaro grido
D'opre onorate, e poi di puri inchiostri:
E s'albergo ha virtù tra pompe, ed ostri,
Non l'ebbe altrove più sicuro, e fido.
D'aquila il volo ancor, di cigno il canto
Voi, Rondinelli, aveste: e perchè lunge
Passi a' nipoti illustri il nome eterno;
Or sì nobile donna all'un s'aggiunge,
Che tutti onora; ed ei ne gode intanto,
E 'nsieme accresce il suo splendor materno.

316. PASSANDO AD ABITARE IN MANTOVA

Ecco io somiglio pur translata pianta,
Che 'n asciutto terren dianzi fioriva,
Or che verdeggio del bel Mincio in riva,
Che degli antichi pregi ancor si vanta:
Almo Sol, che c' illustri, eterna, e santa
Legge del Cielo, onde ogni ben deriva,
Tempratemi la bruma, e l'aura estiva,
E sgombrate ogni vel, che l'aria ammanta.
E voi, ch' al nascer mio, felici stelle,
Seco eravate in lochi alti, ed eletti,
Splendete a me con lieto raggio e puro.
Talchè insieme fior, fronde, ombre novelle
Il Signor nostro non indarno aspetti,
E dolci frutti di saper maturo.

317. LODA L' ISTORIA SCOLPITA NELLA TOMBA DI FRANCESCO M. DUCA D' URBINO

Gran Duce, e nato ancor di gran guerriero,
D'invitto padre invitto figlio, or giace
Nella marmorea tomba, e gela, e tace;
Ma le dà vita il mastro, e 'l magistero.
E nel sembiante suo più vivo e vero
Spira, e ragiona, e vi fa guerra, e pace:
E doma il Franco, e 'l suo ribello audace
Col suo fedele, e coll' amico Ibero.
E celebra le nozze, e col mio forte
Signor s' unisce, e l' opera sublime
Non è di quelle già, che 'l tempo atterra.
E se l' aspra sua morte in lei s' imprime,
Qui viva sembra ancor l' istessa morte,
E la memoria sua conserva in terra.

318. PER LA NASCITA D'UNA FIGLIA AL MARCHESE DI PESCARA

Per adornare un' alma il Re del Cielo,
Quasi chiare faville, in lei cosperse
Molte virtù sì belle, e sì diverse,
Ch' ebbe dell' opra sua diletto, e zelo.
E poi d' un bianco e leggiadretto velo
La circondò natura, e la coperse;
E due serene e chiare luci aperse,
Send' ella uscita a sentir caldo, e gelo.
E mirabil parrebbe in cuna, e 'n fasce;
Ma dove risplendeano agli occhi nostri
Tanti lumi di gloria, e di bellezza,
Napoli allo splendor gran tempo avvezza,
Maraviglia di lei non dici, o mostri,
Come di stella, o Sol, ch' appare, e nasce.

319. AL SIG. D. FERRANTE GONZAGA

Quanto il forte avo tuo di luce prese
Dall' invitto suo padre, e di splendore,
Tanto gli aggiunse, onde l' antico onore
Col novo crebbe, e sino al Cielo ascese.
E se di gloria son dolci contese
Tra 'l padre e 'l figlio, in cui per sommo amore
Il gran figlio si vanti esser minore,
Furon tra loro, e sol virtù l' accese.
Ben è stirpe gentil d' Eroi felici,
Ond' a voi tutti, che di lei nasceste,
Passa il valore, e la memoria, e 'l nome.
E sembra pianta, ch' erga al Ciel le chiome,
Sprezzando i venti, i nembi, e le tempeste
Non men, che stenda in giù le sue radici.

320. A FILIPPO II. RE DI SPAGNA

Sacrò nell'Oriente il Re di Pella
Famosi altari: e tu gli altari, e i tempi
Difendi nell'Occaso , e domi or gli empi,
Che di Marte movean turbo, e procella.
E incendio estingui, e da crudel facella
Gran fiamme sparse in più turbati tempi,
Ovunque reggi, e dai lodati esempi
Fra vincitrice gente, e fra rubella.
E 'l Ren, che disdegnò l'antico ponte,
Sostiene il giogo imposto a tanti regni,
E suo fren l'Oceano, e ingiusta guerra.
Co'tuoi scettri, Signor, l'ingiurie, e l'onte,
E co'trofei le morti, e i feri sdegni,
E colle tue vittorie ha fin la terra.

321. AL CONTE ERCOLE TASSONI *

Se al valor, che mostrasti in più verdi anni,
Alla gloria degli avi, i quai spiegaro
L'Aquila bianca, e 'nsieme al Ciel volaro,
Chè ne presta virtù le piume, e i vanni:
Allo splendor del padre i nostri affanni
Tenebre asperger ponno, e 'l pianto amaro;
Non ti mostrar del tuo soccorso avaro,
Nè di pietà fra le mie pene, e i danni.
Se ti nomasti dall'invitto Alcide,
L'opre simiglia: ecco gigante, ed angue
Sorto in Cocito, e non in Flegra, o 'n Lerna.
E mentre l'un minaccia, e l'altro ancide,
S'in me de'colpi la memoria or langue,
Tu i nostri scritti, e 'l tuo bel nome eterna.

322. AL SIG. M. CAMMILLO ALBIZZI, AMBASCIATORE DEL G. DUCA DI TOSCANA *

Voi di merti, e di grazie; io solo abbondo
Di sventure, e d'error, nè cangio sorte;
Anzi il viver mi sembra amara morte,
Ed'ombre oscure antro, e spelonca il mondo.
Ma la vostra virtù splendor secondo
Scorge d'appresso, e par che 'l dì m'apporte,
Come Alba suol, che fa serene scorte
Al Sol, che s'alza omai dal mar profondo.
E se in albor sì bello io non m'illustro,
Chi le tenebre scaccia? ah troppo è lunga
Quest' orrid'ombra! e voi, Signor de' tempi
Non sostegniate, che 'n pregar m'attempi,
Nè schifi noja, e che mercè non giunga
Pur aspettata dopo il primo lustro.

323. ALLO STESSO

Arme, e rote vegg'io d'alto valore,
E d'amica Fortuna altera insegna:
E ben l'una per l'altra è viepiù degna,
E d'ambedue s'accresce in voi splendore.
E con fede pietà d'invitto core
Scorgo nelle due Croci, e 'n chi le segna:
Nè d'elmo ancor, nè di corona è 'ndegna,
O di nobile stirpe antico onore.
In così belle forme altrui risplende
La virtù de' vostr' avi, e 'l campo istesso
Due giri ha in sè della benigna sorte.
Ma fra l'eterne rote, ov'è promesso
Il premio al saggio, al valoroso, al forte,
Signor, il nome vostro, e 'l merto ascende.

324. AL SIG. ANTONMARIA BARDI

Che lece a me, cui son le vie precise
Di Parnaso, e d'Olimpo, ove salite?
E veggio il varco, che per fama udite,
D'ir nell'Inferno col figliuol d'Anchise;
Ove Teseo infelice ancor s'assise,
E sempre sederà: così punite
Son l'opre audaci; e voi di farmi ardite
Duce di quei, cui tanto il Ciel commise.
Per insegnar sovra il Signor di Delo
Tra l'altre fere un Tasso, allor, che assonno
Nel gran Centauro, ov'ha 'l suo albergo Omero,
O come Egitto un cane, e farlo donno,
E divo; ma s'io giaccio, e non vel celo,
Siate l'esempio voi, ch' i' non lo spero.

325. AL SIG. ANNIBALE PEPOLI

Roma serrò già con gli armati figli
Il passo ad Annibal, ch'a te s'aperse:
E l'odio antico in novo amor converse,
E 'n pompe, e 'n lieti giuochi ire, e perigli.
Ma se que' campi, e i monti ancor vermigli
Fusser di Latín sangue, onde gli asperse
Barbara spada, alle fortune avverse
Chiameria te, che 'l suo miglior som igli
Tu d'animo Roman, tu d'alto ingegno,
Tu di stirpe gentil felice germe
Fioristi in lei sin dall'etate acerba.
E maggior premio a chi d'onore è degno,
E s'arma di valor, di ferro inerme,
Del Campidoglio il Vatican riserba.

326. AL M. CORNELIO BENTIVOGLIO

Cornelio, lunge dall'antica sede,
Che tenner gli avi tuoi, volgendo gli anni,
Gran valor discopristi in duri affanni
D'eterna gloria, e d'alti pregi erede.
E s'avanza ei più sempre, e colla fede
Cresce, e ristora di fortuna i danni:
E chi ben mira, ove non sono inganni,
Di più cari ornamenti adorno il vede.
Perchè colei, ch'or leva, ed or ripone
L'aureo diadema, e l'aureo manto a'Regi,
Quel, che di fuor appar, veste e circonda.
Ma più belli di manto, e di corone
Ha la vera virtù gl'interni fregi,
E più felice è dove men gli asconda.

327. ALLO STESSO

Signor, che 'n mille arringhi, e 'n mille imprese
Mostri ardente virtù, chi più ne mostra?
Quando per chiaro grido all'età nostra,
E per antica fama ancor s'intese?
Da te primiero il grande Alfonso apprese
Di ferir torneamento, o correr giostra,
E s'egli teco mai combatte, o giostra,
Vince il più forte no, ma il più cortese.
Da te, come difenda, o come assaglia
Campo, o città meglio ch'inteso, o scritto,
Non trovo in Greche, od in Romane carte.
Ma quel valor, ch'i più lodati agguaglia,
Non imparò da te, chè 'l core invitto
S'acquista per natura, e non per arte.

328. AL SIG. MARCO PIO

Nel gran teatro, ove l'umana vita
È la tragedia, e con gli Dei celesti
L'opre rimira il Sol, Marco, sedesti
Nella parte più degna e più gradita.
E nobiltà di stirpe in te s'addita,
E pompa, ed oro, onde ti fasci, e vesti:
E leggiadria, che da'primi anni avesti,
Quasi un bel pregio dell'età fiorita.
E sparge il tuo valor lume sereno,
Come sparsa di pure e lucid'onde
Nell'Oriente l'amorosa stella.
Sicchè tanto è di gioja ingombro e pieno,
Quanto mirato miri, e nulla asconde
La virtù, ch'è più grata, or ch'è più bella.

329. ALLO STESSO

Esservi d'elmo in vece, e d'arme elette
Può la vostra bellezza, e far difesa;
Che non è dubbia al vincitor l'impresa,
Se per lui spende Amor l'auree saette.
Ma vi cal d'altra fama, e vi promette
Più bei pregi, Signor, d'altra contesa
L'alma di gloria, e di virtute accesa,
Che l'ali per volare impenna, e mette.
E mentre cortesia quinci si spiega,
E quindi nobiltade in voi traluce,
La fresca etate i vostri onori adombra.
Come fior, che fil d'oro avvolge, e lega,
Son pria nel ramo, o come nova luce,
Che lascia in pace la rugiada, e l'ombra.

330. ALLO STESSO

Marco, che d'avi gloriosi al mondo
Scendesti, e n'odi anco la chiara fama,
Ch'alla strada sublime altrui richiama
Da'laghi Averni, e dall'oblio profondo.
Il pregio di pietà non è secondo,
Nè risuona men lunge, e più si brama:
Sallo quel, che Creusa indarno chiama,
E porta fra'nemici il caro pondo.
Tu di PIA stirpe, e nota, ove s'inchine,
E s'alzi il Sole, hai di sua gloria ancora
Vive carte, e sepolcri impressi, e scritti.
E dopo l'alte fiamme, e le ruine
E di Troja, e di Roma, in te s'onora
Nome d'antichi Eroi, d'Augusti invitti.

331. AL PRINCIPE D. VINCENZO DI MANTOVA

Lucid'oro talvolta, e lucid'ostro
Di gemme d'Oriente anco risplende;
Ma lume altero dall'Occaso or prende,
Non sol n'ebbe dall'Orto il sangue vostro.
E quinci gran valor del secol nostro,
E quindi antico onor più degno il rende:
E breve stilla a quel, ch'in voi discende,
Mille fonti sarian di puro inchiostro.
Ma sì chiaro splendor d'Augusti invitti,
E di famosi Eroi, che spoglie, e palme
Lasciaro al Mincio, ed immortal memoria.
E tanti pregi delle nobili alme,
Quasi natura ha di sua man descritti
Nella vostra beltà, ch'è nova gloria.

332. AL SIG. MARCELLO DONATO, SEGRETARIO DEL PRINCIPE D. VINCENZO DI MANTOVA

Nè più bell'alma dall'eterne stelle
In più bel corpo ad abitar discese
Di quella, ch'in Vincenzo albergo prese,
Nè pensa di tornar per vie più belle.
E mentre mira le man conte, e quelle,
Onde chi resse il tuo gentil paese,
O l'uno e l'altro imperio, al Cielo ascese,
Ed or loda l'antiche, or le novelle,
Teco se ne consiglia: e tu gli mostri
De'suoi grand'avi le più nobili orme,
E 'l miglior calle, e più lodato, e degno:
E d'eterna beltà, di pure forme
Lo splendor, che s'asconde agli occhi nostri,
Tu sol discopri al peregrino ingegno.

333. AL SIG. D. ANTONIO BARISANO BIBLIOTECARIO DEL DUCA DI FERRARA

Antonio, perchè creda all'altrui fede
L'invitto Alfonso i suoi tesori e l'armi,
Ond'ei fulmina in terra, e simil parmi,
A lui, che gli alti monti accende, e fiede;
E gl'impressi metalli, in cui si vede,
Quanto può l'arte antica, e i bianchi marmi:
Viepiù commise a te, cui tanti carmi
Di tante illustri lingue in guardia diede.
E tante dotte prose in tante forme,
E vecchie, e nove, e 'ncontro a rea fortuna
Qual'arme sono, o qual tesor più caro?
O più bei simulacri, ond'uom s'informe?
Felice chi gli serba, e chi gli aduna,
Largo dell'oro, e sol di gloria avaro.

334. AL SIG. GIOVANNI ROSSOLANO MAESTRO DI LINGUE DEL DUCA DI FERRARA

Fido amico del ver, tante favelle,
Tanti idiomi tuoi, tutti son degni,
Che'l gran nome d'Alfonso in lor s'insegni,
E si celebri, e canti, e rinnovelle;
Perchè non giunga in queste sol, ma in quelle
Gelate parti fra' più caldi ingegni:
E la sua fama oltra gli estremi regni
Si stenda, e s'alzi alle supreme stelle.
Dunque, Giovanni, in peregrini accenti
Per te risuoni il buon Figliuol d'Alcide,
Che rimbomba co' nostri intorno intorno.
E l'opre sue, che Senna, ed Istro vide,
Odan più lunge più remote genti,
Dove s'avanza più la notte, e 'l giorno.

335. ALLO STESSO

Ben t' agguaglio a colei, che mille spande
Ali veloci, e mille avvien che snodi
Sonore lingue, e conta in varj modi
Quant'ella intende, e'l fa più chiaro, e grande,
Perchè mentre le palme, e le ghirlande,
E i ricchi premj, e l'onorate lodi
De' forti vincitori ascolti, ed odi
Le prime voci, ch' ella intorno mande.
Diverse penne usar, molti idíomi
Potresti a prova, e non pur una tromba;
E risonarla dall' Occaso all' Orto.
Ma questa sola mia poco rimbomba,
Ed oltra l'Alpe i gloríosi nomi
De' nepoti d' Alcide appena io porto.

336. AL SIG. CURZIO ARDIZIO, PER UN DONO RICEVUTO DA D. FERRANTE GONZAGA

Se quel, ch'in mezzo all'alma Amor m'imprime
Del buon Ferrante, e del suo nobil dono,
Curzio, ridir potessi, udrebbe il suono
Il Tebro ancor delle mie nuove rime.
Ma nè lingua, nè stile il vero esprime:
Pur sappia almen che quanto vaglio, e sono,
È suo; ch'altrui m'involo, a lui mi dono:
Giudice giusto egli mi sprezzi, o stime.
E negletto per lui, caro a me stesso
Più me n'andrò, che per altrui pregiato,
Nè pregio senza lui dolce mi fora.
E l'amo anzi per lui d'un bel cipresso,
Che per altrui di palma; oh me beato,
S'io sarò seco, ove virtù s'onora!

337. ALLO STESSO *

Ardizio, come spesso aquila altera
Orribil drago a volo innalza, e porta;
E seco fa, con mille nodi attorta,
Pugna nel ciel la velenosa fera;
Così giunge per fama all'alta spera
Del Sole, oltra la via lunga, e distorta
L'un coll'altro nemico, e si conforta,
S'avvien che dalle stelle ei caggia, e pera.
Perchè gran lode nel gran caso attende
Dal vincitore il vinto, ov'ei discopra
L'infelice valor nell'ore estreme.
E ben è di virtù mirabil opra,
E degna della tua, che tanto ascende:
Dar morte, e gloria all'avversario insieme.

338. ALLO STESSO, RISPOSTA

Quel, che la Musa a te spirò talora,
Ove il suo fascio il cor lasso depone;
E'l Sole in Oriente, e la stagione
T'invita, e Manto ti lusinga, e Flora;
A'metri detti, e'l novo stile ancora
Parmi d'udire, ove lampeggi, e tuone;
Ma pur d'Orfeo concento, e d'Arione,
Di tal soggetto, Ardizio, indegno fora.
E s'ovunque la fama intorno vole,
Non sol tre lingue stanche, e le più belle
Avria lodando il parto, e quattro, e sei;
Ma cento, e mille, in quai famose scuole
Fian culte l'arti illustri, e le favelle,
Ch'ornino il padre, e'l Sol de'pensier miei.

339. PER LA NASCITA DI UN NIPOTE ALLO STESSO *

Oggi è del Cielo un desiato pegno
Dato alla bella Italia, anzi alla terra,
Per cui s'estingua ogni spietata guerra
Fra'suoi fedeli, e fèro antico sdegno.
Figlio di Carlo è nato a scettro, a regno,
Ad illustrar quanto il Sol volge, ed erra:
E quanto l'Ocean circonda, e serra,
È di gloria immortal presagio, e segno.
Lassù immagini eterne, e fiamme, e stelle
Prometton grandi onori, e Sol lucente
Quaggiù corone, imprese, ed opre illustri.
E'l padre, e l'avo in queste insieme, e quelle,
E'n sì bel parto ebber le voglie intente
Tre notti no, ma più continui lustri.

340. PEL NASCIMENTO DEL PRINCIPE DI MANTOVA

Alma real, che mentre a Dío rivolta,
Quasi lume sospeso al Sol discendi,
I rai comparti senza invidia, e prendi
Terrena vesta, in cui rimani involta:
E'n alto seggio di Fortuna accolta
Fra pompa ed ostro, onde t'adorni e splendi,
Lieto il bel Mincio, e lieta Italia rendi,
Ove del nascer tuo la fama ascolta.
Chè progenie più bella, o più gentile
Non ebbe, e non fu mai d'argento, o d'oro,
O di sangue, o di gloria altra men parca.
Or s'avanzi per te, ch' in fasce onoro,
E volga pur cantando in dolce stile
Bianco stame fatal lucida Parca.

341. IN MORTE DI MONSIGNOR MURETO

Italia del suo puro alto idíoma
Perdeva il pregio, e del sermon più colto,
E n'avea Francia teco il fior già colto,
Mureto, e non cangiavi abito, e chioma.
Pria Roma a' Franchi, e poscia il Cielo a Roma
Canuto stile, e suon canoro ha tolto:
E'l loda, chi t'avvinse, e chi t'ha sciolto,
Spirto immortal, della terrena soma.
E n'ha gloria il Signor, ch'ivi sfavilla,
E la stirpe Real, ch'orno, e celebro
Con altre lodi, e d'altra man conteste.
E sol potea fornir tra Senna, e Tebro
La gran contesa il Cielo; ed ei fornilla,
Chè non Romano il dir, ma fu celeste.

342. IN MORTE DELLA CONTESSA MADDALENA CALEPPI

Alma gentil, per calle pio ritorni
Per la candida via, ch'è più lucente,
Ove il puro candor d'alma, e di mente,
E giustizia ti scorge, e 'n Ciel soggiorni.
E 'n aurei alberghi, e di piropo adorni,
Ov'è chi tuona, e spaventò sovente
Gli empi quaggiù col fulminare ardente,
Di nova gloria al vero Sol t'adorni.
Ma 'l tuo splendor sereno al mondo sparve
Al padre, ed alla figlia, in cui riluce
Sol qualche raggio, e drizza al Cielo ogn' orma.
E sariano ombre oscure, e mute larve
Or fra noi le Virtù, ma chiara luce
De' tuoi lumi celesti il cor l'informa.

343. IN MORTE DELLA SERENISS. PRINCIPESSA DI PARMA

Le vittorie degli avi, e le corone
Ti facean lieta, e la tua propria altezza,
Valor, senno, onestà, fama, e bellezza,
Quando Morte il vietò, ch'altrui s'oppone,
Qual torbido Austro, o gelido Aquilone
A perturbar sereno stato avvezza;
O tempesta, ch'immerge il legno, e spezza,
Mossa dal pigro Arturo, o da Orione.
E veder non potesti, ahi dura sorte!
Del tuo sposo fedel le chiare palme,
E l'alta gloria, e d' una in altra guerra.
Ma non ti vinse nel morir la Morte,
Spirto immortale, e colle nobili alme
Trionfi in Cielo, or ch'ei trionfa in terra.

344. AL SIG. SCIPIONE GONZAGA, PATR. DI GERUSALEMME

Di grado in grado il merto vostro ascende,
E l'onor segue appresso, e'l sacro e santo
Padre, ch' in alta sede ha grave manto,
E di corone, e d'or riluce e splende,
Quanto più lunge vede, e'n alto intende,
Tanto più v'alza, e più v'onora, e tanto
Sovra ogni loda altrui, sovra ogni vanto
È 'l suo giudicio, ond'altri or legge prende.
E mentre ei v'orna di sublime parte,
Che poss'io d'ima? or gradirete insieme
Voi, Signor, quinci e quindi onori, e lodi.
Voi delle prime degno, e dell'estreme,
Non sprezzate l'ingegno, e i versi, e i modi,
Perchè pronto è'l voler, se stanca è l'arte.

345. SULL' OBELISCO DI S. GIO. LATERANO, ALLA S. DI PIO V.

L'obelisco, di note impresso intorno,
Che dell'Egitto i Regi al Ciel drizzaro,
E'l tolse Augusto al Nilo, e 'l tolse al Faro,
Per farne Roma, e'l suo bel Circo adorno,
Giacea rotto, e sepolto, e lungo scorno
Sostenea dal furor del tempo avaro;
Or per te si rintegra, e sorge al paro
D'ogni terrena altezza, al bel soggiorno.
Così mill'anni inalzi, e mille lustri,
La Croce d'oro, onde la morte è vinta,
Perchè nulla quaggiù l'asconda, o copra;
Come dar vita a meraviglia estinta,
Del miracolo primo è maggior opra,
E nova gloria, onde l'antica illustri.

346. AL CARD. ANTONIO CARAFFA

L'aspetto sacro della terra vostra,
Che non sol colli e monti appresso l'onde,
E gran palagi, e tempj in verdi sponde,
E porti, e terre, e fonti a noi dimostra;
E que' tesori, onde s'ingemma e inostra
La Primavera il crin, fiori, erbe, e fronde,
Ma Duci, e'nvitti Eroi, da far seconde
A sè tutt'altre, ove combatte, o giostra,
Mi fa maravigliar, veggendo intento,
Per adornarla, il Cielo a prova, e'l mare:
E portar navi, ed arme alta fortuna.
Ma voi, quanto ella sparge, e quanto aduna,
Sua maggior gloria siete, e quinci appare,
Come raccenda un Sol, se l'altro è spento.

347. A BERGAMO, IN LODE DEL CARD. ALBANO

Te, sovra gli erti colli alzò Natura
Città sublime, e'n pace, ed in battaglia:
L'arte, perchè 'l tuo nome in alto saglia,
Gloriosa ti fè, non pur sicura.
Ma l'Albana virtù, che non s'oscura
Per avversa fortuna, al Ciel t'agguaglia,
E men l'Affrica illustre, o pur Farsaglia
Fu, per vittoriosa alta ventura.
Perchè degne non fur di verde lauro
Quelle vittorie in Campidoglio, e questa
S'adorna in Vatican di lucid'ostro.
E maggior pregio, che purpurea vesta,
Merita omai corone in terra d'auro,
Di gloria in Ciel, ch'è fine al merto nostro.

348. AL CARDINALE ALESSANDRO MONTALTO

Far contra il corso eterno un lungo corso
D'alte vittorie, e far cittadi illustri,
Perchè più l'Oriente indi s'illustri,
Drizzando altari al mondo, e vinto, e scorso:
Passar de' mari il sen, de' monti il dorso,
Arene tempestose, onde palustri,
Glorie accresciute son d'anni, e di lustri,
Senza temer del tempo il duro morso.
Ma voi fate più bello in Roma il mondo,
Volto all'Occaso: all'Orto alta speranza
Danno i trofei, contro Babel superba.
E tanto il novo onor gli antichi avanza,
Quanto è men'ampio il mar, del Ciel profondo
Ch'è vostro fine, e'l premio a voi riserba.

349. AL CARD. SCIPIONE GONZAGA

De' vostri onori alle mie stanche rime
È troppo grave, Scipio, il nobil pondo;
Ma se'l lor volo esser non può sublime,
Cerchi da sè la vostra fama il mondo.
Quell'invitta virtù, cui nulla opprime,
Non paventa di Lete obblio profondo,
E par che nulla il primo, o poco estime,
Tanto è sicura dal morir secondo.
Non è degno di voi l'alto Parnaso,
Nè curate di lauro ornar le chiome,
Mentre sorvola il Ciel l'ardente spirto.
Qual vaghezza di lauro, o qual di mirto?
Pur voi'l coglieste, e l'ali al vostro nome
Spiegaste voi nell'Orto, e nell'Occaso.

350. AL CARDINAL CUSANO

Signor, mai non risplende innanzi al giorno
In Oriente la benigna stella,
Che per usanza a contemplar n'appella,
Od Astrea, ch'è del Sole alto soggiorno;
Come la tua Virtù, che d'ostro adorno
Ti fece il crine, appar lucente, e bella:
E lei, quasi ministra, e quasi ancella,
Segue Fortuna, e le si gira intorno.
E dove pene, o premj altrui comparta,
Seco è l'Onore, e vera Gloria insieme,
O se mai Roma, e i suoi erranti correggi,
Ben aver può da te più giuste leggi
La Città, che domò le genti estreme,
Tolto il senno ad Atene, e l'arme a Sparta.

351. AL CARDINALE SFRONDATO

La Fortuna, che 'n terra or dona, or toglie
Gli scettri, e le corone, e l'oro, e gli ostri,
Altezza non ha pari a' merti vostri:
Tante virtù l' alma gentile accoglie!
Sian le pompe del mondo altere spoglie
Della superba: ivi'l poter dimostri,
Che pria turbar può gli stellanti chiostri,
Che d'alto cor le giuste, e pure voglie.
Voi mirate, Signor, d'eccelsa parte,
Sempre eguale a voi stesso, imperj, e regni,
E l'instabil sua rota avete a scherno.
Qual è più degno, a cui metalli, e carte
Sacre sian da' felici, ed alti ingegni,
Per far di gloria un simulacro eterno?

352. PER MONSIGNOR LUIGI TORRES, ARCIVESCOVO DI MONREALE

Sacra, al Ciel cara, ed onorata al mondo
Torre, in alto valor fondata, e salda;
Cui par non sorge in alpe, o 'n verde falda
Di colle ombroso, o 'n riva al mar profondo.
Te la pietate innalza, e 'n sì secondo,
E chiaro aspetto il Sol t'illustra, e scalda,
Che mai nella stagion gelata, o calda,
Nube non turba il tuo splendor giocondo.
Nè di quel tuo Real felice Monte,
Che a te le sue ricchezze accoglie e serba,
Fulmine mai le cime infiamma, e spezza.
Or ben vegg'io che mole alta e superba
Fu ruinosa: e ch'in sublime altezza
Piana umiltà non teme oltraggi ed onte.

353. A MONSIGNOR FABIO ORSINO, NELLA SUA CONVALESCENZA

Non era pigro il novo Fabio, o lento
A quel sublime onor, ch'Italia, e Roma
Serba a color, ch'ella produce, e noma,
E parea 'l primo, a' primi pregi intento.
Nè d'un sol lauro trionfal contento,
Potea di cento allori ornar la chioma,
Quando colei, che ne trionfa, e doma,
L'assalse, e diede altrui tema, e spavento.
A lui non già, che lieto, e saggio, e forte
Si volse al Ciel, sdegnando i ciechi abissi,
Com'ei cerchi lassù corona, e palma.
Vinta è dal santo ardir l'iniqua morte;
Roma gridar ne' sette Colli udissi:
Abbia qui gloria, e'l Ciel la tardi all'alma.

354. AL SIG. CINTIO ALDOBRANDINI

Tra Fortuna, e Virtù già lungo sdegno,
Anzi contesa fu spietata, e guerra,
Per cui l'Europa, e l'Affricana terra
Turbossi, e d'Asia ogni più nobil regno.
Or l'alto valor vostro, e 'l chiaro ingegno,
O sì caro al Signor, ch'il Ciel disserra,
Placato ha lei, che pur vaneggia, ed erra,
Vaga d'ornar chi men d'onore è degno.
E mentre l'una all'altra è fida amica,
Ed aspiran congiunte al vostro merto,
Ergendo i gradi, ond'egli al Cielò ascenda;
A voi ceda le spoglie, a voi mi renda,
Nel duro campo della vita, e 'ncerto,
Quasi un trofeo, la mia avversaria antica.

355. ALLO STESSO

Fra 'l tuo splendore, e la mia stanca mente
La mia avversa fortuna è in guisa d'ombra,
O di nebbia compressa, allorch'adombra
L'Orto, e l'Occaso, alla stagione algente.
Ma tu di vero onor chiaro e lucente,
In me spiega i tuoi raggi, e lei disgombra,
E di nuove speranze il core ingombra,
Che dell'antiche omai si lagna, e pente.
Sì dirò poi, là 've metalli, e marmi
Son sacri in Vaticano, o 'n riva al Tebro,
Signor, come sei grave, e largo, e saggio:
Come virtù, schifando a' buoni oltraggio,
Non è men degna, che l'imprese, e l'armi
De' magnanimi Eroi, ch'orno, e celébro.

356. AL RE CATTOLICO FILIPPO II. A CUI FU DONATO UN CAVALLO

Re di Regi, e d'Eroi, cui 'l nome scelse
Alto voler del tuo gran padre invitto,
Arte, Natura, e 'l Ciel, che mai prescritto
Non ha confine alle tue imprese eccelse:
Ma tuo vero valor sì proprio felse,
Come agli antichi il suo, l'Asia, o l'Egitto,
O Roma istessa, onde l'imperio afflitto
Si crollò prima a forza, e poi si svelse.
E 'l tuo fia quasi eterno, e 'l Ciel sostegno
Non ha più saldo; or mentre volvi, e giri
L'altrui fortune, al glorioso pondo,
Qual destrier fia, che dall'Italia aspiri?
E del tuo freno, e dell'amor sia degno,
E di portar chi può frenare il mondo?

357. AL DUCA ALESSANDRO FARNESE, PEL SOCCORSO DATO A PARIGI

Insegna a te la tua gran patria Roma
D'oprar la man non pur al vincer presta,
Ma quella gente sollevar, e questa,
Perchè di doppio lauro orni la chioma.
A Senna or togli tu l'indegna soma,
Or soggioghi la Mosa, e serva, e mesta
Liberi Gallia, allor ch'addietro resta
Belgia rubella incatenata, e doma.
Ferro non più vibrar, che punge, e svena;
Basta sol dir, per far novello acquisto:
Ecco Alessandro, ch'ogni ardire affrena.
Già 'l nemico al tuo Re, nemico a Cristo,
Udito 'l suon del tuo gran nome appena,
Impallidir, tremar, sparir hai visto.

358. AL PRINCIPE DI MANTOVA

Vostro dono è s'io spiro, e dolce raggio
Di Sol chiaro e lucente a me risplende,
Se l'ale il nome ancor dispiega, e stende,
Se scampo rischio, e non pavento oltraggio:
E se più non vacillo, e più non caggio,
Ove si poggia poetando, e scende,
E se gloria promette, e gloria attende
La dotta Musa, amica al forte, al saggio.
Perdo or per voi la cetra, ed or la tromba,
Ed or mi calzo il socco, ora il coturno,
Or canto sulla cuna, or sulla tomba:
Or con Febo mi spazio, or con Saturno,
E questa vita sol per voi rimbomba,
Che passerà, come balen notturno.

359. A GONZAGA

Tu raccogliesti il peregrino Duce
Prima, Ganzaga, ed indi il nome prendi,
E più t'illustri: e se tu'l dai, risplendi,
Pur come fonte di serena luce.
E Mantova per te non sol riluce,
Ma'l suo splendore all'Occidente stendi,
E verso quella parte il volgi, e rendi,
Onde Borea il suo gelo, e'l verno adduce.
Qual ti debbo chiamar? non certo ancella,
Non serva umil, ma di Signore invitto
Figlia, e nutrice, e gloriosa madre.
T'onori quella, in cui celato al padre
Crebbe il gran figlio, e co'suoi Divi Egitto,
E co'suoi Regi, ed Argo, e Troja, e Pella.

360. SOPRA LA STRADA DI MARMIRUOLO

Ampia, e diritta via, ch' a' raggi ardenti
Del chiaro Sol concedi il passo appena,
Mentre ei per calle obliquo in giro mena
Il carro d'oro, e i suoi destrier correnti;
Armate in te già mosse occulte genti
Quel Signor, la cui stirpe ancor affrena
L'alta città di Manto, e fa serena
In lieta pace, e i suoi tiranni ha spenti.
E se ti fanno ombrose piante oscura,
Di più animosi fatti onore eterno
Fanno quest'ombre, e d'alta gloria illustri.
Maraviglia maggior, ch'arte, o natura,
È per fama sprezzar la state, e 'l verno,
Verdeggiando cent'anni e cento lustri.

361. A D. MATTEO PALENO PRINCIPE DI CONCA

Se vuoi ch'innalzi alla tua stirpe, ed erga
Alta colonna, che risplenda intorno
Di puri marmi, e faccia oltraggio e scorno
Agli anni avari, e ch' io l'incida, e terga,
Sicchè mai non imbruni, e non s' asperga
Di macchie il sasso; anzi la notte, e'l giorno
Il bel candor più si dimostri adorno,
Là 've gloria, e virtù per te s' alberga;
Dubbioso al gran lavoro io pur m'accingo;
Ma teme alzarlo al Ciel la mano, e l'arte,
Ch'agli animosi fatti è tarda, e stanca.
E quai note d'Egitto, o d'altra parte,
All'immagini antiche, illustri io fingo,
Se 'l vero all'opra avanza, e'l tempo or manca?

362. ALLO STESSO

La seconda fortuna il vostro merto
Non affrettò nel corso, e nol prevenne;
Ma seguì la virtù con tarde penne,
In questo spazio della vita incerto.
Nè vi portò da basso loco ad erto
Mai sull'ale superbe, o vi sostenne,
E 'n grado vi mirò, ch'a voi convenne,
Prima dal padre, e poi dal Cielo offerto.
Dov' è del vostro onor doppio sostegno,
Alta gloria, e valor di stirpe antica,
In cui la stanca speme appoggio, ed ergo;
Or vi segue ella pur, costante amica,
E dice: Perchè in Cielo io trovi albergo,
Volar non posso, ov'ei d'alzarsi è degno.

363. PEL RITRATTO DEL SIGNOR LATINO ORSINI

Dall' immagine illustre, in cui dipinse
Dotto, e felice stile il buon Latino,
Quasi spirar vegg' io l' onor Latino,
E quel valor, che resse il mondo, e vinse.
D' elmo potea coprirlo, ond' ei si cinse
La fronte, ed al suo Duce andò vicino;
Ma celar non volea spirto divino,
Ch'indi par che risplenda, e inerme il finse.
Nudo, e senza splendor di ferro, e d'auro
Porge spavento: e l' Affricano, e 'l Trace
Men temerebbe al folgorar dell' armi.
Mira ancor senza oliva, e senza lauro
Qual ei prometta altrui trionfo, e pace,
E gloria più, che mille bronzi, o marmi.

364. SULLA LUSIADE DI LUIGI CAMOENS

Vasco, le cui felici, ardite antenne
Incontro al Sol, che ne riporta il giorno,
Spiegár le vele, e fer colà ritorno,
Ov'egli par che di cadere accenne;
Non più di te per aspro mar sostenne
Quel, che fece al Cicople oltraggio, e scorno:
Nè chi turbò l'Arpie nel suo soggiorno,
Nè diè più bel subietto a colte penne.
Ed or quella del colto e buon Luigi
Tant'oltre stende il glorioso volo,
Ch'i tuoi spalmati legni andár men lunge.
Ond'a quelli, a cui s'alza il nostro polo,
Ed a chi ferma incontra i suoi vestigi,
Per lui del corso tuo la fama aggiunge.

365. AL SIG. ASCANIO PIGNATTELLO, RISPOSTA

Or, ch'a me freddo ed aspro il verno imbianca
Il raro crin, delle sue nevi sparte,
E le forze, e l'ardir scema in gran parte,
Tal mi percuote orrido turbo, e stanca.
Veggio Saturno in Ciel rotar da manca
Sdegnoso, e grave, e Giove irato, e Marte;
Nè Febo m'assicura, or ch'ei si parte;
Ma virtù prisca, e fe canuta e bianca.
E se di questi abissi uscir mi cale,
L'umil consorte mia, che'l Ciel perdeo,
Rimiro a tergo, e 'l lamentar non vale.
Ascanio, tu nel canto a Febo eguale,
Nell'armi a quel, che trasse indi Teseo,
Placa il mio Pluto, e'l mio dolor mortale.

366. AL SIG. GIACOMO BOSIO SCRITTORE DELL' ISTORIA DELLA RELIGIONE GEROSOLIMITANA

A quel, ch'è qui raccolto in brevi carte,
Di tanti cavalier, ch'ardire, e zelo
Già sospinse a sprezzar le nevi, e'l gelo,
E i venti, e i mari d'una e d'altra parte;
A rintuzzar di Tracia il fero Marte,
(Se dir conviensi) e'l suo fulmineo telo,
Degno foglio sarebbe appena il Cielo,
E note l'auree stelle in lui cosparte.
Ma qui, col duro ferro, onde trafisse
Il pio guerrier membra spietate, ed armi
Nemiche, e coll'ostile, e proprio sangue,
Assai più saldo, ch'in metalli, e 'n marmi,
Vera virtù, che non vacilla, o langue,
La vera istoria al mondo ancor descrisse.

367. ALLO STESSO

Al Greco stil già largo campo offerse,
Od al Latin, che più s'avanzi, e saglia
Il suol di Maratona, e di Farsaglia,
O'l campo, onde fuggissi Antonio, e Serse.
Ma più lodato, Bosio, al tuo s'aperse
La buona spada, che più fende, e smaglia,
E l'Angelica quasi in terra agguaglia,
Sovra le genti, al Re del Cielo avverse.
E tu d'Angelo il volo ancor dimostri
Nell'alta istoria (oh meraviglie eccelse!)
Ir dispiegando al Ciel le penne, e l'armi.
Io, se non posso al merto eguale alzarmi,
Con quell'affetto umil, ch'onore scelse,
Lodo lo sparso sangue, e i colti inchiostri.

368. AL SIG. ANGELO INGEGNERI PEL SUO LIBRO DEL SEGRETARIO, DEDICATO AL CARD. CINTIO ALDOBRANDINI

Angelo, tu di Cinto, e di Parnaso,
Ch'alza le due famose, altere fronti,
Sai pur mille secreti: e chiari, e conti
Farli tu puoi nell'Orto, e nell'Occaso.
Perchè 'l tuo ingegno, quasi alto Pegaso,
Sorger fè d'eloquenza i larghi fonti;
Or altro sacro Cintio, in altri monti,
T'apre con man cortese, il varco, e 'l vaso.
E tu nel Vatican la nobil forma
Del Secretario a noi descrivi, e mostri
In lei pur te, col tuo Signore espresso:
Ei da te fama acquista, e da te stesso
Virtute, o pur dagli stellanti chiostri
Lume, ond'il nome illustra, e 'l core informa.

369. ALLA VICE REGINA DI NAPOLI

Donna di quel Signor, ch'allenta, e stringe
A magnanime genti il giusto freno,
Dove ha pace il bel regno, e 'l gran Tirreno,
E l'altro mar, che 'n parte il bagna, e cinge;
Non di tanto splendor s'orna, e dipinge
Sì bella Astrea lassù nel Ciel sereno,
Come nell'onorato, e nobil seno
Ei portolla molt'anni, e non si scinge.
E di giustizia omai corona eterna
Può meritar; ma tu di grazia adempi
Nostri difetti, o tua pietà gli sgombra.
O bella, o saggia! anzi sei grazia interna,
Ch'illustri l'alme, e 'n variando i tempi,
Per te mai non s'agguaglia il lume all'ombra.

370. IN MORTE DEL CARDINAL VINCENZO GONZAGA

Fera morte, che Roma hai priva, e scossa
D' onor sovrano, e'mpoverito il mondo
A questa etate, e la sua gloria al fondo
D' alto gittata, e chiusa in poca fossa;
Qual vanto, o laude hai di crudel percossa?
O qual trionfo nel dolor secondo?
Benchè di nobil alma il grave pondo
Sepolto giaccia, e abbi la polve, e l'ossa.
Orride prede, e pompe oscure ed adre;
Chè'l chiaro spirto uscì d'incerta guerra
A santa pace, ove tuo stral non giunse.
Or siede col fratello appresso il padre;
Così quei, che 'l morir divise in terra,
Vita immortale in Cielo a Dio congiunse.

371. IN MORTE DI D. ALFONSO DAVALO MARCHESE DEL VASTO

Cadesti, Alfonso, e ruinoso il ponte
Te con arme ed armati in mar sommerse,
E 'ndietro il corso per timor converse
Alfeo; nè giunse al desiato fonte.
Tu, che sembravi all' animosa fronte
Orazio, e chiuso il varco avresti a Serse,
Quando il giogo co' ceppi il mar sofferse,
E vendicar potei gli oltraggi, e l'onte;
Davalo, tu cadesti, ad opre eccelse
Nato di forte padre, e d'avo invitto:
Da qual altro avrà 'l nome il lido, e l'onde?
Orribil caso, egual (se 'l vero è scritto)
A quel, che dalle nostre antiche sponde
Partì Sicilia per tempesta, e svelse.

372. COSTANZA DELLA SUA FEDE

Chi repugna alle stelle, in cui la sorte
Tien fiso il capo, e sovra noi le piante?
Io, non a guisa già d'empio gigante,
Ch'agl'immortali osi mortal dar morte..
Ma, come il Ciel lontano avvien che porte
Rapido seco ogni pianeta errante,
Pur contra lui, c'ha forze in sè cotante,
Fan gli altri corsi lor per vie distorte.
Così per torte no, ma per diritte
Strade, comunque mi deprima, o giri
Fortuna, o'l Cielo, andrò dove conviensi.
Benchè il Sol non mi splenda, o l'aura spiri,
E languiscan gli spirti, e i membri, e i sensi,
Le forze son della mia fede invitte.

373. AL PRINCIPE D. VINCENZO DI MANTOVA, NELLA SUA VENUTA A FERRARA

Or che dalle native a queste sponde
Sen viene il bel Vincenzo, il Mincio vago
Più volentieri dal suo queto lago
Porta tributo al Po d'arene, e d'onde.
E l'une rende sì purgate e monde,
Che l'Oglio, e l'Ambro è men lucente, e vago:
L'altro affina così, che l'Ermo, e il Tago
Non l'ha più ricche, nè tant'oro asconde.
Miracoli, onde il Ciel par che l'onori,
E la natura a prova: ed al suo regno
Sembra che mormorando il mar l'inviti;
E dica: placo a te l'ira, e lo sdegno,
E raddolcisco l'acque, e infioro i liti,
Ed offro il gran tridente, e i miei tesori.

374. AL SIG. PAOLO FOGLIETTA, RISPOSTA

O dotto fabro del parlar materno,
Che l'innalzate in sì leggiadre rime,
Onde lunge risona, e più sublime
I pensier vili e bassi ha tutti a scherno;
Gir volando il mio nome in lui discerno
Sovra Parnaso, e le famose cime
Del grande Olimpo, e nulla omai l'opprime,
Talchè quasi divien per fama eterno.
Non fè con Greche, o con Romane penne
Volo maggior, nè rimbombò più chiaro
In carme, dal buon Tosco adorno, e colto.
Ma se pur tanta lode a me convenne,
Non siate voi dell' altre grazie avaro,
Acciocchè vostro i' sia legato, o sciolto.

375. AGLI ACCADEMICI ADDORMENTATI

Qual sonno è il vostro, o chiari, e pronti ingegni,
Da cui rimedio avea l'altrui letargo?
E chi rinchiuder può tanti occhi d'Argo,
Pur volti al Cielo, e ne' superni regni?
Vi desti il suon degli amorosi sdegni,
Mentre di bei colori i versi io spargo,
Seguendo chi cantò di Troja, e d'Argo,
E mostrò al poetar le mete, e i segni;
Se pur è sonno, e se terreno affetto
V'adombra; ma se l'alma in voi non dorme,
E se qui l'una è chiusa, e l'altra trista,
E su nel Cielo aperta; a qual diletto
D'immagine io vi chiamo oscura, e mista,
Dal contemplar lucenti e pure forme?

376. PER L' INFERMITA' DEL PRINCIPE DI MANTOVA

Per assalire il mio Signor la Morte,
Prese avea l'arme, e di sue spoglie altera
Mali, e dolori accolti in lunga schiera,
Ed immagini avea dolenti e smorte.
E ciò, che dentro alle Tartaree porte
Spaventa l'alma, ove del Ciel dispera;
Ma 'ncontra turba sì spietata e fiera
Trovò mille difese, e mille scorte.
E Virtù fiammeggiò tra l'empie larve,
Come in Flegra solea sovra i giganti:
E Gloria accesa d'un celeste lampo,
E Poesia; talchè partissi, e sparve
Dicendo: Ahi! qui non ho di ch'io mi vanti,
Benchè vincessi: or viva: io cedo il campo.

377. AL C. CAMMILLO CASTIGLIONE, PEL DIALOGO DELLE ARMI E DELLA NOBILTA' DEL GRIZIO

Dell'arme, onde parlaste, il Grizio scrisse
Prose colte, Signor, con puro inchiostro;
Perocchè usanza, e legge il parlar vostro
A vera nobiltà quasi prescrisse.
Nè mai più gloríose alcun le affisse
Di voi, nella cui stirpe e l'oro e l'ostro
Già mille anni risplende al terren nostro,
Ove antica, e feconda illustre visse.
Ma non taccia dell'altre, in cui sovente
Voi fiammeggiaste fra' guerrieri egregi,
Come in turbato Ciel fulmine ardente.
Queste son vostre lodi: e non si sdegna
Ceder la vecchia fama a nuovi pregi:
Tanto valore in voi si mostra, e regna!

378. PEL RITRATTO DEL P. PANIGAROLA, DIPINTO DA GIO. AMBROSIO FIGINO

Quest' è la bocca, anzi è quel chiaro fonte,
Ond' esce d' eloquenza un aureo fiume:
Questo è degli occhi il puro e dolce lume,
E questo è il ciglio, e la serena fronte.
Ben riconosco or le fattezze conte,
E quel suo mansueto alto costume:
L' arte no, che natura ornar presume,
Nè per lodarla ho nuove rime e pronte.
Chi fia che più l' onori, o più distingua?
Io, mentre miro pur come l' adombre,
Fra me stesso così penso, e ragiono:
Meraviglia è 'l silenzio, a prova è 'l suono,
E 'l color muto alla sonora lingua
Quasi agguaglia il Figino, e 'l vero all' ombre.

379. AL SIG. STEFANO GRILLO

Stefano, voi per l' erta via de' vostri,
Non già l' onor, ma la virtù seguite,
E voi segue l' onor, mentre salite,
Lui non curando, od oro, o gemme, od ostri.
E vi circonda, e par ch' a voi dimostri
Nove de' chiari nomi istorie ordite,
E novi premj dell' imprese ardite,
Ed aquile volanti, e navi, e rostri.
Felice voi, che dalle parti eccelse,
A cui v' alza il valore in sì verdi anni,
Sotto spirar sentite illustre fama.
Di là, s' un puro cor s' onora, ed ama,
Degnate omai por fine a' nostri affanni,
Ch' altri far più bell' opra unqua non scelse.

380. AL SIG. GIULIO GUASTAVINI, RISPOSTA

Il nome antico a gran ragion famoso
In me voi solo, ed io negli altri onoro:
E più nel cor, che nel mio stil sonoro,
Dentro rimbomba, e mi fa star pensoso.
Ma gli aspri imperi d'agguagliar non oso
Pensando in parte, onde mi struggo, e ploro:
E più, che d'alta gloria, e di tesoro,
Omai vago son d'ombra, e di riposo.
Nè di monil m'adorno: e ben mi cale
Che spoglie di fortuna, e d'empie stelle
Or sian fatti, o Virtute, i doni tuoi:
Quando fia ch'abbia pregio al merto eguale?
Pur mi consola il nobil Grillo, e voi
L'alma fermate, se da me si svelle.

381. IN MORTE DELLA SIG. ISOTTA BREMBATA GROMELLA, GENTILDONNA BERGAMASCA

Ognor condotta è nova pompa a Morte,
Ch'a tutti spiega la sua negra insegna
Dall'Indo al Mauro, e tien lo scettro, e regna,
E l'alto al basso, e'l frale agguaglia al forte.
E l'orribil trionfo, e l'ombre smorte,
Donna mai non seguì, d'onor più degna,
Di lei, che posto ha sotto i piedi, e sdegna
Averno, e Stige, e le Tartaree porte.
E vinta è solo inferma parte e stanca,
Che meritava rose, e lauro, e mirto,
Talchè dee Serio, e Brembo anco dolersi.
L'altra non già; ma vola in Ciel lo spirto;
Nè la sua fama in terra è spenta, o manca,
Nè trionfa la Morte il nome, o i versi.

382. ALLA CONTESSA SACRATI

Cortesia, nobiltate, e chiara fama,
Leggiadro portamento, abito adorno,
Beltà, che più riluce in bel soggiorno,
E più s'onora in voi, dove più s'ama;
E d'onore, e di gloria onesta brama,
E bel timor d'infamia, e d'alto scorno,
Son vostre parti, o donna: a voi d'intorno
Celeste raggio i passi al Ciel richiama.
Ma la virtù maggior, ch'adorni, e fregi
Sì candida alma, è quella, onde soggiacque
Al vostro sposo, e n'ebbe i veri pregi.
Nè Reina d'imperio in terra, o 'n acque
Tanto vantossi, o d'ir vincendo i Regi,
Quanto la casta servitù vi piacque.

383. A BERGAMO

Virtù fra questi colli alberga, e 'n prima
Vi crebbe, e sovra al più sublime ed erto
Monte, l'onor poggiando ascese al merto,
Che 'n faticoso pregio ha laude e stima.
Coglie la Gloria ancor ghirlande in cima,
E mostra lauri, e palme, e 'l calle aperto,
Perch'altri non travie con piede incerto,
Laddove l'ozio ogni valore opprima.
Nè qui spiegar le pompe sue disdegna
Fortuna amica, e 'l largo pian rimira,
Ove il carro domar l'orrido Marte
Potrebbe: nè più lieto in altra parte
Splende il Sol, ride il suolo, e l'aura spira;
Nè più secura Astrea vi scende, e regna.

384. ALLA STESSA

Alta città, più del tuo verde monte,
C' ha di sue forti mura ampia corona,
T' assicura la Fede, e t' incorona,
Onde puoi lieta al Cielo erger la fronte.
Te fra le genti al bene oprar sì pronte,
A degne imprese Caritate sprona:
Per te Febo ritrova altro Elicona,
V'hanno le Muse e l'ombre, e 'l fiume, e 'l fonte.
In te s'acquista pregio altro, che d'armi:
Ed ove splende pur d' invitto Duce
L'antica fama, e 'l trae d'oscura tomba;
La gloria d'altri figli anco riluce
In dolci, e vaghe rime, e 'n dotti carmi:
Che più darti potrà mia lira, o tromba?

385. ALLA FEDE E ALLA SPERANZA

O d' un sol grembo in un sol parto nate
In terra sì, ma di celeste seme,
Sicurissima Fede, ardita Speme,
Che dietro Amor, vostro fratel, volate:
Egli entra in Cielo, e là fra le beate
Alme, sovra l'erranti, e le supreme
Stelle s'asside: a voi d'entrare insieme
Non lece, e 'l volo in sul confin fermate.
Deh! così, s'esser può, mai non vi serri
Sua porta il Ciel, sull' ali alte, che stese
Quinci giungono all'Austro, e quindi all'Orse;
Portate il prego mio, che 'l piè sì torse;
Sicchè, giungendo al mio Signor cortese,
Delle sue grazie a me la man disserri.

386. SUI CASI DELLA SUA VITA

Fertil pianta, che svelta è da radici,
Perchè l'aura le spiri, e splenda il Sole,
I tronchi rami rimenar non suole,
Nè produr frutti in sua stagion felici.
Tal di mia terra io tratto, e l'infelici
Fronde perdute, e non le fronde sole;
Quando, e dove risorgo? Inutil mole
Sembro sterpata con infausti auspici.
D'aura eterna, e di Sol, gli spirti e i rai
Almi e lucenti, e di sant'acque e pure
Aspettar debbo i benedetti umori?
Verdeggierò traslato, e darò mai
Frutti a' digiuni? o pur ombre, e ristori
A chi sia stanco per gravose cure?

387. AL SIG. ORAZIO LUPI, CHE SCRISSE VERSI PER DUE SUOI FIGLI ESTINTI

Ambo fiorir vedeste i figli vostri,
Orazio, di bellezza, e di valore;
Or gli piangete estinti (aspro dolore!)
Al suon, che placheria Tartarei mostri.
Ma son volati a que' superni chiostri,
Ai premj, alle corone, al vero onore;
Perchè dunque stillar, piangendo, il core,
E lagrime versar, non solo inchiostri?
E s' ebber già da voi vita mortale,
Le vostre rime ora immortal la fanno,
E vendetta di morte altra non vale.
E perch' agguagli ancor la fama il danno,
A pianger me chiamate il vostro male;
Nè parte io già ricuso in tanto affanno.

388. IN MORTE DI VAGHISSIMO GIOVINETTO

Spento è il Sol di bellezza: or questi abissi
Chi più ne alluma, ed apre? or chi ne porge
L' ali al pensier, che giace? e chi lo scorge
Là ov'ei nel Cielo al suo Fattore unissi?
Lasso! e qual danno mai più grave udissi?
Poichè tra l'ombra il giorno or non risorge;
Ma sol mesto coll'ombra un fiume sorge
Agli occhi immersi in tenebroso ecclissi.
Tu, che di là lo vedi, Angelo eletto,
Requie n'infondi, e lume: e tu c'inspira
A dir le palme, onde te stesso onori.
Chè se lo stil risponde al gran concetto,
Or ch'anco il mondo il tuo valor sospira,
Chi fia, ch'oda i tuoi merti, e non t'adori?

389. A UN LEGGIADRO GIOVINE, FIGLIO VALOROSO DI VALOROSISSIMO PADRE

Fra questi di beltà quasi ligustri,
E queste rose dell'età novella,
Divina luce di virtù più bella
Ognor s'avanza col girar di lustri;
E come Sol, che l'Oriente illustri,
E con Venere insieme e la sorella
Faccia sparire ogni minuta stella,
Rende men chiari i peregrini illustri.
E dove fece già l'onda sì rossa
Il valor di tuo padre, il nome intorno
Barbarico rimbomba, e l'ali spande.
Nè mai più nobil alma accesa, o mossa
Da più sonora tromba innanzi al giorno,
Nè desto è il sonno da trofeo più grande.

390. IN MORTE DEL SIG. VINCENZO VITELLI

Fu crudel chi l'ancise, e non gl'increbbe
D'aver estinto sì lucente raggio
Del gran nome Latino, e fatto oltraggio
A tutta Italia, che turbar non debbe.
E scorno alla tua morte egual non ebbe,
Ch'a vero onor fu grande, alto passaggio:
Or tu n'avesti danno, anzi vantaggio,
Che scemò questa, e miglior vita accrebbe.
Nè víolenza par ch'alme leggiadre
Facciano al proprio albergo in Ciel ritorno,
Perchè s'accusi la fortuna avversa.
In tal guisa corregge il sommo Padre
Quanto fra noi si pecca: e rende adorno
La nostra colpa, in gloria sua conversa.

391. AL SIG. MARCELLO DONATI

Io volo pur, quasi palustre mergo,
Intorno a'lidi, ed alle torbid'onde
Di questo mar, ch'i suoi principj asconde;
Ma non m'alzo alle stelle, e non m'immergo.
Ma tu, lasciando i più spediti a tergo,
Ricerchi il Cielo, e quanto a noi diffonde,
E le prime cagioni, e le seconde
Nel víaggio del Sole, e l'aureo albergo.
E se contempli fra' più chiari ingegni
Ciò, ch'il mare, e la terra a noi dispensa,
T'apre natura l'uno e l'altro grembo.
Dunque, o sotto i terrestri, e salsi regni
Questa mente conduci, o teco accensa
Voli rapita da celeste nembo.

392. AL CARDINAL CARLO BORROMEO

Da che scemò della città di Marte
Tanto l'imperio, quanto il vizio crebbe
Del tralignato seme, in lei non ebbe
Spirto di te più degno, o 'n altra parte.
E 'n Vaticano ogni più nobil arte
Tanto fiorì per te, ch'altrui n'increbbe
Forse, perocchè 'l pregio a te sen debbe,
E vi spiràr metalli, e marmi, e carte.
E se ne sparse il grido, e ne rimbomba
La fama ancor; ma poi di maggior opra
Desioso la mente al Ciel volgesti.
E tutti or sono i tuoi pensier celesti,
E dal Ciel vien ciò, che per te s'adopra,
E molto ei s'apre a te pria, che la tomba.

393. PER GUARIGIONE DEL CARD. ALBANO

Vago di pace, e di partir bramoso
Par che deporre il vostro spirto accenne
Le membra sue, che volentier sostenne
Peso gradito sì, ma pur gravoso.
E questo ricader nel suo riposo,
È quasi un batter dell'eterne penne,
Perch'egli sen rivoli, ond'a noi venne
Un fiammeggiar di lampo in nube ascoso.
Ma se paga del mondo è nobil alma,
Non ricusi per noi soffrire almeno
Questi assalti di morte, e questi colpi.
Chè di guerra maggior più degna palma
Avrà nel chiaro, e lucido sereno,
Ove non fia chi sua tardanza incolpi.

394. IN MORTE DI PIETRO SPINI, BERGAMASCO

Spino, leggiadre rime in te fioriro,
Come rose novelle: Amor le colse,
E si punse cogliendo, e sì gli dolse;
Poi disse: Ogni tua punta è mio desiro.
E col tuo dolce sospirar sospiro,
E canto col tuo canto: e dove sciolse
La dotta lingua il chiaro suono, accolse
L'alme, che ne fur liete, e n'invaghiro.
Or che ti svelle Morte, a' vaghi fiumi
Mancano insieme i lauri, e secca il verde,
Nè più Febo ha corona, ombra Parnaso:
Ma quanto in te l'Italia, e 'l mondo perde,
Tanto acquistano il Cielo, e gli altri lumi,
Ch' Orto fanno lassù col nostro Occaso.

395. AL SIG. ALESSANDRO POCATERRA

Vecchio ben visso, onor del figlio, e vanto,
Or della vita nelle parti estreme
È tua nutrice la tua dolce speme,
E lieve rende il faticoso manto.
E 'l cor ti regge, e ti vien sempre accanto
In guisa tal, che non paventa, o teme
Flegetonte, nè Stige, ov'altri geme,
Nè i regni oscuri dell' eterno pianto.
Tu sei del corpo incerto omai sicuro,
Dov' io m' avvolgo, e già le sarte accogli,
Ed io pur sono in torbida tempesta.
Ed Orione armato, e 'l pigro Arturo
Mi fanno guerra ancor tra sirti, e scogli:
Tu giungi al porto, e 'l mare addietro resta.

396. A D. ALESSANDRO D' ESTE, POI CARDINALE

O nato di gran Duci, o figlio santo,
Pargoletto Alessandro, indarno brami
Ch'io canti uom rozzo, che vaneggi, ed ami,
E che sia fra' tuoi scherzi il nostro canto.
Altri lungo un bel fiume, o pure accanto
A' vivi fonti, e sotto a' verdi rami,
O pur fra scogli ed onde, e reti ed ami
D'Amor si dolse, e sospirò nel pianto.
Io degli altrui (perchè molti anni prima
Fur già favola i miei) non par che possa
Così lunge da' boschi, e dalle rive.
Pommi (ch'è tempo) ove la verde cima
Di folta selva mormorando è mossa,
Ed il placido mar dall'aure estive.

397. AL PADRE D. ANGELO GRILLO

Chi di me canta, or che di gloria, e d'armi
Son privo, e spargo le parole a' venti?
Cedono all'arti mute i chiari accenti,
Se 'l mal non se ne va per alti carmi.
Se vital succo d'erba anco sanarmi
Può l'alma vaga, e i membri gravi, e lenti,
Cessin le rime ingrate, o sian lamenti,
E note da segnarne i bianchi marmi.
E s'io non ebbi dono, o cara lode
Vivendo, almen ne faccia in morte acquisto;
Ahi lasso! in morte, ch'armonia non ode.
Frattanto un stile adopri, e l'altro misto
L'età novella, e chi trionfa, e gode,
Vinti i rubelli, e vinti i regni a Cristo.

398. AL SIG. FILIPPO MASSINI, RISPOSTA

Non pugna l'arte, e la natura a prova,
Nè contende col vero in guerra il finto;
Ma concorde rimane, e non è vinto,
Come Tifeo quel, che s'adorna, e trova.
E chi d'opra contempla antica, o nova,
Come segno di lumi in Ciel distinto,
Bel magistero, e di color dipinto,
Miri quel dentro, ov'egli insegna, e giova.
Ma che? l'invidia a' miei desiri opposta
La face infiamma, ond'io fia men pregiato,
E 'n cener volto, e 'l nome oscuro, e vano.
Deh! s'al suo vento è la gran meta esposta,
Breve forma non sembri un'aura, un fiato.
Ma 'l tuo spirto immortal non speri invano.

399. IN MORTE DEL SIG. ORAZIO ZANCHINI

Orazio è morto, e di bellezza il fiore,
D'arte, e d'ingegno, e di gentil costume;
Nè quel, che si vestío di bianche piume,
Nè Fetonte ha dal Po sì mesto onore.
Perch'in vece di pianto, e di dolore
Conversa è l'armonìa sul Tosco fiume,
E 'n tenebre rivolto il chiaro lume,
E di quadrella è disarmato Amore.
E sovra la sua bianca e fredda pietra
Gigli, narcisi, ed amaranti, e rose
Non cessa di versar d'aurea faretra.
Ahi! tramontare i Soli, e tornar ponno;
Ma s'una breve luce a noi s'ascose,
Dormiam di notte oscura eterno sonno.

400. AL SIG. ALESSANDRO LOMBARDINI

Signore, al nome tuo picciol víaggio
È quel, ch'appare in Ciel torto e lucente,
Tal ch'oltra ei passa, e vien dall'Oríente,
Ovver risplende con più vivo raggio.
Nè Dario, o quel, che fece al mare oltraggio
Di novi ponti, e'l ricoprì sovente
D'armati legni, ebbe d'onor la mente
Così bramosa, e fu sì giusto, e saggio.
Nè quel, che scosse la tua nobil terra
Dell'aspro giogo, e vinse estrani regni,
Diede più chiara gloria al nome Perso.
Chè non di vedova orba i feri sdegni,
Ma 'l feroce Ottoman disprezzi in guerra,
E vinci col tuo senno il fato avverso.

401. A D. PIETRO DI LEVA, GENERALE DELLE GALERE DI SICILIA *

Novo Prometeo io furar tento al Sole
I rai, non per dar vita a fango vile,
Ma per l'idol formar del più gentile
Cavalier, che di Marte orna le scuole.
Sovente ben l'alta sua fama suole
A me fingerlo al vero assai simíle;
Ma come l'ho nel cor, pensier, nè stile
Ritrar non può, benchè sublime ei vole.
Opra è solo d'Amor, ch'in me l'impresse,
E riverente con sue man sacrollo
Dell'eterna Memoria al nobil tempio,
E di questi duo carmi indi segnollo:
Viva fè, puro amore il core espresse
D'invitto Sire, in questo vivo esempio.

402. AL SIG. ORAZIO ARIOSTO

Mentre io bramo spiegare in alto il volo,
Ecco tuona a sinistra, e si dilegua
Ratto il baleno; or sarà mai ch' io segua
Segno ardente del Ciel, già stanco, e solo?
Volate meco voi, temprate il duolo
Col dolce canto, onde 'l cantar s' adegua
De' cigni, Orazio; e faccia o pace, o tregua
Intanto de' miei affanni il fero stuolo.
Perchè del vostro onor tutto m' onoro,
E dell' amore; e dal terren palustre
M' innalzo al Ciel, e con più chiare note.
Così, vostra mercè, divengo illustre,
E son le vostre lodi il mio tesoro,
Mandato a me dalle celesti rote.

403. IN MORTE DEL DUCA ALESSANDRO FARNESE

Questa morte non è, che non ancide
L'alma del gran Farnese, o il nome in terra,
Benchè tra bianchi marmi un corpo serra,
E'l suo spirto immortal quinci divide.
Ma vera eterna vita, e 'n Ciel l'asside
Sovra ogni stella, che si volge, ed erra,
E vittoria di lunga incerta guerra,
Qual non ebbe Alessandro, Achille, Alcide.
È trionfo di morte, e di se stesso,
E porto di marine atre tempeste,
E regno, ove al suo Re congiunta è l'alma.
Contese, e vinse: ora ha corona, e palma:
Ora il supremo onore a lui concesso
Ha Roma sua, ma pur Roma celeste.

404. STESSO SOGGETTO

Non fu la morte d'Alessandro acerba,
Dell'Asia vinta a' vincitori illustri;
Come a Roma la tua, che tanto illustri
Lei, che d'antico onore è men superba.
Per te sua maestate ella riserba,
Nè spenta fia per corso d'anni, o lustri,
Allorch'i nomi altrui quasi ligustri
Pajon cadendo, o fior troncato in erba.
Per te piange, e si gloria ancor nel lutto,
Mirando le bell'opre, e 'l santo esempio,
Da'sette colli intanto a noi rimbomba,
E dal Tebro alta voce; a te costrutto
Padre, qual rogo fia, qual degna tomba?
Se mausoleo non basta, alziamo il tempio.

405. AL CARDINALE ASCANIO COLONNA

Cigno nodrito in Pindo, o in Elicona,
Si dovrebbe a valor degno, e sovrano,
Di cui non pur il Cielo, e 'l Vaticano,
Ma Atlante, Olimpo, e Calpe anco risuona.
Disugual pregio, e vil da me si dona
A chi le Ninfe ordír di propria mano
D'Adria, del Tebro, e dell'Ibero Ispano,
Di vaghi eterni fior ricca corona.
Ma poi c'ho debil piume a sì gran volo,
Prendete il puro affetto, e l'ampia via
A'gravi alti pensier chiudete alquanto.
E se sdegnate all'umil cetra mia
Porger le orecchie; almen col cenno solo
Piacciavi di gradir sì basso canto.

406. NELL' INCORONAZIONE DEL P. CLEMENTE VIII.

Ecco l'alba, ecco il dì, che in sè ritorna
Per l'alta via delle serene stelle,
E mentre in giro ei vien tra queste e quelle,
Pur se medesmo coronato adorna.
Da questa amica luce, onde s'aggiorna,
Lunge siate voi pur, nembi, e procelle,
Lunge voi, spirti, e posse al Ciel ribelle,
Ch' ebbe corona il gran Clemente adorna.
Cingon le gemme la sacrata chioma;
Ma fan le virtù sacre il sacro regno
All'alma saggia oltre misura ardente.
Fanno il diadema ancor divine menti,
Quasi in tre giri all'alto e chiaro ingegno,
O bella, o cara al Cielo Italia, e Roma!

407. ALLO STESSO

Mentre fulmina il Trace, e i monti, e i campi
Di morte ingombra, e d'atro sangue inonda;
Mentre Francia, di guerre ancor feconda,
Produce il seme, onde se stessa avvampi;
Tu di lontan prevedi i tuoni, e i lampi,
E i venti incerti, e 'l Ciel turbato, e l'onda,
E per fortuna avversa, e per seconda
Da gran periglio altrui difendi, e scampi.
E benchè sia pensier l'imperio, e il regno
Dell' alta mente, in me pietoso inchina
Gli occhi, quasi in negletto ed umil verme.
Tal Providenza di lassù divina,
Perchè il Ciel volga, già non prende a sdegno
La bassa terra, e le sue parti inferme.

408. A PAPA CLEMENTE VIII.

Siccome l'Ocean di seno in seno
Tutto mai non si versa, o si comparte,
Perch'ei faccia di sè continua parte,
All'mar dell'Affricano, al mar Tirreno;
E come il Sol del suo splendor sereno
Le fisse stelle suol lasciar cosparte
Non pur Saturno, e Giove, e il fiero Marte,
Ma non è luce, in che risplenda appieno;
Così tu dal tuo fonte e largo, e chiaro
Spargi tuoi doni, e sei Clemente, e giusto,
E d'ogni altra virtù sublime esempio.
Nè fosti mai di eterne grazie avaro,
Ov'io del cor turbato il seno angusto
Mai ne rischiaro, e i suoi difetti adempio.

409. PER L' IMPERATOR RIDOLFO *

Novello Alcide, a cui fregia le chiome
Oro non sol, ma vera gloria, e salda,
Che tant'oltre non corre il Sole, o scalda,
Quant'hai disteso omai l'imperio, o 'l nome:
Tu col tuo corso hai dimostrato come
Bagni Etiopia in mar l'ampia sua falda:
Tu coll'industria, al ben oprar sì calda,
Hai fieri mostri, e nuove genti dome.
E ciò, che sparge il ricco grembo, e cela,
D'Arabi, e Persi, ed Indi, al nostro lido
La felice Argo tua porta, e rivela.
Ór di buone arti adorni il tuo bel nido,
(E fia gran senno) chè non remo, o vela,
Ma gl'inchiostri dar ponno eterno grido.

410. AL CARDINALE ALBANO, PER LA NASCITA D'UN NIPOTE

Almo terren, che 'l Brembo, e 'l Serio inonda,
Questo spirto immortal, che 'l corpo umano
Ha preso, e nasce del buon sangue Albano,
Ben' è di stirpe, che di grazia abbonda;
Stirpe innocente sì, come feconda,
E pura, e casta, e di valor sovrano,
Ch' illustra Italia, e splende in Vaticano,
Dove 'l grand' avo il crin d'ostro circonda.
E si prepara via sublime al Cielo,
E merita il gran manto, e 'l gran diadema,
E le gran chiavi, ond'egli s'apre, e serra.
Deh! ponga indugio alla partita estrema
La pietà della patria, e i preghi, e 'l zelo,
Perchè l' adori il suo Nipote in terra.

411. A FILIPPO II. RE DI SPAGNA

Vera pietade, e vera gloria è 'l fine,
O magnanimo Re, d' ogni opra vostra,
E però 'l Ciel vi dona regni, e mostra,
Cui non prescrive o terra, o mar confine.
Per voi, barbare genti, e là vicine,
Ove col Sole il Capricorno giostra,
Volgendo il core alla credenza nostra,
Usan l' umane leggi, e le divine.
Nè pur vi basta agli Etiópi, e agl' Indi
Stender lo scettro, e farvi nido altero
Di merci preziose, e di tesoro;
Chè i sacri ingegni, e chiari, or quinci, or quindi
Gite scegliendo, acciocchè 'l vostro impero
Non sia men ricco di virtù, che d'oro.

412. ALLO INVITTISSIMO RE DI POLONIA

Invittissimo Re, l'alto valore,
Onde acquistate chiari, e ricchi pregi
Sovra a tutti altri più famosi Regi,
Ed onde ha il sangue vostro eterno onore;
E quel sommo saper, che dentro al core,
Producendo real concetti egregi,
Siede tra mille glorie, e mille fregi,
Colman di speme il mondo, e di terrore.
Io, scorto ancor dall' uno e l'altro lume,
Umil v'inchino, e sacro un' opra indegna
Di Re sì valoroso, e sì possente.
Ma, seguendo il benigno suo costume,
Deh! vostra Maestà renda lei degna,
E degno il cor, c' ho di servirla ardente.

413. AL CARD. SAVELLI PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI

O fra quanti ornò mai porpora, ed ostro,
Degno d'impero, e d'alte imprese ardente,
Signor, le cui bell'opre alteramente
Fan gir al par de' sette colli il nostro:
Oggi sotto un bel velo il Ciel n'ha mostro
Che celar le sue macchie a voi non tente
Rapace artiglio, o sanguinoso dente,
Ch' occhio cervier non può fuggir il vostro.
Il commesso a voi gregge, o celeste Argo,
Quindi l'esca sicura, e quieto il sonno
Lieto si gode intorno al sacro lembo.
Io, se rime talor cantando spargo,
(Che aggiunger nulla a tanta gloria ponno)
L'ozio, e la gioja vien dal vostro grembo.

414. AL CARDINALE ALDOBRANDINO

Se colei, che nel pan cangiò le ghiande,
  Colla forma cangiava al fiero Scita
  Quel costume, che al sangue ancor l'invita,
  Era di Dea pietosa opra ben grande.
Ma tal forse lasciollo, acciocchè 'l mande
  A divorar questa vil greggia unita:
  Sì ne' suoi danni è di spogliare ardita
  I solchi, ov' ella i suoi tesauri spande.
Signor, voi degna al crudo Linceo morte
  Deste pur dianzi: e Cerer non si lagne,
  Chè i suoi nemici andaro a simil sorte.
Qual vaghezza di cacce, e di campagne
  Vi può menar per vie sì strane, e torte,
  Che giustizia da voi si discompagne?

415. AL CARDINAL SAN GIORGIO

Godasi Roma, e 'l suo maggior sostegno
  Lieta gradisca, che dal Ciel l' è dato,
  Che tal non ebbe mai, poichè l'ingrato
  Figlio la scosse, e fè caderle il regno.
L'altro (benchè ne mostri a più d'un segno
  Che a maggior uopo, ed a lei sola è nato)
  Sostenga noi, finch' è da Dio chiamato
  A regger peso, al suo valor condegno.
Queti il desio, che i sette colli accese,
  Il veder, ch'a noi porga, a lor prometta
  Frutti celesti il suo buon germe, e fiori.
E rinnovando il bel nome, che prese,
  Chi il piè ci bagna, al Vaticano in fretta
  Porti ognora di lui novelli odori.

416. AL GRANDUCA DI TOSCANA FERDINANDO I.

Son di Meandro, o di Caistro i bianchi
Cigni, seguendo tua gran fama a volo,
Che poggia altera al più sublime polo,
Omai, Signor, dall' alta impresa stanchi.
Ed io, che strido, e i vanni ho corti e manchi,
E vo serpendo umilemente il suolo,
Di mirar l'oso, e d'accennarle il volo,
Perch'al mio ardir lo schernitor non manchi;
Non mi pento: propizj sono i Divi
A magnanime voglie: i venti, e l'aure
Sono a tarpato augel penne sovente.
Un raggio sol del tuo favor, ch'avvivi
In me l'ingegno, e 'l suo vigor ristaure,
Alzar mi può di terra in Ciel repente.

417. A TRE LEGGIADRE E VIRTUOSE SORELLE *

O di sembianze, o di costumi, o d'anni,
Di gentil sangue, e d'alto amor Sorelle,
In cui la minor gloria è l'esser belle,
Sì che Natura se medesma inganni:
O Grazie, ch'onestà negli aurei panni
Copre, a cui son le nude Grazie ancelle,
Mentre voglie domate al Ciel ribelle,
E gli affetti del core empj tiranni:
Come già consacrò l'antica etate
Di Virtute, e d'Onor congiunto il Tempio
E sol per quello a questa apriva il passo:
Tal io nel cor, non in metallo o 'n sasso,
L'ergo alla Pudicizia, alla Beltate,
Di cui l'Idea voi siete, e 'l vivo esempio.

418. A CARLO EMANUELE DUCA DI SAVOIA *

Pianta regal, che già tant'anni e lustri,
Laddove avesti pria salde radici,
Spieghi altera i bei rami, che felici
Saranno infin che 'l Sol la terra lustri:
S'erge tra' figli tuoi più chiari e illustri
(Suo merto, e non favor de' fati amici)
L'ultimo al Ciel con così lieti auspici,
Che seco Savoja par ch'erga, ed illustri.
Quando il vedrai d'Imperadori, e Regi
Già vincitor da queste parti e quelle
Portar ricchi trofei del vinto mondo;
Giunti all'antiche glorie i nuovi fregi,
Dirai: Questo è più grave, e nobil pondo,
Che quel d'Atlante in sostener le stelle.

419. AL DUCA RANUCCIO FARNESE

Degli avi illustri tuoi la gloria udita
Da Nettuno sonar su queste arene,
Che con ordin sì lungo a te perviene,
In te, novello Eroe, pur oggi ha vita.
S'a Marte volse quei la mano ardita,
Ch'ancor celata, e spada, e palma tiene:
Minerva tu coll'uno, e l'altro bene,
Nel profondo del cor porti scolpita.
Or segui: adopra, invitto, il senno, e l'armi,
Ch'a magnanime imprese, a gloria vera
Dal tuo sommo valor chiamato sei.
Quivi scritto vedrai per mille carmi,
Che fuor d'ogni uso la tua stirpe altera
Non sa gli uomin produr, ma i semidei.

420. AL PRINCIPE DI TRANSILVANIA *

Se Cesar, se Alessandro il crin vincente
Si cinsero di gloria, e fronde altere,
Ebber anch' arme bellicose e fere,
E cinti fur d' innumerabil gente.
Tu coll' usbergo della Fede ardente,
Coll'asta del valor, con poche schiere
Spopoli i regni, e le provincie intiere
Stermini, e fai cader lacere e spente.
S'a Dio poi Gedeon tanti rubelli
Vinse con pochi, fur, gran Sigismondo,
Di numero prefisso, uomini imbelli.
Tu Re, chi è pur di legge, e culto immondo,
Co' Stati innumerabili debelli,
Terror di Marte, e ch'avean vinto il mondo.

421. A D. GIOVANNI D' AUSTRIA *

Giovanni invitto, al tuo valor già cede
L'invincibile Trace, il fiero Scita,
E teme sì l'alta tua destra ardita,
Che non osa più far l' usate prede.
Anzi timido volge altrove il piede:
O se tenta talor, tosto di vita
Tu 'l privi: e così porgi altera aita
Al tuo regno, al vicino, ed alla Fede.
A te sì altere, e gloriose imprese
Concede il Ciel col suo poter eterno,
Mosso a' preghi devoti, al santo zelo
Del gran Pastor, le di cui voglie accese
Di pietoso fervor, mondano verno
Tenta invano ammorzar con terren gelo.

422. A MONSIGNORE ORAZIO MATTEI, NEL SUO RITORNO DALLO STUDIO DI PERUGIA

Orazio, de' tuoi studj il nobil corso
Fornito hai tu con giovinetto piede,
Quasi ardito destrier, ch'appena fiede
L'acuto sprone, e più bisogna il morso.
E dalla meta, ove non fu precorso,
Al suon di chiara tromba adorno ei riede
Con vaga pompa, e 'l pregio innanzi vede,
E mesto lascia chi più lento ha corso.
O te felice, a cui l'etate acerba,
E la bellezza in giovenil sembiante
Par ch'in vece d'invidia or grazia acquisti.
Qual gloria la natura ancor ti serba,
Onde il buon padre si rallegri, e vante
De' frutti della stirpe, in cui fioristi!

423. PER LE NOZZE DEL MARCHESE DI PESCARA CON D. LAVINIA DELLA ROVERE

Nova Lavinia, che spietata dote
Non ha del sangue di famose genti,
E nata di più chiari, alti parenti,
E di più veri Divi ancor nipote;
Prende novello Eroe, ch'in più remote
Rive sparge di gloria i raggi ardenti,
Dovunque gira il Sol, spirano i venti,
E i vasti lidi il salso mar percuote.
Non giunse Italia mai coppia sì bella,
Nè più nobile stirpe unqua n'attese,
Nè con tanto favor de' Cieli amici.
Cede Alba, e cede Roma; e questa, e quella
S'inchina al mio diletto almo paese:
Oh secol fortunato, oh dì felici!

424. AL SIG. ANTONIO COSTANTINI

Son vostre lodi, Antonio, e degni pregi,
Puro stil, pura lingua, e puro core,
Che solo è di virtù tempio, e d'onore,
Qual non drizzaro i peregrini egregi.
E di fama immortal corone e fregi
Far voi potete al vostro, e mio Signore,
Degnissimo non pur ch'ei sì v'onore,
Ma d'esser caro a' più sublimi Regi.
Dogliomi sol che la mia pena accresca
La vostra laude, e nel vergar le carte
La stanca penna alfin la scemi intanto.
Ma fate voi ch'al mondo omai n'incresca;
E gloria avrete di sì nobil'arte,
Pago de' vostri merti, e d'altrui vanto.

425. AL REGNO DI NAPOLI *

Del più bel regno, che 'l mar nostro inonde,
O d'altro più lontan, che 'l Sole illustri,
Veggio lasciate valli ime e palustri,
Lieti colli, alti monti, e rapid'onde.
Veggio i termini suoi marmorei; e d'onde
Partíi fanciullo, or dopo tanti lustri
Torno per far a morte inganni illustri,
Canuto, ed egro, alle native sponde.
Ma di Filippo invitto in bianchi marmi
La gran corona impressa, il mio pensiero
Quieta, ove spaventò l'alme rubelle;
E le vittoríose, e nobil armi,
Che terminár coll'Ocean l'impero,
E la fama col Cielo e colle stelle.

426. A BELLA DONNA RIMASTA VEDOVA

Fu di vera onestate illustre esempio,
Nobile Donna, il vostro ardente amore,
E 'l puro foco acceso in alto core,
Qual chiarissima fiamma in sacro tempio.
Or morto il fedel vostro, in voi contempio,
Ben con mille altri a prova, aspro dolore,
Che legge par altrui di bello onore:
Ahi! non faccia di voi più fero scempio.
Così amando, e piangendo, all'altre insegna
D'esser casta e pudica invitta fede;
Ma sola d'abitar fra voi si degna.
Se virtù s'avanzò, ch'al Ciel sen riede,
Deh! non segua di Morte or negra insegna
Soverchio duol, che v'ange l'alma e fiede!

427. AL SIG. ANTONIO COSTANTINI

Costantin mio, nè 'l vostro puro stile,
Che vi fa a quel d'Arpino andar sì presso,
Nè 'l canto, che pur dianzi udía Permesso,
Vi può far sì famoso a Battro, a Tile:
Come gran cortesia d'alma gentile,
Che degni effetti in voi mostrò sì spesso:
Nè, se foss'io, come soleva, oppresso,
Esser però dovrei negletto e vile.
Chè risorge destrier caduto in terra,
Ed ha pregi del corso, o chiare palme
Porta col vincitor d'orribil guerra.
E nave in dubbio tra Cariddi e Scilla,
In ampio mar gittò le ricche salme,
E solcò lieta poi l'onda tranquilla.

428. AL SIG. ALESSANDRO VIUSTINI, CHE SOSTENNE UNA DISPUTA IN VERSI

Le sacre leggi udiva in alti carmi
La prima età, non in parlar disciolto,
Però frenáro spesso il volgo stolto
Col dolce suono, o lo spronáro all' armi.
Or di novo per voi risorger parmi
L'antica maestate, e 'l vizio involto,
Alessandro, si svelle, e 'n stil più colto
Risplende più, ch'in bei metalli, o 'n marmi.
A voi Febo non sol le rime infonde,
Ma quel, che già dettava al Re di Sparta,
Che pose freno ancor ad altri regni.
Quinci a ben mille dubbj altrui risponde
Una sol lingua, ed a' più dotti ingegni
Di gran teatro in vece è breve carta.

429. IN MORTE D'UN PICCIOL FIGLIO DEL SIG. ASCANIO MORI DA CENO

Mirar due meste luci in dentro ascose,
Una pallida fronte, un corpo esangue,
E dileguando dalle guance il sangue,
Gelar le brine, e impallidir le rose:
Padre, ahi! padre, sentir voci pietose,
E questa, e quella man fredda com'angue;
E la madre languir, se 'l figlio langue,
Ch'appena è viva, e di morir propose:
Di morte un volto pien, l'altro di pianto,
Dell'immagine sua dolente impresso,
E cader tuo sostegno, e tua speranza:
Quinci silenzio, e quindi strida intanto,
Per tutto orror, e duol, ch'ogni altro avanza,
Ascanio; ma tu 'l vinci, anzi te stesso.

430. ALL' ARDIZIO, RISPOSTA

Tu lasci, Ardizio, i più veloci a tergo
Per vie sublimi: io vo di male in peggio;
E colla Morte, e con Amor patteggio,
Mentre polisco le mie rime, e tergo.
E dove solo io giaccio, e dove albergo,
E dove penso, e scrivo, e parlo, e seggio,
Fra' miei desiri, e fra le cure ondeggio,
E mi avvolgo, e m'affondo, e mi sommergo.
Ma risorgo sovente, ed oso, e spero,
E tento di raccorre il senno, e l'arte,
E quel saper, ch' in porto altrui conduce.
E veggendo le merci in mare sparte,
Ond'arricchir poteva, al mio pensiero
L'alta virtù, che lodi, ancor traluce.

431. ESORTANDO A LODARE IL PAPIO, RISPOSTA

La castità della bell'alma umíle,
Ch' ogni basso pensier disprezza, e sdegna,
Di cara gemma e preziosa è degna,
Che par celeste, e tutta è al Ciel simíle.
Talchè ogni don vi fa negletto e vile
Il Papio donator, che adorna, e segna
La vostra alta umiltà. Materia indegna
Fia ciascun'altra a così dotto stile,
Se non il suo valor. Dunque volgete
A lui, casto Poeta, i colti versi,
Ond' i campi di gloria eterna or miete.
Chè i miei son quasi d'atro oblio cospersi,
E pur temono ancor l'acque di Lete,
E il Cielo, e i fati a' miei desiri avversi.

432. DESIDERA DI LODAR DEGNAMENTE IL S. P. PIO V.

Così morte di me l'ultime spoglie
Non abbia, e di gran fama illustri fregi
Tempo non copra; anzi si stimi, e pregi
Virtù, che i rei discaccia, e i buoni accoglie;
Come la lingua, che talor si scioglie
Per cantar del gran Sisto il nome, e i pregi,
A lui canora solo, e muta a'Regi,
A se stessa cantando, il pregio toglie.
Ma parlo invan da tergo; altro davante
S'ode nel suon, che fuor rimbomba, e freme
Di tuono in guisa, che dal Ciel minaccia.
E mentre il peso usato ancor mi preme,
Chi porta il grido a quell'orecchie sante,
Se l'alma trema, e di timor s'agghiaccia?

433. AL SIG. FABIO GONZAGA

Fabio, in Parnaso udirsi, e'n Delfo, e 'n Delo
La tua fama immortal dovria sovente,
Che s'avanzò, quando è la bruma algente,
L'ale spiegando insino al freddo cielo.
Io dir vorrei che fra le nevi e 'l gelo
Già fiammeggiò quasi piropo ardente
Il tuo valore, o come Sol lucente,
Che sgombri intorno il nubiloso velo.
Ben ha la mia faretra ancor saette,
Onde di somma gloria al segno aggiunge,
Con belle e chiare lodi a prova elette.
Così lontano Amore avventa, e vibra
L'auree quadrella, e Febo ancor sì lunge
Sparge lucidi strali in Tauro, e 'n Libra.

434. AL P. MAESTRO AGOSTINO RIGHINI

Come destrier, che ritornò sovente
Da strana terra altier de' vinti fregi,
E sostenne nel dorso i Duci, e i Regi,
Di ricche spoglie carco, e d'or lucente;
Poichè la lunga età più nol consente,
Suol riposar: ma s'è tra gli alti egregi,
C'han le nove vittorie, e i novi pregi,
L'antica gloria sua gli torna a mente:
Così, Righin, nella stagion più verde
Della tua vita, colla dotta lingua
Chiara laude acquistasti infra i più degni.
Nè ora in questa, che 'l vigor suo perde,
È chi l'onor del tuo gran nome estingua,
Che ferve ancor tra mille caldi ingegni.

435. IN MORTE DI COSIMO I. GRANDUCA DI TOSCANA

Cadde il gran Cosmo, e seco cadde insieme
D'Etruria bella il fido alto sostegno,
E dell'Italia tutta, oh fato indegno!
Il chiaro onor, la gloriosa speme.
Gli scettri, i regni, e le corone estreme,
Doti di sorte, e di fortuna pegno,
Fur ombra invero al merto altero e degno
Delle dovute a lui palme supreme.
Chè d'eroica virtute il petto pieno,
E forte, e saggio, e temperato, e giusto,
Per questa età bear nel mondo venne.
Gli eccelsi gesti eterno esempio sieno
Ai Regi, e taccian pur l'antiche penne
Di Numa e Ciro e d'Ercole e d'Augusto.

436. STESSO SOGGETTO

Al cader l'alta mole, onde ne giacque
L'Etruria, e seco scosse Italia, e Roma,
Quasi torre del Ciel percossa, e doma,
Che con secoli prischi alzossi, e nacque;
Vidi nel mezzo delle turbat'acque,
Che dai Tirreni il mondo onora, e noma,
D'algente schiuma involta trar la chioma
Quel Dio, che all'onde salse ubbidir piacque.
E, tre volte crollando il capo augusto,
S'udío dir: quest'è il gran pubblico danno,
Che non può ristorar secolo eterno.
Morto è l'invitto, il forte, il saggio, il giusto,
Che fu già esempio al regio alto governo:
Fia con rovina eterna, eterno danno.

437. A GIO. BATISTA MANSO, RISPOSTA

Dove i frondosi colli il mare inonda
Oso innalzar la stanca voce appena,
E se la porta a voi aura serena,
Nè la disperde pur tra fronda e fronda;
È gran ventura a ciò, che a voi risponda
Legato l'alma di maggior catena,
E grazia, che pareggia ogni altra pena,
Pur che più non mi celi, e non m'asconda.
Porti, se piace a voi, onore, e lodo
Ai nostri nomi dall'Occaso all'Orto
La fama, e dove è sempre ardore, e ghiaccio.
Chè non restrinse altri in più dolce modo,
Che un vero amico, e più tranquillo porto
Non mostra quel Signor, ch'adoro, e taccio.

438. PEL CARDINALE ALESSANDRO FARNESE

S'apria sereno in Oriente il giorno
Della tua vita: e in questo spazio incerto
Degli onori del mondo al premio certo
Correvi tu, quasi a gran meta intorno.
D'ostro Alessandro, e più di gloria adorno,
Vincendo altrui di grazia, anzi di merto;
Indi a' contrasti di fortùna esperto,
Tu fama, e laude: ella ebbe infamia, e scorno.
Così pronto fanciul primier trapassi
I più veloci, e poi col tempo scorso,
Qual uom, che tarda, e in ritardar s'avanza,
I più lenti col mondo, e sua speranza,
E sue pompe, e suoi regni addietro lassi,
Perocchè 'l pregio è 'n Ciel, s'in terra è 'l corpo.

439. IN MORTE DEL SUDDETTO

Questa mia di cipresso, e di ginepro,
Squallida chioma io tronco, e qui l'appendo,
(Disse Roma nel lutto) anzi l'accendo
Con mille faci, e 'l mio dolor celébro.
Qui d'Argo e di Peneo, di Sorga e d'Ebro
Lagrime accoglio, e poi le spargo, e rendo:
Qui mentre col suo spirto al Cielo ascendo,
Verso mille urne del mio pianto in Tebro.
Qui tomba le ruine, e l'aure, e i venti
Son miei sospiri, onde risuona, e giunge
La doglia mia sin dall'Occaso all'Orto.
Morto il gran Pane, il gran Farnese è morto,
Piangete, Italia, Europa, e voi più lunge,
O del nome di Cristo amiche genti.

440. AL MARCHESE GIO. BATISTA MANSO

Signor, fra' sette Colli, e l'oro, e l'ostro,
E gli archi, e le colonne, e' varj marmi,
Ove scolpite fur corone, ed armi,
Per cui Roma di gloria è nobil mostro;
Spargere a voi desio purgato inchiostro
Tra mille al vero onor sacrati carmi,
Che a voi conviensi, e in voi lodando alzarmi,
Perch'abbia eterni pregi il merto vostro.
Ma spaventa fortuna il tardo ingegno,
Ch'è pur intento alla sua nobil opra,
Chè sol d'imprese gloriose ordisco.
Ned'altra di tentarne intanto ardisco,
Perchè la mia avversaria il prende a sdegno,
E temo ch'altro oblio m'involva, e copra.

441. ALLO STESSO

Manso, non fur le mie venture affisse
A questi sette alteri, e sacri monti,
Nè tra l'ombre lor dolci, e i chiari fonti
A me serena vita il Ciel prescrisse.
E s'altri glorioso, e lieto visse
La've si poggi in Vaticano, e smonti,
Non lice a me, nè i miei pensieri ho pronti
Nel lungo corso, ove fu incerto Ulisse.
Può le vele spiegar sublime antenna
Forse più oltre al fortunato volo:
Ma fortuna poggiar non può sì lunge.
Ch'ella dall'un trapassa all'altro polo,
E' suoi nemici ingiuriosa aggiunge:
Or tarda la mia grave, e stanca penna.

442. ALLO STESSO

Signor, mentre sottrarmi a' colpi ingiusti
Di fortuna crudel pur tento invano,
Cantando l'arme, e 'l Cavalier sovrano,
Che fè la santa impresa, e i passi giusti;
Tu, che d'animo agguagli i grandi Augusti,
Hai steso a me cortese, e larga mano;
Io fatto quasi per dolore insano,
Ho già gli spazj della vita angusti.
Almen vorrei, poichè 'l destin mi vieta
La dilettosa piaggia, e 'l caro lido,
Stender la fama oltre i due mari, e l'Alpe.
Ma perchè cerca pregio in terra, o grido,
Se in Ciel più lieta, e gloriosa meta
Ha l'umana virtù d'Abila e Calpe?

443. ALLO STESSO

Manso, al vostro valor fortuna impetra
Fra' Duci, e fra gli Eroi più chiari a Marte,
Loco sublime in onorata parte,
Onde per fama ogni viltà s'arretra.
E 'l nome vostro o in bel metallo, o in pietra
Scriver si dee, non solo in mille carte,
E nelle rime altrui raccolte, o sparte
Udirsi al suon della più nobil cetra.
Ma se ne' versi miei poco rimbomba,
Difetto è d'arte, o pur di tardo ingegno,
Non di voler, ch' è pronto al vostro onore.
E s' io prendo per voi più chiara tromba,
Per voi m' indori le saette Amore;
E fortuna mi plachi alto disdegno.

444. IN LODE D'ALESSANDRO D'ESTE GIOVINETTO

Come nel fiore il frutto, e nel mattino,
Quando esce chiaro d' Oríente il Sole,
Giorno seren lodar cantando suole
Il navigante lieto, o'l peregrino:
Così lodo Alessandro, omai vicino
A quell'età, che per amor si duole
Nella speranza, mentre onora, e cole
Gli avi famosi, e segue il lor cammino:
In cui molto s'avanza, e già previene
Con gli anni il senno: e colla dolce vista
Dà felice presagio al forte padre.
E degno è del gran nome: e l'alta spene
Pregiogli aggiunge, e quel favorgli acquista,
Che porge ardir nell'opere leggiadre.

445. IN MORTE DEL SIG. MARCANTONIO COLONNA

Alma gentil, ch'or nel principio nostro
Lieta miri te stessa; e fatta ancella
Di lui calchi col piè l'errante stella,
Che te ad un tempo n'ha ritolto, e mostro:
Mentre cercavi con purgato inchiostro
Far dell'antica età la tua più bella,
Onde forse sen gía d'erba novella,
Muse, il Colle Landone a par del vostro;
Troppo alto ardisti; (ahi! così sempre suole)
Invidíosa morte, a tanti onori
Troncar il corso altrui destro e secondo.
Cadder teco le pompe, e i sacri allori;
A noi la speme, e la sua gloria al mondo;
E pianse te, novel Fetonte, il Sole.

446. AL CONSALVO, SCRITTORE SPAGNUOLO DI COMMEDIE

Chi può temprar, Consalvo, il gran disegno,
Che per alta cagion si move, e desta,
E tranquillar il verno, e la tempesta
De' miei pensieri, e dell'affetto indegno,
Se tu non sei? Teco a dolermi io vegno;
E se doglia per doglia è più molesta,
Come sì cara, e dilettosa è questa,
Che d'antico dolor porto sostegno;
Chi m'addolcisce del mio pianto amaro
Le fonti, e l'aspro duol, che l'alma ingombra,
Se non se i tuoi soavi e chiari accenti?
Così piangendo, e sospirando imparo
Che la vita sparisce, a guisa d'ombra,
E dolce è la pietà d'altrui lamenti.

447. ALLA DUCHESSA D'EVOLI

O nova gloria di progenie antica,
Torre d'alto intelletto, e mar profondo
Di senno, di valor gemma del mondo,
E sempre a Dio rivolta, alma pudica;
Questa mia voce di onorarti amica,
Non disdegnar ch'al suon chiaro, e giocondo
Del tuo nome rischiari, e tenti il pondo,
Che fora al magno Atlante alta fatica.
Felice ardir, se come pesa almeno
Potran far noto i miei dovuti carmi,
Ch'onde si forma non può dirsi appieno.
L'eloquenza vien men, le carte, i marmi;
Sol cangi gli occhi in lingue il ciel sereno,
Ch'ei potrà dirne i cavalieri, e l'armi.

448. A BERGAMO

Terra, che 'l Serio bagna, e'l Brembo inonda,
Che monti e valli mostri all'una mano,
Ed all'altra il tuo verde, e largo piano,
Or ampia, ed or sublime, ed or profonda;
Perch'io cercassi pur di sponda in sponda
Nilo, Istro, Gange, o s'altro è più lontano,
O mar da terren chiuso, o l'Oceano,
Che d'ogni intorno lui cinge e circonda;
Riveder non potrei parte più cara,
E gradita di te, da cui mi venne
In riva al gran Tirren famoso padre,
Che fra l'arme cantò rime leggiadre;
Benchè la fama tua pur si rischiara,
E si dispiega al Ciel con altre penne.

449. A NAPOLI

Nel tuo lido arenoso il figlio giace
Di Carlo in tomba forse, o 'n Mausoleo,
Sicch'all'Eusin tornando, ed all'Egeo,
L'additi spesso il navigante audace;
E dica: ivi è colui, che vinse il Trace,
E del gran giogo il mar libero feo;
O pur vi mostro a dito alto trofeo
Di spoglie tolte al barbaro rapace.
Alza il trofeo, se pur non v'hai la tomba,
E l'antenna maggior d'arme ricinta
Con marittima pompa orna, ed onora.
L'insegna, e i rotti remi, e 'n sangue tinta
V'ergi la vela, e la sdrucita prora,
E la sua per vergogna or muta tromba.

450. IN MORTE DEL CARDINAL TORRE

Era debito pur, ma tardi in terra
Agli anni, al nome, al sangue, al merto vostro
Sacro purpureo manto, e pregio d'ostro,
Che vincitor ornò d'orribil guerra.
Or gli altri in pace adorna: ahi chi v'afferra
Presso alla meta? e 'l fine a voi dimostro,
O promesso, chi prende? ahi sperar nostro,
Come sovente pur vaneggia, ed erra!
Ahi duro caso, e di gran Torre antica
Crollo, e spavento! al Ciel superba oltraggio
Ella non minacciò di pace amica.
Ma che? voi fedel guardia al grave pondo
Seco a forza non trasse, e forte, e saggio
Tornate a Dio, vinta la morte, e 'l mondo.

451. AL CONTE ERCOLE CATO

Quella, che nome aver di Dea non merta,
Nell'istabil suo regno il bene, e 'l male,
Che dal celeste scende ordin fatale,
Sovente varia, e mesce, e nulla accerta:
Onde perch'aspramente io già sofferta
Abbia più d'una piaga di suo strale,
La spero amica, e s'anco io non l'ho tale,
L'anima ho contra lei d'arme coperta.
E se fia mai che di turbarmi cessi
Fortuna, o ch'uso renda almen leggieri
I novi arnesi, onde s'è l'alma armata;
Volerò forse ancora, ov'io m'appressi
A quel, ch'alzò d'immortai piume alata
Giust'ira al Ciel sovra non giusti imperi.

452. PER DONNA FLAVIA PERETTI ORSINI, DUCHESSA DI BRACCIANO*

Vide Flavia innalzar sublime Tempio,
Statue, colonne, altari, in vive carte
Al suo bel nome e con mirabil arte,
Vinta la Parca avara, e 'l destin empio.
E potean seguir (dice) antico esempio,
Dandone al mio Signor più bella parte,
E l'insegne, e i trofei spiegar di Marte,
Che de' nemici fè sì giusto scempio.
Io senza lui su ne' celesti regni
Anco ricuserei corone, e stelle,
E fiammeggiar ne' più lucenti segni;
Ma fargli tempio il petto, immago il core
Sol posso, e i miei desir caste facelle,
E la Fede architetto, e fabro Amore.

453. PER LA STESSA

Fabbricò il Tempio con purgati marmi
Vaga schiera d'ingegni: e i fondamenti
Fur le bellezze, e le virtù possenti
Del tempo a dispregiar gli oltraggi, e l'armi.
S'estolle in guisa, che vi adorin parmi
E le propinque, e le remote genti
L'effigie impressa ne' sonori accenti,
Più natural, che non tra bronzi, e marmi.
Per man di casto Amor nel sommo è scritto:
TEMPIO DI FLAVIA, in lettra d'oro eterna;
Quinci amante profano or vada lunge.
Roma non vide mai, non vide Egitto
Tempio sì bello, la cui gloria interna
Sopra le stelle trionfante aggiunge.

454. PER LA STESSA

Voi, che cercaste pur dall' Austro all' Orse,
E nell'Occaso, e dove appar l'aurora
Le meraviglie, onde risuona ancora
La fama, che la terra, e'l mar trascorse;
In questo Tempio, di cui mai non scorse
Occhio mortal più bel, vedrete ognora,
Quasi in sua propria stanza, far dimora
Quanto di bel natura a Flavia porse.
Qui s'onora virtute, onor si cole:
Qui leggiadria, qui pure fiamme accende
Casta bellezza, onde 'l pensier s' illustri.
Qui fra marmi, e colori, in ór risplende
Il nome vincitor d' anni; e di lustri,
E 'l vivo simulacro, e 'l vivo Sole.

455. PER LA STESSA

In voi rare bellezze, alti costumi
Conobbe Amore, e chiaro ingegno, ed arte:
Quasi in teatro adorno, accesi lumi,
O quasi ardenti stelle in Ciel consparte.
Ma come da sovrana, e somma parte,
Lontana da quest' ombre, e questi fumi,
Son misti i raggi, onde il suo fosco allumi
La notte, e i suoi vi mesce e Giove, e Marte,
Così quelle, che 'n voi primier dipinse,
Fanno insieme soave almo splendore:
Poscia unille più forte, e più le strinse.
E di virtù fè la catena Amore;
Ond' egli a voi pur se medesmo avvinse,
E 'l Signor, che dà vita al vostro core.

456. PER LA STESSA

Se di lodarvi in rime oso talora,
Benchè splenda di gemme, e d'oro, e d'ostro
Il Vicario di Cristo, il fratel vostro,
Che la sua stirpe, e tutta Italia onora;
A voi mi volgo, e a quel, ch'a noi di fuora
Riluce, e quasi abbaglia il veder nostro,
O di rara bellezza altero mostro,
Lucida più d'ogni serena aurora:
Perch'è suggetto eguale all'alte imprese,
E basta a mille penne un solo sguardo:
Tacete, e son le mie parole intese.
Ma quanto io più v'onoro, e più vi guardo,
Tanto il silenzio vostro è più cortese,
E se parlaste, io sarei muto, e tardo.

457. PER LA STESSA

Mirando Roma il crin, gli occhi, e la fronte
Di Flavia, e le sembianze alte, e i costumi,
Io (dice) vedea già sol ombre, e fumi
Fra quelle, che in me fur più illustri e conte.
Ma questa è novo Sole, e viva fonte
Di luce al Tebro, e tal, che 'l Re de' fiumi
Non vide sì lucenti e puri lumi
Quel giorno, che gli cadde in sen Fetonte.
Se peregrina ell'è, dal Ciel discende:
S'è celeste beltà, valor umano
Esser non puote in così nobil alma.
E forse in Campidoglio, e in Vaticano
Sdegna colonne, ed archi, e lauro, e palma,
E di lassù gloria immortale attende.

458. IN MORTE D'ENEA PIO DEGLI OBIZI GENERALE DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

Quasi candida nube il tuo mortale
Tra noi parte celò della tua luce,
E come da' vapori il Sol traluce,
Parte fuor scintillò dal corpo frale.
Quel puro velo or l' Aquilon fatale
Disperde, Obizo, e scarca si conduce
A' primi rai tua stella, onde riluce
Già fiammeggiante a se medesma eguale.
Nè soffre ecclisse più, nè più son spente
L'eterne faci sue, nè la diparte
Occaso più dal suo vago Oriente.
Così sublime infra Mercurio, e Marte
Nel gran cerchio del Sol, ma più lucente,
L'anima pia sua carità comparte.

459. AL CARDINALE ALESSANDRINO

All'alta Sede, onde reggeva il mondo
Pio, di Pietro portando il grave incarco,
La sua gloria immortale aprirti il varco,
Signor, potrebbe, e'l suo favor secondo:
Perchè in terra sia vinto, e 'n mar profondo
L'empio, che ne spaventa al suon dell'arco:
E scosso alfine il Greco Imperio, e scarco
Del giogo ingiusto, e del gravoso pondo.
Ma quell'alta virtù, ch' in te si scopre,
Somigliando la sua, che in Ciel risplende,
E qual raggio di Sol riluce in terra,
Ten fa più degno: e'l nome, i merti, e l'opre
D'un santissimo Pio l'Europa attende,
E più vittoria di sì giusta guerra.

460. AL CONTE DI PALENO

O di Principe saggio, e d'avi illustri
Nipote, e figlio: alta progenie, e scesa,
Quasi raggio di Sol, da Troja accesa,
Che dall'antiche fiamme ancor t'illustri;
Anzi dal Ciel. Tu vie basse e palustri
Sdegni, l'erte bramando in chiara impresa;
Per te la gloria fa nova contesa
Dopo lungo girar d'anni e di lustri.
E famosa città, che pur si vanta
E d'origine, e d'opre, or questi onori
Con quei Romani agguagli e i merti, e 'l nome.
Mentre de' nostri monti i verdi allori
Tutti braman d'ornarti omai le chiome,
E 'l mar ne suona, e la tua fama il canta.

461. ALLO STESSO

Di pensier grave, e d'anni, e 'nfermo il fianco,
E già vario la chioma, e tardo il piede,
Nè d'altro più, che d'altrui danno erede,
E per morte bramar vivo pur anco:
Ma di pregare, e di lodar già stanco
Pur con mio scorno, e d'aspettar mercede,
Temo ch'empia fortuna avare prede
Di me non faccia, e 'mpallidisco, e 'mbianco,
Siccome in alpe suol gelida pietra;
Ma l'alta vostra cortesia m'affida,
E per suo raro don risorgo, e scampo.
O se grazia maggiore alfin m'impetra,
Bench' io sia men possente in duro campo,
Non temerò lei, che minaccia, e sfida.

462. ALLO STESSO

Delle mie lodi il seme invano sparsi
Sovente, e d'Ippocrene il chiaro fonte,
Quasi in arena inculta, o 'n aspro monte,
Onde piansi le rime, e i passi sparsi:
Tanto mi furo i fati avari, e scarsi,
E men le voci del voler mio pronte:
Alfin andai con vergognosa fronte,
Se degna ella non fu di lauro ornarsi.
Or ch'all'opra mi toglie altro lavoro,
Il bel vostro terren, ch'io non inondo,
Largo è per breve stilla a giuste voglie.
O d'illustre virtù campo fecondo,
In cui non pur si miete argento, ed oro,
Ma gloria vi si sparge, e gloria accoglie.

463. AL CARDINALE CARAFFA

Napoli vincitrice, e Roma antica,
Due città senza pari, e belle, ed alme
Fanno ancora per te contesa amica,
Qual non si fece mai per lauri, o palme;
O per cittate, o in monte, o 'n piaggia aprica
Difesa, o per famose, e care salme,
Perch'al vizio più grave aspra nemica
Non è fra tante illustri, e nobili alme:
Od altra, che virtute orni, e difenda
Con maggior lode: o con più larga mano
L'arti, e gli studj onori, e i chiari ingegni.
Ma pur si astringe Roma: e 'n Vaticano,
Dice, il tuo senno, e 'l valor tuo risplenda
Al tuo bel nido, e lunge a mille regni.

464. ALLO STESSO

La gloriosa tua stirpe feconda,
Ch' ornò di bei colori, e bianchi marmi,
Questa del nostro mar sublime sponda,
E i Duci antichi di corone e d'armi:
E d' Eroi vincitori in torbida onda
Dar vide gran soggetto a novi carmi:
La tua virtute a nulla altra seconda,
Maggior gloria avvien ch' alzi, e disarmi;
Perocchè tu seguendo il santo esempio
Del Vicario di Cristo, alto sostegno
Della sua Chiesa, il core a Dio sacrasti:
E son quasi i suoi merti in sacro tempio
Statue spiranti, e sei d' onor più degno,
Se di Napoli in vece il mondo ornasti.

465. A UN TOSCANO *

Nella tua patria i peregrini marmi
Chi forma sì, che lei n' onori, o l' arte?
Chi tele adorna di color cosparte?
Tu, cui vero consorte il tempo parmi.
E chi sotto misure i dolci carmi
Stringe, o distende vaghe prose in carte?
Per tali opre ella ha fama in ogni parte;
E pregio quasi egual a quel dell' armi.
Già del gran Cosmo il figlio, a cui l' antica
Gloria degli Avi è specchio, ai chiari studi
Non niega il premio sì, ch' ella gli sdegni.
Ed or, che non rinnova elmi, nè scudi,
E nel tranquillo cor la pace amica
Nutre, che fanno i suoi felici ingegni?

466. ALLO STESSO

Oltre il Gange, oltre il Nilo, e l'Indo, e 'l Reno
Volar devrian con più sonanti carmi
La vostra gloria, e l'alte imprese, e l'armi,
E i gran nomi, a cui 'l tempo è gran veneno:
Nè potrebbe una man vergarne appieno
Le carte, nè scolpirne i bianchi marmi,
Nè cantarne una lingua, e io temo alzarmi
Sovra le nubi; e 'n grembo al mar Tirreno,
Quasi Icaro lasciär l'ardite piume.
Dunque altrui più le sparga, e, com'è giusto,
Passi la fama vostra Abila e Calpe:
Da me ristretta infra due mari, e l'Alpe
Parria tra monti ripercosso lume,
O vento, che rimbombi in loco angusto.

467. ALLO STESSO

Mentre il Ciel misurate, e le sue stelle,
E quei che tra' suoi cerchi ei cinge, e serra
Liquidi campi, e la più stabil terra
D' opere antiche adorna, e di novelle:
Rinchiuso non riman in queste, o quelle
L' alto pensier, che non s' inchina, od erra;
Ma lassù vola pur da questa guerra,
Che fan le voglie alla ragion rubelle:
Quindi in un nasce un moderato ardore,
Matteo, nell'alma, e quasi un bel concento
Col disprezzar quanto si teme, o brama;
Molle, io dico, terreno, angusta fama,
E gl' Idoli del mondo oro, ed argento,
E seggi, che non dian celeste onore.

468. AL SIG. STATILIO COSIMI, RISPOSTA

Chiaro nome innalzar con roca tromba,
E celeste virtù caduto a terra,
E la pace lodar sospinto in guerra,
Non oso, e'l canto mio poco rimbomba:
Altri, che trar ne può d'oscura tomba,
Canti di lui, che n'apre il Cielo, e serra:
E'l suo poter distende anco sotterra,
E fa l'alma volar quasi colomba.
Ed ogni mente a reverir s'inchini
I merti, e l'opre, ed ogni gentil petto
Gli consacri il suo cor da Battro a Tile.
Perchè dee fargli onori omai divini
Il Cielo, e'l mondo, e'ntende ad altro obietto,
Pur come lingua basti, e colto stile.

469. AL CARDINAL CARAFFA

O gran lume di gloria, ond'ha sì ardenti
Raggi d'onore in riva al mar Tirreno
Real città, che pone all'onde il freno
Coll'alta mole, ed agli avversi venti:
E questa madre dell'estranie genti,
Che le raccoglie come figli in seno:
Tu come Sole in mezzo'l Ciel sereno
Rendi ambedue più chiare, e più lucenti.
E nova luce accresci all'opre illustri
Dell'antica virtute in questa, e'n quella,
Ch'adorár Paolo assiso in Vaticano.
Io nell'una, e nell'altra or cerco invano
Nelle tenebre mie pianeta, o stella
Senza te, che mi scorga, o che m'illustri.

470. AL CONTE DI PALENO

Mille doni del Cielo, e di natura,
 Mille rare eccellenze in voi cosparte
 Vide Fortuna, e 'nsieme Apollo, e Marte,
 E di sè stessa la virtù sicura;
Che di farvi più adorno ancor procura
 Con lucide arme, o pur con dotte carte,
 E la gloria, che luce al ver comparte,
 E spesso illustra ciò, che 'l tempo oscura.
E disse in sè medesma: invan contrasto
 Gli alti principj, onde sarò seguace
 Del voler, c' ha le stelle, e 'l fato amico.
Or s' io son vostro servo, e suo nemico,
 O con voi faccia guerra, o meco pace,
 Signor, ch' io solo incontra lei non basto.

471. IN MORTE DEL DUCA ALESSANDRO FARNESE *

Dopo una lunga, e sanguinosa guerra,
 Onde chiuso il cammin parea di pace,
 Fioría nel mondo avventurosa pace,
 Qual vide già chi vinse Antonio in guerra.
Quando colei, che sol nell' altrui guerra,
 E nel martir trova diletto, e pace,
 Svelse da noi la rinverdita pace
 Con novo oltraggio, e disusata guerra,
Perocchè mentre il gran folgor di guerra
 Farnese invitto, la risorta pace
 Onora lieto in simulata guerra;
Morte, nemica natural di pace,
 Cangia la finta in vera orrida guerra,
 Lui privando di vita, e noi di pace.

472. ALLA SIG. ELENA MIROGLIA *

Il nome, ch' illustrò la fama antica
Di quella, onde s'armò Troja, e Micene,
Che tanto Europa, e Roma in pregio tiene
Per l'altra d'onestà, di Cristo amica:
A voi, Donna, sì bella, e sì pudica,
Ch' onorate Germania, or si conviene;
E che si stenda oltra le negre arene,
E l'onde rosse nella terra aprica.
Nè già come la prima, o sguardo, o riso
Seguir vi piace di leggiadri amanti,
Ma la Croce adorar colla seconda.
Ella in terra trovolla, e in Paradiso
Seco or trionfa; e voi sì spesso innanti,
E l'avete nel sen, che il pianto inonda.

473. AL SIG. VINCENZO FANTINI, PROMETTENDOGLI UN' OPERA SACRA

Delle fila, onde ordì tela sì bella
Il gran padre Affricano, e n'orna il Cielo
L'anima sciolta del mortal suo velo,
Che luce sovra il Sole, ed ogni stella;
Or questa parte vo sciogliendo, or quella,
Ch'a lui pure avanzàr, nè là rivelo;
E qual nobil tesoro altrui la celo,
Per ordirne, Vincenzo, opra sì bella.
E s'avverrà che nel mio bel lavoro
Accoppi insieme il ver di stile antico,
E di sermon moderno udrassi il suono.
E tu con pochi, ond' io fra me ragiono,
Tessuto in lui sarai, cortese amico,
Come si tesse fior serico e d'oro.

474. AL CARD. DI S. SISTO

Quinci il gran Reno fu, quindi l'Eufrate
Termine dell' Imperio alto Romano,
E timor n'ebbe il Parto, e 'l fier Germano
Oltra le calde rive, e le gelate.
Ma fondò più sublime potestate
Di santo fondatore eterna mano,
Quand' ei non disdegnò l'incarco umano,
E degna fè la nostra indignitate:
La qual sotterra, e fin al Ciel si stende,
Signore, e 'l tuo gran Zio l'apre e disserra,
Che n' ha le chiavi: oh! destro a me le volga!
E sua mercede i nodi miei disciolga;
Perchè l'anima sol, ch' ei solve in terra,
Leggiera in ver le stelle il volo prende.

475. IN MORTE D'UN CAPPUCCINO

Spirto immortal, che saggio e 'nsieme ardito,
Nel mortal campo alte vittorie avesti,
Di voglie schife armato, e d'atti onesti
Del corpo carco no, ma sol vestito;
Or, che sei vincitore al Ciel salito,
Dopo lunghe contese in guerra, mesti
Noi qui lasciando, deh! risguarda or questi
Chiostri, ov' eri cotanto ai buon gradito.
E noi seguaci tuoi, ch' incontra il mondo
Te nell' opre, e nel dir possente Duce
Seguimmo, mira dal trionfo eterno.
E ne scorgi col ver, ch' a te riluce,
A ben oprare, e nel cor nostro interno
Suona ancor più, che non solei, facondo.

476. SULLO STESSO SOGGETTO (PARLANO I RELIGIOSI) *

Cinquant'anni e più son, ch'in questi chiostri
Fuggisti tu, quasi da mare in porto,
Degli scogli del mondo a tempo accorto,
E delle sue Sirene, e de' suoi mostri.
Qui degli onori, e degli ufficj nostri
Corso corresti non fallace, o torto,
Sì buon, sì pio, da tal sapere scorto,
Che Roma n'ammirò l'opre e gl'inchiostri.
Sei lustri noi reggesti, il crine, e'l mento
Canuto, e'l volto placido, e severo,
Co' cenni sol del venerato ciglio:
Poi di vita felice un spazio intero
Ripieno avendo del tuo fin contento,
Salisti là, 've al Padre uguale è il Figlio.

477. AL VARCHI, PER LE SUE LODI AL P. LENZI PREDICATORE

L'idra novella, che di tosco forse
Già Megera nudrìo nel seno immondo;
Ch'alfine uscita del Tartareo fondo,
Prima là tra' Germani orribil sorse:
E quindi poi con piè veloce scorse,
Velen spargendo da più bocche, il mondo,
E gli empj capi, e 'l guardo furibondo
Contra 'l gran Giove minacciando torse:
Or dal tuo Lenzi vinta, i tempj sacri
Gli cede; e fugge, e scorge a terra sparte
Mille sue teste, onde si cruccia, e freme.
Tu, perchè 'l tempo sì gran fatto insieme,
Con tanti altri non furi, in dotte carte
All'Immortalità, Varchi, il consacri.

478. PEL PRINCIPE D. VINCENZO DI MANTOVA *

Ben può ritrar le tue fattezze conte
Lucido vetro, o pur tranquillo umore;
Ma non quella beltà, nè quel valore,
Che può fare alla morte oltraggi, ed onte.
Perchè degno non è cristallo, o fonte
D'immortal fama, o di celeste onore,
Ma specchio sol d'angelico splendore,
Dove il primo amator mirò la fronte.
Lassù la tua virtute, e la sua luce
Si vedrà fiammeggiare, e 'n sì bel viso
Appena un raggio ora s'adombra, e scerne.
E mentre agli occhi altrui vago traluce,
Non divieni, Signor, novo Narciso,
Anzi ti volgi alle bellezze eterne.

479. AL P. MAESTRO AGOSTINO RIGHINI, AL QUALE COMINCIAVA AD INFIEVOLIRSI LA VISTA.

Perchè la lunga etate i lumi esterni,
Righino, adombri, e la mortal tua vista,
Onde i colori, e questa luce mista
Colle tenebre oscure appena scerni;
Aperti hai gli occhi della mente interni
Nel dì, che mai non perde, e non acquista,
Là 've nube non vela, o verno attrista
Il lieto lume degli obietti eterni,
E 'l Sol, che d'alta luce è fonte immenso,
Ed infinito, ed indi uscir risguardi
Tutti i rivi d'angelici splendori.
E dell'acque, e de' rai t'irrighi, e n'ardi
In modo tal, che nol conosca il senso,
Alzando il cor fra i benedetti Cori.

480. AL SIG. CESARE CARACCIOLO

Cesare, quella, onde sostiene, e face
Le forti cose parimente uom forte,
D'alta vittoria, e d'onorata morte
Egualmente s'appaga, e si compiace?
O pur dell'una sol; ma qualor giace
Il fragil corpo per contraria sorte,
Perch'in sè stessa pur si riconforte,
Non ha parte però di quel che piace?
Forse di chiaro suon vaga, e di lume,
Che non s'oscura in lunga età, nè langue,
Pur ne gode sperando, e men si duole.
Nè quel, che preme le nojose piume,
E quel, che cade tra' nemici esangue,
Vien ch'egualmente il suo morir console.

481. A ROMA, IN LODE DI S. S. PIO VI

Roma, superba pompa, e fero scempio
De' tuoi Cesari antichi in te vedesti,
Giochi, e trionfi, or sacri, e già funesti;
Ma regna il Santo, e non l'iniquo, e l'empio.
Già da Babel, ed or dal Cielo esempio
Preso, gli ordini hai tu, quasi celesti,
Gli Angeli, i lumi, e i cori, e'n mezzo a questi
Quel, che simiglia Dio nel sacro tempio.
E da lui, che n'illustra, il lume prende:
Ei tre volte beato, e tre possente,
L'uom fa perfetto, e lega l'alme, e solve.
Chi 'l suo poter senza sua luce intende?
Ma che? nel suo splendor con Dio s'involve,
E 'l Sol delle tenébre è men lucente.

482. AL S. PONTEFICE PIO V.

Come Dio, fatto il Cielo, e sparso intorno
La vaga Luna, e le serene stelle,
Che della notte son chiare facelle,
E 'l gran lume del Sol acceso il giorno,
Non sol conserva il suo paese adorno,
E giri, e forme più lucenti e belle;
Ma le cose quaggiù, lunge da quelle,
Rimira da sublime alto soggiorno:
Così tu queste curi, e l'altre parti,
Oltra la Tana, e 'l Nilo; e 'l volgo, e i Regi,
Del Re del Cielo in vece, ed in sembianza.
E, se dell'opre tue nulla dispregi,
Tanto più di tua grazia a me comparti,
Quanto ho men di valore, e di possanza.

483. ALLO STESSO, PER L'OBELISCO VATICANO ADORNO DELLA CROCE

Signor, tanto innalzarsi al Ciel io scerno
Questo vittorioso e santo Segno,
Contra la Morte, e 'l tenebroso Inferno,
Quanto non l'innalzò città, nè regno.
Ma pur l'ira del tempo, e 'l suo disdegno
Colonna, o meta sì non ebbe a scherno,
Come la tua virtù d'onore eterno,
Meta a Dio sacra, e fermo alto sostegno.
Anzi tu sei colonna, a cui s'appoggia
Il mondo, ch'è suo tempio, e 'l Cielo istesso,
Lucida come il Sol nel suo Levante.
E tu sei monte, in cui s'ascende, e poggia
Al sommo Re, quanto più lece, appresso:
O, se dir lece, vero e vivo Atlante.

484. ALL' IMPERATOR RIDOLFO, E AL RE DI FRANCIA *

Ridolfo, e Enrico, a' quali il Signor diede
I duo'scettri maggior del secol nostro,
Perchè omai contra il crudo e fiero mostro
Non volger l'armi, ed aggrandir la Fede?
Il fiaccargli le corna ben si vede
Esser posto da lui in poter vostro:
Quest'è la vera via, ch'egli v'ha mostro,
Di gire alla beata eterna Sede.
Il pianger de' meschini a voi s'appressi
Da Quel, che del suo sangue non fu scarso,
Al mondo per sua grazia a voi commessi.
Pietà vi mova omai il veder sparso
Tanto sangue Cristiano, e tanti oppressi
Di cruda fame, e viepiù d'un tempio arso.

485. AL DUCA D'URBINO FRANCESCO MARIA *

Invitto Duce, poich'al vostro onore
Conceduto non m'è sacrare un tempio,
Sacro quest'arco trionfale, esempio
Delle vostre virtudi, e del valore.
Clío scultrice, Apollo architettore
È di quest'opra, ove con duro scempio
Ogni vizio si vede indegno ed empio,
Che dalla vostra forza oppresso muore.
Antica nobiltade è 'l fondamento,
E Pallade coll'una e l'altra Astrea,
E Fama i capitelli, e Gloria eterna.
Il giro poi Religione interna,
Felicitade il muro: e 'n vaga idea
Ostro, e corone a lui fieno ornamento.

486. A D. VINCENZO GONZAGA DUCA DI MANTOVA *

Dar maggior luce al Sol, raggi alle stelle,
Onde al mar, corso a' fiumi, ai prati fiori,
Saria de' vostri Eroi, de' vostri onori
L'ardir cantar, le meraviglie belle;
Che son sì note in queste piagge e 'n quelle,
Che sin là dove i mattutini albori
Spuntan dall'Oceano Indico fuori,
Le genti son de' vostri merti ancelle.
Però liberalissimo, e cortese
Signor, della virtute appoggio, e porto,
Lascio del dir di voi le gravi imprese.
Poichè gli esempj altrui m'han fatto accorto,
D'Icaro, e di Fetonte, il che è palese,
Onde quel posso dar, vi porgo, e porto.

AVVERTENZE

DELL' EDITORE

SONETTO I. Ho creduto di dover cominciare le RIME EROICHE con questo magnifico CORONALE, che trovasi nelle Collezioni in fine delle RIME AMOROSE. Fu esso per la prima volta pubblicato dal Licino in fronte della V. Parte delle RIME, nel 1587, presso il Vasalini.

SON. 13, 14. Ambedue questi Sonetti nelle Collezioni trovansi fralle RIME AMOROSE, segnati di N. 395, 397.

SON. 18. Ho apposto questo argomento, a preferenza d'altri, perchè tale si trova nell'edizione del Licino. Part. VI.

SON. 20. Questo è il titolo del Licino: nè so come altri indichi la Clelia Farnese.

SON. 24. Forse è fatto pel Cardinale Scipione Gonzaga, nel suo primo giungere a Roma.

SON. 25. v. 4. Così le antiche edizioni. *Il peregrino* legge il Bottari.

SON. 26. Assai misterioso è questo Sonetto: e il *padre ingiusto, ch'errò*; e il *ben promesso* del fine, indicano assai chiaramente patti promessi, e violati.

SON. 27. A questa stessa Signora è diretto il Son. 472. È fatto il presente per la morte della Duchessa Barbara Sanseverino, Contessa di Sala, di cui ella era forse Damigella. L'altro non ha argomento nelle Collezioni; ma par dettato per la stessa occasione. Al v. 8. *vive* legge meno elegantemente il Bottari.

SON. 37. Fu scritto questo Sonetto in età giovanile, dopo le sue vicende nell'Università di Bologna, e stampato fra le Rime degli Eritrei. Vedasi la vita.

SON. 42. Questo Sonetto non trovasi nè inserito nelle Collezioni, nè stampato nell'edizioni antiche: ce lo ha conservato il Muratori nella Parte IV. della Perfetta Poesia.

SON. 48. Si notino i versi 5 e 6 che indicano chiaramente i patti stipulati innanzi che il Tasso si rimettesse nelle mani del Duca. La descrizione poi delle sue pene move a indignazione e pietà.

Son. 52. v. 10. Notisi la *mia fè*. Il Tasso non ebbe impieghi politici, e parmi chiaro che qui indichi fiducia.

Son. 53. Da questo Sonetto si deduce il genere delle traversie sofferte dal Tasso anco prima della sua prigionia in S. Anna.

Son. 75. v. 14. Notisi quest' ultimo verso.

Son. 82. v. 14. *Suo* legge il Bottari erroneamente.

Son. 83. Fu scritto dopo la prima visita fattagli dal Principe di Mantova, poco dopo il suo arresto in S. Anna.

Son. 84. Pare scritto dopo la sua prima fuga da Ferrara.

Son. 88. v. 9. Notisi l'*antica colpa*. Il Sonetto fu stampato da Aldo nel 1582.

Son. 91. v. 9. *Amica torre* legge il Bottari.

Son. 95. Il giogo d'amicizia, sotto il quale Amore aveva stretto due uomini, indica chiaramente che il Sonetto è scritto per quel suo amico consapevole de' suoi amori, e dal quale fu tradito.

Son. 98. Questo è l'argomento del Bottari. Aldo non pone argomento; ma il Deuchino (1608) indica le feste fatte in Ferrara pel ritorno del Duca dalla guerra d'Ungheria.

Son. 101. Niuno, ch'io sappia, tra i Biografi del Tasso, ha posto mente al concetto de' primi versi di questo Sonetto, che indicano *male arti*, onde strappar qualche confessione dalla bocca di Torquato.

Son. 102. v. 13. *Volto* legge il Bottari.

Son. 104. Il Bottari segna per le Nozze della Duchessa di Ferrara.

Son. 105. v. 7. *Nè l'aura move il suon* legge il Bottari.

Son. 108. v. 9. Tutti leggono il suo *furore*, senza senso.

Son. 111. Pare scritto ne' primi mesi della sua prigionia.

Son. 114. Pare che il padre di questa dama fosse uno de' nemici del Tasso. Il Sonetto fu pubblicato da Aldo per la prima volta nella II. parte delle Rime, con questo argomento. Il Deuchino, e il Bidelli non pongono il nome della Dama. Il titolo del Sonetto 151 indica che Bentivoglio era il nome della famiglia di lei, che si maritò quindi al Turchi.

Son. 117. D. Gio. d'Austria fu il vincitore della famosa battaglia di Lepanto. Il Deuchino crede che sia fatto per Alessandro Farnese, che prese Anversa; ma che cosa ha che fare Anversa col *Trace* del 7 e de' seguenti versi? L'ultimo verso coincide col Son. 312. Vedilo a pag. 161.

Son. 118. v. 12. Si mediti questo verso, ove indica che se mai trascorse, crede però che la ragione fosse per lui.

Son. 121. v. 8. Crederassi che il Bottari legga *duro guardo*?

Son. 122, 123. Ho preferito gli argomenti del Vasalini (158) a quelli degli altri.

Son. 130. Pare scritto in gioventù, prima che cominciassero le dissensioni con questo letterato.

Son. 135. v. 11. *In grembo d' un alloro* legge il Bottari.

Son. 136. Vedi sotto Son. 317.

Son. 139. Ho adottato la lezione del Vasalini. Il Bottari legge

Mille insegne la Fama a' vostri tempj
Sospese, e mille palme, e mille allori,
Mille trombe per voi stancò e mill' ale.

Son. 140. v. 12. Manca l'*or* nel Bottari; e legge *teme* al verso 14.

Son. 144. v. 7. *Par quasi canna* leggono tutti senza senso.

Son. 146. Ninno reca il nome della giovine morta.

Son. 155. v. 5. *E d' ordinate* leggono quasi tutti.

Son. 157. v. 9. *Onde vago di lui, che del bel velo,* legge il Bottari senza senso.

Son. 158. v. 5. M' è ignoto che il Tasso scrivesse su questo argomento.

Son. 161. Vegganai i Son. 19, 26 di sopra. Il Bottari comincia il Sonetto *Chi le fiamme*, senza senso.

v. 5. Il Bottari legge *Già perdutone il frutto.*

v. 7. Erasi il Tasso lagnato del Duca, e però chiama la sua lingua *ministra del dolore*. Del resto, dai versi 9, e segg. appare che almeno un esemplare della Gerusalemme fosse bruciato.

Son. 162. v. 7. Parla della Laura Peperara.

Son. 166. v. 4. *Prima tal* legge il Bottari senza sintassi.

Son. 168. v. 5. Tutti leggono *e cheta gente*: a me non piace nè pur l'*inquieta* senza dieresi; ma parmi il men male.

Son. 169. Il Deuchino pensa che sia forse fatto per una Infanta di Spagna, che venne in Italia. A me pare al contrario. Il *dai* del quarto verso si riferisce alla persona, o alla città, cui s'addrizza il Sonetto.

Son. 172. v. 12. *Nome inusto* legge il Bottari.

Son. 173. Par fatto per una pittura, dove fosse espressa una giostra.

Son. 174. v. 12. Tutti leggono *ma rapì* senza senso.

Son. 179. v. 8 Da questo verso si deduce ch'ei vaneggiava sulla causa della sua prigionia; come si vedrà meglio dalle sue lettere ec.

Son. 180. Il Vaso, di cui parla, lo acquistò Bernardo Tasso, quando in compagnia del Principe Sanseverino si recò in Affrica con Carlo V.

Son. 190. v. 14. Il Bottari legge senza sostantivo, e senza senso

E l'altra, ch' or ti dona, ed or ti rende.

Son. 197. v. 12. Questo fu pubblicato nel 1583; e chiamasi *canuto* quasichè invecchiato innanzi tempo, per le avversità.

Son. 198. Così tutti. Forse è Carlo Gonzaga.

Son. 214. Poco innanzi che il Duca Alfonso sposasse la Duchessa Gonzaga, o circa quel tempo, par che si sposasse la Pepera col Turchi; e questo fu (per così chiamarlo) il Sonetto di ceremonia scritto dal Tasso in quell' occasione.

Son. 229. Questo Sonetto è duplicato nelle Collezioni, col cangiamento del 1. verso: *Ecco il secondo Alfonso ec.*

Son. 276. Loda i capelli bellissimi del Principe.

Son. 282. v. 9. *V'è la gloria con lei,* legge il Bottari, senza senso; e intitola il Sonetto *Madonna piena di virtù.*

Son. 283. Al titolo aggiunge il Bottari *allora Principe di Mantova*, ma debb'essere sbaglio.

Son. 285. Nacque questo figlio (a cui fu posto nome Girolamo) al Conte G. Domenico fratello del Cardinale, nel giorno in cui si celebrava il natale del Pontefice.

v. 14. *In lei*, cioè nella patria.

Son. 290. Indica le composizioni in varie lingue fatte nella morte di lui.

v. 11. *E l'altre* legge il Bottari.

Son. 304. V. Son. 180 e 181.

Son. 312. L'argomento di questo Sonetto era per me un mistero; giacchè il verso 4 non pareva indicare alcuno Eroe dei tempi del Tasso. Un mio dotto amico opinava che potesse riguardare l'Imperatore Carlo V., ma non pareami chiaro; perchè poco a quell'Imperatore corrispondevano diverse sentenze del componimento. La scoperta finalmente di questo medesimo Sonetto ristampato dal Bottari dopo le Canzoni Eroiche, con diverso principio, e dove il 4 verso leggesi

Del vincitor del prima *invitto Trace*,

non lascia luogo a dubitare ch' esso Sonetto fosse composto in onor di D. Giovanni d'Austria vincitore della Battaglia di Lepanto.

Son. 317. Questo Sonetto è pressochè simile al 136; ma infinite sono le variazioni, e diverso n' è l'argomento.

Son. 321. Fu il Conte Ercole Tassoni uno de' più fedeli amici del Tasso, e gli giovò in varie occasioni.

Son. 322. Fu l'Albizzi uno de'protettori del Tasso; e s'impegnò per la sua liberazione. Di lui parla il Tasso medesimo nelle Lettere, come vedremo a suo luogo.

Son. 337. Fu scritto questo Sonetto sopra una Impresa dell' Ar-

dizio, la quale era un'aquila, che portava in aria un drago, co motto: *Hoc virtutis opus*.

Son. 339. Questo è l'argomento delle antiche edizioni.

Son. 401. v. 10. e 12. Il Bottari legge *sacrarlo*, e *segnarlo*, senza sintassi.

Son. 409. Fu questi Ridolfo II. che si dilettò di Meccanica, di Chimica, e d'Astronomia, e poco si occupò degli affari di Stato.

Son. 417. Questo Sonetto è tralasciato nelle Collezioni del Bottari e del Seghezzi, quantunque trovisi stampato nella Raccolta del Foppa.

Son. 418. v. 8. Notasi il Savoja bissillabo, a imitazione di quel del Petrarca: *Vedi Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo*.

Son. 421. Questo parmi l'argomento, e non per Giovanni de' Medici, come pone il Bottari.

Son. 425. Fu questo Sonetto, come dice il Manso, composto cavalcando verso Napoli nel principio del 1588.

Son. 465. Manca l'argomento di questo Sonetto nelle Collezioni, e nelle edizioni antiche. Forse è scritto pel Buontalenti, celebre Architetto Toscano, e che inventò le macchine per la recita dell' Aminta in Firenze.

Son. 471. Questo è il solo Sonetto fra i mille e più, che si hanno di lui, scritto dal Tasso colla ripetizione delle rime.

Son. 472. Vedi sopra. Son. 27.

Son. 478. Questo è l'argomento delle antiche edizioni.

Son. 484, 485, 486. Questi tre ultimi Sonetti non mi pajono del Tasso; ma essendo stampati nelle Collezioni, li ho qui posti.

ESPOSIZIONI
DI
TORQUATO TASSO
D' ALCUNE SUE RIME

SONETTO XX.

v. 13. *Ogni stella*. Ha riguardo a que' versi di Dante:

Per entro, sè l' eterna margherita
Me ricevette, com' acqua riceve
Raggio di Sole permanendo unita.

SONETTO XXV.

v. 1. *Quanta già l' altra Elisa*. Cioè Didone, la qual rabbiosa divenuta per la partita d' Enea, proruppe in queste parole, che si leggono in Virgilio:

Litora litoribus contraria, fluctibus undas
Imprecor.

v. 11. *Rende agli alti nepoti*. A' nepoti d'Enea, che sono i Romani, e principalmente fra gli altri i Signori della Casa Farnese, per le nuove e celebratissime vittorie marittime, e terrestri, per le quali il Principe Alessandro è glorioso in tutte le parti del mondo.

v. 9. *Nova, e più bella*. Lode particolare della bellezza, e della fortuna di questa Signora.

v. 12. *Al cui pregar*. Imita il Castiglione, con egual desiderio di celebrarla:

Quod si dura nimis, blandisque immota querelis
Mens fera propositum non remoretur iter,
Invitam ad litus portabunt æquora classem,
Flaminaque ad fletus officiosa pios.

SONETTO XXVII.

v. 3. *La bella Greca, che 'l dorato crine*. Intende d' Elena sorella di Clitennestra, la qual nella sua morte si troncò i capelli, come si legge in Euripide; ma di ciò si vede ancora una poesia Latina di Monsignor della Casa. Paragona gl' illegittimi amori di Elena Greca co' legittimi di questa Elena Germana.

v. 8. *Quella ch' or gode*. La Signora Duchessa Barbara sua Signora.

SONETTO XXX.

v. 1. *Gemma dell' occidente*. La chiama gemma, alludendo al nome di Margarita: *dell' Occidente*, per rispetto della patria, ch' è nell' Occidente, cioè della Fiandra.

v. — . . . . *anzi del mondo*

Tesoro. Accrescimento di lode, parendogli d'aver detto poco, ch' ella fosse ornamento solamente delle regioni occidentali, nelle quali è nata.

v. 2. . . . . *e gloria dell' invitto padre*. I padri invitti sogliono esser gloria de' figliuoli, e questa colla sua virtù ha cresciuta la gloria del padre.

v. 3. *Luce*. La paragona ultimamente alla luce e al mare, per lo splendore della gloria, e della virtù, e per la profondità del sapere.

v. 5. *Nata del quinto Carlo*. Parla dalla traslazione al proprio.

v. — . . . . *a cui secondo*

Rimase il primo. Carlo primo Imperatore, cognominato il Grande, che vinse i Longobardi, e i Sassoni, colle quali vittorie si possono agguagliare quelle del nuovo Carlo riportate da' Francesi, e da' Mori, e da' medesimi Sassoni, o piuttosto quelle del Quinto Carlo si deono anteporre, perchè vinse quasi in un giorno (facendo prigione il lor Duca) quel popolo indomito, ch' appena fu soggiogato in quindici anni dall' antico Carlo, nè solamente quel popolo, ma gli altri ferocissimi, ch' insieme erano congiurati sotto il Duca di Sassonia, e 'l Langravio nella Lega, come dicono, Smalcaldica.

v. 7. *Figlia pia, casta moglie, e santa madre*. È propria virtù de' figliuoli la pietà, delle mogli la castità, delle madri la santità.

v. 8. *Col Ciel partisti il glorioso pondo*. Avvengachè di due fratelli, l' uno, chiamato Carlo, passando a miglior vita, mutò la terra col Cielo, l' altro nomato dall' avo paterno è ancora vivo.

v. 9. *Perchè se l' un quaggiù*. Poeticamente, e con maraviglioso ornamento accenna quel che disse . . . . che siccome arderebbe il mondo se fossero due Soli, così il Principato non può insieme tollerare due Principi.

v. 13. *E come vive col fratel Polluce*. La favola è nota, ma il poeta assomigliando questi due fratelli a Castore ed a Polluce, imita Claudiano.

SONETTO XXXVI.

v. 1. *Questa del puro Ciel*. Parla di Napoli nobilissima città, e capo di nobilissimo regno, e la chiama immagine del Cielo ad imitazione di Mercurio Trismegisto nell' Asclepio, nel quale egli disse parimente, che l' Egitto era immagine del Cielo, e paragona la bellezza di questa bellissima Signora con quella del Sole.

SONETTO XCI.

v. 3. *Ed agguagliar co' più lodati carmi*. Leggasi il Panegirico d' Isocrate, nel quale quell' eccellentissimo Oratore dimostra come allo scrittore si convenga nel lodare, agguagliare coll' orazione la grandezza delle cose lodate.

v. 5. *Ma più d' appresso*. Tutte le cose si dimostrano maggiori per la vicinanza.

v. 11. *Od alto monte*. Allude al monte Olimpo, impresa del Duca Federico, avolo di questo nobilissimo Cavaliero.

SONETTO XCII.

v. 2. *La've*. In Fiandra dove questo nobilissimo Cavaliero ha militato molti anni in servigio del Re con molta sua lode.

v. 3. *In pace ancor*. Simile a quel del Petrarca:

Che s' acquista ben pregio altro, che d' arme.

v. 7. . . . . *il tuo nemico interno*. Amore, o altra somigliante passione.

v 12. *Molti vinser la terra*. Due vittorie si convengono al savio Cavaliero; l' una di se stesso, per testimonianza di Ovidio: le altre delle stelle, e del destino per autorità di Tolomeo, il qual disse: *Sapiens dominabitur astris*.

SONETTO XCIII.

v. 1. *Questa d' Italia*. Questa di nome Barbara, ma di nascimento Italiana, perchè la casa Sanseverina è numerata fra le nobi-

lissime, e illustrissime d'Italia, non solo nel Regno di Napoli, ma in Lombardia, già centinaja d'anni sono.

v. 2. *È vivo esempio del valor primiero*. Cioè del valor delle donne Romane.

v. 3. *E della gloria antica*. Del desiderio di farsi egualmente gloriosi.

v. — . . . *oh! maraviglia*. L'accendere gli animi alla gloria è maraviglioso effetto della bellezza: e non sono meno gli altri, che seguono.

v. 5. *E col seren delle tranquille ciglia*. Non solo maraviglioso effetto, ma quasi insolito, perchè le donne antiche furono cagioni della discordia tra l'Affrica, e l'Europa, come Io, ed Elena, e altre di cui scrive Erodoto nel principio della sua istoria; tuttochè alcune fossero cagione della concordia, come le Sabine: altre estinguessero l'incendio, o l'impedissero, come Placidia quel di Roma.

v. 9. *E tu che l'Affrican*. Converte il parlare al mare, che divide l'Affrica dall'Italia, usando il numero del meno in vece di quello del più, come fece spesso Livio, che disse *Pœnus* in luogo di *Pœni*.

v. 12. *Ma vincer non curò*. I vincitori prendevano il nome da' vinti, come prese Scipione Affricano dall'Affrica, e l'Asiatico dall'Asia, e Metello Numidico dalla Numidia, così Barbara poteva prender questo nome dalle genti vinte dalla sua bellezza, ma non si curò di questa vittoria.

INDICE

FINE DEL TOMO TERZO